

N.8 / DICEMBRE 2021

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**CAMBIA IL SISTEMA,
NON IL CLIMA!**



BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

ABBONATI!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.

Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.

Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

EDITORIALE

Paolo Ferrero - *Per un eco-socialismo autogestionario fondato sulla riproduzione*

INTERVENTI

Maurizio Acerbo - <i>A Planet to Win, un manifesto ecosocialista dagli USA</i>	3
Vittorio Agnoletto - <i>Un disastro prevedibile</i>	3
Mario Agostinelli - <i>Clima: siamo oltre il punto di non ritorno</i>	9
Fiorenza Arisio - <i>Cambio climatico: l'impatto negativo della TAV</i>	10
Paolo Berdini - <i>L'obiettivo irraggiungibile: Risanare l'ambiente nell'economia di rapina</i>	14
Leonardo Boff - <i>La COP26 non ha risposto all'emergenza climatica</i>	18
Hervé Bramey - <i>Abbiamo un decennio per salvare l'umanità e il pianeta</i>	22
Matteo De Bonis - <i>Siamo il Titanic: tracce per invertire la rotta (o prepararci a prendere le scialuppe di salvataggio)</i>	25
Monica Di Sisto - <i>L'appuntamento mancato della WTO con il clima</i>	28
Silvano Falocco - <i>La COP26 e la finanza sostenibile</i>	31
Claudia Fanti - <i>Rapina globale. La resistenza dei popoli contro l'estrattivismo</i>	35
Giovanni Ferretti - <i>Clima e bad practice: il cattivo esempio genovese</i>	41
Francesco Gesualdi - <i>Il grande inganno</i>	45
Elena Mazzoni - <i>Riesco a immaginare più la fine del mondo sì / che la fine della differenza sociale</i>	49
Roberto Musacchio - <i>Non si salva il Mondo senza estirpare il Capitalismo</i>	52
Riccardo Petrella - <i>Cambio climatico, disastro ecologico, agenda mondiale dei dominanti</i>	55
Giorgio Riolo - <i>L'ipocrisia e la retorica al potere. Debito ecologico, debito coloniale e malsviluppo, i grandi assenti nei vertici mondiali sul clima</i>	58
Franco Russo - <i>COP 26: classi dirigenti e crisi climatica</i>	61
Pina Vallefucio - <i>L'illibertà liberale della questione ambientale</i>	65
Stefano Vento - <i>Un clima di lotte possibili</i>	68
Guido Viale - <i>La comunità, base della conversione ecologica</i>	71

RECENSIONI

Matteo Gaddi., <i>SFRUTTAMENTO 4.0, Nuove tecnologie e lavoro</i> (Paolo Ferrero)	76
A.A.V.V., <i>Cronache dalla pandemia</i> (Eleonora Russo)	80
Dietmar Lange, <i>Aufstand in der Fabrik</i> (Franco Russo)	81
Laura Tussi e Fabrizio Cracolici (a cura di), <i>Riace. Musica per l'Umanità, con intervista a Mimmo Lucano</i> (Oliviero Sorbini)	83

ISTRUZIONI PER L'USO

Care Compagne e compagni,

questo numero di “Su la testa” è dedicato alla lotta contro la distruzione dell’ambiente. Non a caso il numero si intitola “Cambia il sistema, non il clima” riprendendo lo slogan di Friday For Future, il grande movimento giovanile contro il cambio climatico guidato da Greta Thunberg.

Il numero affronta questa grande emergenza da quattro punti di vista.

Il primo è una valutazione della conferenza COP 26 che si è tenuta a Glasgow. Una grande Kermesse propagandistica in cui i potenti della terra si collocano dentro il discorso sull'emergenza ambientale per poi assumere provvedimenti che hanno come unica logica il rilancio dell'accumulazione capitalistica.

Il secondo è la positiva crescita del movimento di lotta ambientalista che vede nel movimento giovanile di Friday For Future il suo elemento più avanzato.

Il terzo è la nostra proposta politica per far fronte al cambio climatico qui ed ora, centrata sull'intreccio tra intervento pubblico e controllo sociale.

Il quarto è la necessità di innovare la nostra idea di socialismo, da un lato connettendo la lotta allo sfruttamento del lavoro con quella allo sfruttamento della natura e dall'altro superando ogni positivismo produttivista per assumere l'obiettivo di una economia della riproduzione.

Un numero quindi che affronta il tema a diversi livelli e che speriamo possa fornire elementi di riflessione, di stimolo alla discussione e all'azione.

Come sempre la redazione di “Su la testa” è a disposizione per la presentazione del numero, in quanto riteniamo che l'utilità della rivista consista innanzitutto nello stimolare una riflessione una discussione collettiva. Vorremo infatti essere parte attiva nella realizzazione di una esortazione di Gramsci: “Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza”. Aspettiamo quindi le vostre richieste.

Da ultimo, confidando che abbiate fatto buone feste e che vi sia rimasto qualche soldo, vi segnaliamo che è tempo di rinnovo degli abbonamenti. Invitiamo quindi tutt@ coloro che hanno l'abbonamento in scadenza a rinnovarlo e – magari – a regalare un abbonamento a qualche conoscente interessato. Con questo numero chiudiamo il primo anno di pubblicazione cartacea della rivista, è stato un successo politico e abbiamo i conti in ordine per andare avanti, confidiamo nella vostra fiducia - e nei vostri abbonamenti - per continuare l'avventura.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

Dario Marini Ricci

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:

Pier Giuseppe Arcangeli, Michele Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

PER UN ECO-SOCIALISMO AUTOGESTIONARIO FONDATA SULLA RIPRODUZIONE

Paolo Ferrero

Il cambio climatico e la sindemia del COVID sono due facce della stessa medaglia.

Ci parlano dell'aspetto distruttivo che ha assunto lo sviluppo capitalistico e delle forme in cui si manifesta questa distruzione: Non vi sarà una "ora X", un istante in cui si verificherà la scomparsa della specie umana sulla terra. Noi non faremo la fine dei dinosauri dopo l'impatto devastante di un asteroide. Al contrario, noi vivremo un'agonia progressiva, un peggioramento delle condizioni di abitabilità del pianeta che determinerà scarsità di acqua potabile, uragani, siccità, inondazioni, migrazioni, razzismo, guerre, ulteriori pandemie.

In altri termini, non è della morte ma dell'esplosivo degrado della vita e dei rapporti sociali che dobbiamo avere paura. Il cambio climatico non è un problema settoriale, che riguarda l'ambiente, ma è destinato a determinare l'implosione della civiltà umana. Una catastrofe che il consumismo dei ricchi accentua pesantemente e che colpisce più duramente i soggetti fragili e deboli, a partire dai popoli e dai paesi delle periferie, dalle classi subalterne in generale, dai migranti, dalle donne.

LA GREEN ECONOMY È INEFFICACE

Come hanno capito benissimo i ragazzi e le ragazze di Friday For Future e del movimento contro il cambio climatico, questa situazione chiede una risposta rapida e radicale. Le classi dirigenti, che pure si sono rese conto del problema lo affrontano cercando di rendere profittabili le produzioni compatibili con l'ambiente e di spingere fuori mercato le produzioni inquinanti.

Anche se fosse praticata con un rigore ben maggiore di quello attuale, questa *green economy* capitalistica è destinata ad avere tempi troppo lunghi per evitare la catastrofe. Si fonda sullo stesso paradigma che ci ha portato al disastro.

Da un lato vogliono ridurre a merce tutta la natura, dargli un prezzo e – per questa via - difenderla. Non ridete. È la giustificazione che viene portata alla decisione di quotare in borsa l'Acqua potabile da parte di Black Rock, la più grande società di investimenti del mondo. Nello stessa direzione, la Borsa di New York ha deciso di aprire una nuova classe di attivi finanziari, gestiti da una nuova categoria di imprese, le "Natural Assets Companies" (NAC): così quoteremo in borsa l'intero pianeta. È la logica di "dare un prezzo" alla natura in modo che entri nei meccanismi di calcolo economico e per questa via – dicono "lor signori" - venga tutelata.

Dall'altro lato – ma non è diversa la logica – vi è la strada che indica Draghi (e Lagarde) che dice:

"Il settore pubblico dovrà farsi carico di aiutare in particolare i cittadini più deboli ma anche di guidare nei suoi aspetti fondamentali questa transizione (ambientale, ndr). Deve anche assicurarsi che i tempi della transizione siano rapidi, ma compatibili con la capacità di conversione delle aziende."

Al di là delle chiacchiere di propaganda, in entrambe queste proposte la riconversione ambientale e la lotta al cambio climatico restano sullo sfondo. Nel primo caso, diventano un fattore di costo di cui tenere conto; nel secondo

caso, la mano pubblica deve puntare a tempi rapidi “ma compatibili con la capacità di conversione delle aziende”.

Questa strada non sostituisce al profitto un'altra logica: limitandosi a incorporare nella logica del profitto l'attenzione all'ambiente, è del tutto inefficace, è tragicamente troppo lenta. Del resto, al di là delle chiacchiere, il loro obiettivo non è impedire il cambio climatico ma costruire una nuova fase di accumulazione capitalistica fondata sulla *green economy*, in cui una maggiore attenzione all'ambiente si accompagna all'ulteriore distruzione dei diritti sociali e del lavoro. È infatti evidente che, nei disegni di Draghi e soci, tanto la riconversione ambientale quanto l'industria 4.0 prevedono un'ulteriore riduzione dei diritti e del potere della classe lavoratrice.

Al contrario il nostro obiettivo è la rapida riconversione ambientale, guidata dal pubblico, fondata sulla partecipazione attiva dei lavoratori e intrecciata con una drastica riduzione dell'orario di lavoro. Come ha capito il movimento lanciato da Greta, un'economia fondata sul profitto e sullo sfruttamento è incompatibile con il mantenimento di un equilibrio ambientale sul pianeta terra.

PIANIFICARE DEMOCRATICAMENTE LA RICONVERSIONE AMBIENTALE

Il mancato re Carlo d'Inghilterra, nella COP 26 di Glasgow, ha detto che è necessario affrontare l'emergenza ambientale “come una guerra”, con “una campagna in stile militare per dispiegare la forza delle migliaia di miliardi” necessari a sostenere la transizione verso “un'economia più sostenibile”. Ad oltre due secoli dalla Rivoluzione Francese, evidentemente i nobili ridotti a tappezzeria hanno una capacità di comprensione del reale maggiore della borghesia, perché l'evocazione della guerra – ognuno ha gli ideali che si merita - segnala proprio la necessità di “cambiare logica”.

Noi del “terzo stato” siamo in grado di esprimerlo meglio: si tratta di progettare un deciso intervento pubblico finalizzato alla rapida mo-

difica del modo attraverso cui vengono soddisfatti i bisogni sociali. Quando proponiamo il “green New Deal”, parliamo di questo.

Gli obiettivi del piano debbono essere decisi democraticamente, attraverso una ampia discussione; le forme di realizzazione e implementazione del piano debbano essere decentrate, autogestite e controllate dal basso. Alla dialettica stato/mercato occorre sostituire una dialettica stato/autogestione sociale. In questo quadro, decisivo è il controllo operaio, e cioè il coinvolgimento di chi lavora attorno ai nodi del “cosa produrre, come, per chi, dove”. Il superamento della logica del mercato deve fondarsi sul superamento della funzione subordinata del lavoro, e un rapido progetto di riconversione produttiva non può che essere guidato da chi lavora in un contesto in cui venga garantita la piena occupazione.

Si tratta quindi di aprire una fase di transizione, in cui mercato e profitto non costituiscano più il principio a cui si deve piegare la riproduzione sociale. Questa transizione non è, quindi, un *optional* o una opinione politica tra le altre. È la necessità dell'umanità qui e ora. Non è un caso che lo diciamo noi e il Papa: solo chi ha un punto di vista autonomo dall'accumulazione del capitale può riconoscere nel profitto la causa del disastro.

GARANTIRE DIRITTI, NON MERCI

L'intervento pubblico finalizzato alla riconversione ambientale e all'allargamento dei diritti sociali non può però concretizzarsi solo nella produzione di merci meno inquinanti. Superare la logica del profitto significa soddisfare i bisogni umani in una forma diversa da quella delle merci e del consumismo.

Si tratta cioè di riprogettare complessivamente il modo in cui vengono affrontate le necessità delle persone, mettendo al centro i valori d'uso e non i valori di scambio. Proviamo, con due esempi, a vedere cosa significa concretamente.

Il primo esempio, riguarda la sanità, e lo avevo già sviluppato nell'editoriale del numero 6 della rivista, quello dedicato al Pubblico.

Molte persone pensano che sanità pubblica e sanità privata siano solo due modi diversi di perseguire il medesimo obiettivo. Non è così.

La sanità pubblica è fondata sul principio che prevenire è meglio che curare, che la cura è l'*extrema ratio*. La sanità pubblica è quindi fondata sulla prevenzione, sull'educazione, sulla ricerca dei fattori di rischio al fine di rimuoverli.

Al contrario, la sanità privata è finalizzata alla produzione di prestazioni sanitarie: più ne vengono fatte e più la struttura sanitaria privata guadagna. Con ogni evidenza per la sanità privata la prevenzione è una iattura: se le malattie diminuiscono, si riduce il "mercato potenziale" e con esso i profitti. Risulta quindi evidente che sanità pubblica e sanità privata, al di là delle apparenze, non hanno lo stesso obiettivo.

Per la sanità pubblica l'obiettivo fondamentale è lo stato di salute delle persone - fondato sulla prevenzione degli stati di disagio - e le prestazioni sanitarie sono solo uno dei modi di intervento e debbono essere limitate al massimo.

Per la sanità privata invece, l'obiettivo è il maggior guadagno possibile da ogni stato di malessere e quindi la realizzazione del maggior numero possibile di prestazioni sanitarie. Per chi gestisce la sanità privata il problema fondamentale è quello di poter vendere merci - le prestazioni sanitarie - e la guarigione non è che l'effetto che motiva l'acquisto.

Il mettere al centro la soddisfazione dei bisogni, e non la vendita di merci, può e deve essere fatto in tutti i campi fondamentali. Pensiamo alla mobilità. Oggi questa avviene in larga parte in forme private, e solo una parte del "trasporto collettivo" viene gestita pubblicamente (e malamente, se guardiamo ai treni pendolari ed al trasporto pubblico locale). La mobilità è centrata sull'utilizzo dell'automobile privata che è stata la spina dorsale dello sviluppo capitalistico nel XX secolo.

Oggi la risposta capitalistica al cambio climatico è finalizzata in primo luogo alla sostituzione di automobili a combustione interna con automobili elettriche: resta intatto il dogma

dell'auto privata che deve essere comprata (o al massimo affittata). Che nelle città la velocità commerciale della automobili sia oramai ridicolmente bassa, che sia folle muovere una tonnellata di ferraglia e plastica per spostare una o due persone, che la maggior parte delle automobili resti inutilizzata per larga parte del tempo, non entra nemmeno nell'orizzonte visivo dei capitalisti: il loro problema è continuare a vendere automobili, continuare a vendere merci e fare profitti, non ripensare il modo in cui la gente può spostarsi. Anzi, per garantirsi il consenso spendono un mucchio di denaro in pubblicità (attorno al 3% del costo complessivo di una automobile). Per non parlare del fatto che l'immaginario prodotto attraverso la pubblicità tende a far coincidere l'identità maschile con il possesso dell'automobile potente e veloce, cioè con un comportamento sociale idiota e distruttivo. Siamo di fronte non solo alla devastazione dell'ambiente, ma anche a quella dei cervelli.

Al contrario, il nostro obiettivo è di soddisfare il bisogno di mobilità, garantire il diritto alla mobilità puntando alla riduzione drastica del consumo energetico e delle emissioni. Questo significa riprogettare completamente gli spostamenti, dall'uso del monopattino, alla bicicletta, al motorino, all'automobile, al minibus, all'autobus, al treno, all'aereo, il tutto in un quadro pubblico. L'auto privata come spina dorsale della mobilità degli umani deve essere rapidamente superata: non perché si debba usare solo l'autobus o i trasporti collettivi, ma perché il diritto alla mobilità come diritto individuale, può essere positivamente soddisfatto in forme diverse e migliori di quelle fondate sulla proprietà privata di una tonnellata di ferraglia. Si tratta di progettare una gestione pubblica della mobilità e cioè di programmare in forme semplici e flessibili l'utilizzo di tutti i mezzi di trasporto - sia quelli ad utilizzo individuale che quelli ad utilizzo collettivo - garantendo la mobilità e riducendo l'impatto ambientale. La mobilità deve diventare un diritto.

NON TORNARE INDIETRO MA CAMBIARE STRADA: DEMERCIFICARE

L'intervento pubblico che proponiamo non si riduce quindi alla modifica dei rapporti proprietari, ma introduce una modifica dei rapporti sociali. Non si tratta di produrre le stesse merci dei privati con una diversa etichetta, ma di soddisfare i bisogni sociali nella forma del diritto (alla mobilità, alla salute, all'abitare, allo studio...) senza passare attraverso la forma della merce. Al contrario di cosa hanno fatto in questi 40 anni di privatizzazioni, trasformando le persone in "clienti", occorre invece trasformare i sudditi in cittadini. Occorre demercificare le relazioni sociali a partire dalla riduzione drastica dell'orario di lavoro, perché l'acquisto di beni e servizi in forma privata - su cui è fondata la logica del profitto e quindi il capitalismo - è incompatibile con la vita dell'umanità sulla terra. Mentre i capitalisti vogliono trasformare tutto in merci - acqua e aria compresa - noi vogliamo rispettare l'ambiente, soddisfare bisogni e garantire i diritti e per far questo è necessario uscire dalla logica del profitto.

Una riconversione ambientale efficace e rapida non è quindi fondata solo sulla "riduzione", sulla riduzione del consumismo: si tratta di cambiare logica, di soddisfare i bisogni in modo diverso, di demercificare. Non amo la parola "decrescita", perché dà l'idea che si debba innestare la retromarcia. Non è così: La crescita infinita è l'effetto dell'accumulazione infinita del capitale. Per uscire da questo delirio occorre superare le cause, non solo aggredire gli effetti. Per questo, occorre demercificare - il lavoro e la natura in primo luogo - aprendo così la strada a un rapporto equilibrato con la natura e alla liberazione degli umani. Al posto dell'accumulazione del capitale e quindi della produzione infinita di merci, si tratta di porre al centro il tema della riproduzione sociale e naturale.

Allo stesso modo, occorre demercificare e socializzare la conoscenza e la scienza. Oggi il capitale domina il creato attraverso l'appropri-

zione privata dei frutti della ricerca scientifica, e trasforma la natura stessa in merce manipolabile e in occasione di profitto. Sul monopolio dei frutti della scienza si fonda la produzione di ricchezza, il potere e per certi versi il prestigio, l'egemonia del capitale. La socializzazione della scienza - e quindi del potere che ne deriva - è uno snodo fondamentale per affrontare in forme razionali i problemi dell'umanità e poterli risolvere superando ogni complottismo.

La proposta eco-socialista non ha nulla a che vedere con una rigida pianificazione burocratica. Demercificare significa agire una programmazione pubblica democratica e fondata sull'autogestione e il controllo sociale. Vogliamo costruire un movimento di massa che rivendichi la soddisfazione dei bisogni fondamentali come diritto pubblico garantito ad ogni individuo, nel pieno rispetto dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori.

ANTROPOCENE O CAPITALOCENE?

Il capitalismo ha avuto il merito storico di aver applicato la scienza ai processi produttivi, dando un grande impulso allo sviluppo tecnologico e all'aumento della produttività del lavoro. Questo sviluppo ha prodotto enormi sofferenze sociali, ma anche un contraddittorio miglioramento complessivo delle condizioni di vita degli umani. Questo dato ha caratterizzato gli ultimi tre secoli di vita dell'umanità, in cui il capitalismo e il movimento operaio si sono scontrati e confrontati. Col procedere del tempo l'elemento contraddittorio si è accentuato ed il sistema produttivo è diventato palesemente incompatibile con l'equilibrio ambientale del pianeta. La "distruzione creativa" di cui ci parlava Schumpeter glorificando la funzione del capitalismo imprenditoriale, è diventata sempre più "creazione della distruzione", propria di un sistema che distrugge la natura, brevetta e privatizza il vivente, induce pandemie sempre più frequenti, produce disuguaglianze sempre più macroscopiche ed inaccettabili. La stessa ricerca spasmodica dell'aumento del PIL che guida le classi dominanti, è destinata ad aggravare i problemi ed è in definitiva incompatibile con la

vita umana sul pianeta.

Come abbiamo sottolineato, occorre cambiare direzione; va anche detto con nettezza che l'origine del disastro ambientale non è l'umanità in quanto tale, ma proprio il capitalismo e la sua logica di funzionamento. Nel dibattito pubblico degli ultimi decenni ha preso piede la nozione di "antropocene", connotando con questa parola la nuova era geologica in cui stiamo vivendo, caratterizzata dalle modifiche all'equilibrio naturale indotte dall'azione dell'umanità negli ultimi secoli. Questa periodizzazione fotografa un elemento vero, ma è fuorviante: invece che di "antropocene" dobbiamo parlare di "capitalocene". L'impatto devastante dell'umanità sulla vita del pianeta è il frutto diretto e avvelenato del capitalismo che ha ridotto il lavoro e la natura a merce. Non gli umani, non la crescita della popolazione ma la logica del profitto e la crescita smisurata della produzione di merci sono alla base della distruzione del pianeta. Ribadisco che l'origine del disastro non sta nell'umanità in quanto tale ma nella forma capitalistica di organizzazione dei rapporti sociali, fondata sull'accrescimento infinito dell'accumulazione del capitale.

SUPERARE CAPITALISMO E DELIRIO DI ONNIPOTENZA MASCHILE

In questo editoriale ho cercato di mostrare la necessità dell'urgenza della riconversione ambientale e sottolineato la lentezza e l'inefficacia della *green economy*. Ho poi motivato la necessità di superare la logica del profitto e della mercificazione, intrecciando difesa della natura, diritti sociali, riduzione dell'orario di lavoro. Da ultimo, ho evidenziato come oggi il capitalismo sia il motore della barbarie incombente sociale e ambientale, e che sia quindi necessario superarlo in direzione eco-socialista, con un piano pubblico, democratico, autogestionario e fondato sul controllo sociale. Ho cercato cioè di mostrare perché il comunismo è una necessità per l'umanità.

Potrei chiudere qui, ma sarei reticente su un punto decisivo.

Negli ultimi 150 anni, il progressismo che ha permeato il pensiero occidentale – anche quello del movimento operaio – ha teso a legare lo sviluppo della scienza e della tecnica a una sorta di delirio di onnipotenza: Attraverso la scienza e la tecnica siamo in grado di dominare la natura e plasmare il futuro. Il dio delle grandi narrazioni religiose è stato sostituito dall'onnipotenza degli uomini – uso questo termine a ragion veduta – nel perseguire il progresso. Questa grande narrazione metafisica, fondata sullo sviluppo della scienza e della tecnica, è stata la manifestazione di un delirio di onnipotenza che ha contaminato tutte le correnti di pensiero, da chi propugnava il libero mercato a chi sosteneva i piani quinquennali.

La mia opinione è che il disastro ambientale e la vicenda paradigmatica del COVID ci obblighino ad una rottura con questa impostazione positivista e progressista. L'intervento umano, nell'epoca moderna, ha avuto le caratteristiche dell'apprendista stregone ed il capitalismo – fondato sull'espansione infinita dell'accumulazione di capitale – ha determinato conseguenze drammatiche.

Si tratta in altri termini di fare i conti con i nostri limiti, con la nostra non onnipotenza o – se volete – con la nostra "finitezza".

Questo è un punto fondamentale: la proposta eco-socialista si deve accompagnare a una concezione antropologica fondata sul senso del limite. In questo quadro il tema che ci pone il movimento delle donne – la centralità della riproduzione al posto della centralità della produzione – mi pare ci indichi la strada giusta.

PER UN'ECO-SOCIALISMO FONDATO SULLA RIPRODUZIONE

La riproduzione non è l'eterno ritorno dell'identico: non è la ciclicità propugnata dai reazionari. La riproduzione è la possibilità del cambiamento e dell'innovazione evitando che queste divengano distruttive. La riproduzione è la vera sfida che unisce cambiamento del soggetto, trasformazione sociale e riproduzione delle condizioni che rendono possibile l'esistenza

dell'umanità. Vale in termini individuali come in termini collettivi. Anche il soddisfacimento dei bisogni sociali nei paesi del sud del mondo deve essere ripensato in termini "riproduttivi" evitando di ripercorrere tutte le tappe distruttive dello sviluppo capitalistico.

La prospettiva della riproduzione aiuta anche a porre con i piedi per terra il tema della libertà dell'individuo. Oggi i liberisti propugnano la libertà come irresponsabile: un vero delirio di onnipotenza individuale. Non basta scandalizzarsi. Occorre indicare un'altra strada che contemperi libertà, individualità e responsabilità sociale. In altri termini, si tratta di costruire una nuova libertà fondata sulla consapevolezza dell'interdipendenza con gli altri umani e con la natura. Sappiamo che questa coscienza "di specie", questo nuovo umanesimo può essere

prodotto solo nel protagonismo popolare e nella socializzazione della conoscenza. Il contrario di cosa accade oggi. A chi esalta l'individualismo più sfrenato rispondiamo che difficilmente ridiamo da soli: gli umani ridono in compagnia e provano gusto a far ridere gli altri. Gli uomini e le donne non sono atomi sociali incomunicanti, non sono monadi: sono esseri sociali. Le relazioni comunitarie e sociali liberate dallo sfruttamento non sono una costrizione, ma uno spazio di libertà in cui gli individui possono crescere superando l'angoscia di essere soli. Riscoprire il nostro essere animali sociali e costruire una nuova umanità: Anche di questo dobbiamo parlare quando vogliamo combattere il cambio climatico.

INTERVENTI



A PLANET TO WIN, UN MANIFESTO ECOSOCIALISTA DAGLI USA

Maurizio Acerbo*

The proletarians have nothing to lose but their chains. They have a world to win

Dagli Stati Uniti arrivano ultimamente manifesti carichi di energia, entusiasmo e radicalità. Li leggo con lo stesso entusiasmo di Pasolini per la *New Left* degli anni Sessanta. Allora lo scrittore scriveva a Allen Ginsberg: “tu [...] sei costretto a inventare di nuovo e completamente – giorno per giorno, parola per parola – il tuo linguaggio rivoluzionario. Tutti gli uomini della tua America sono costretti, per esprimersi, a essere inventori di parole! Noi qui invece (anche quelli che hanno adesso sedici anni) abbiamo già il nostro linguaggio rivoluzionario bell’e pronto”. Ora accade il contrario. Ci arrivano dagli Usa parole antiche come socialismo mentre da noi regna quella “mancanza della coscienza di classe” che allora Pasolini considerava l’aspetto peggiore dell’America. Se si pensa che nel 1992 il gruppo hip hop *Disposable Heroes of Hipoprisy* nel suo brano più famoso *Television the Drug Of The Nation* spiegava che “socialismo significa antiamericano” viene da sperare che anche dalle nostre parti si riesca a ridare forza a una sinistra anticapitalista.

Di questo rovesciamento storico sono testimonianza i libri *Il manifesto del femminismo del 99%* e *A Planet To Win, Perché ci serve un Green New Deal*. E non a caso rendono omaggio allo storico *Manifesto comunista* del 1848. In questo caso è implicito nel titolo che riprende la frase finale del testo Marx e Engels che prima del celeberrimo invito ai proletari di tutti i pa-

esi a unirsi gli ricordavano che avevano “nulla da perdere” e “un mondo da guadagnare”. Al posto di mondo trovate pianeta in questo manifesto ecosocialista che colpisce per chiarezza, concretezza e visione. Non a caso ha in comune con quello femminista anche il riferimento allo slogan più duraturo del movimento *Occupy Wall Street*: il 99% contro l’1%.

UN GREEN NEW DEAL RADICALE

Per salvare il pianeta non ci si può affidare ai miliardari e alle loro soluzioni tecnologiche. È l’1% che sta mandando in rovina il pianeta. Il capitale ha trasformato i problemi ambientali in un big business e *greenwashing* ma c’è bisogno di “una politica climatica per il 99%”. Come insegnava Marx la classe si forma quando le persone scoprono di avere situazioni e interessi in comune e un avversario con cui prendersela. Individuare i propri nemici in alto significa anche evitare i conflitti orizzontali – come quello ambiente-lavoro. “Dividere il 99% contro sé stesso è lo stratagemma preferito e più riuscito del capitalismo”. La classe si forma durante la lotta, spiegava lo storico E.P.Thompson, e questo manifesto propone un vasto programma per mobilitare e unificare i settori sociali contro le élite dominanti e i super-ricchi con uno schema populista di sinistra.

Occupy ha creato i presupposti per la campagna di Sanders e anche per la crescita dei *Democratic Socialists of America* tra i quali ci sono attiviste/i, giornaliste e ricercatrici che hanno scritto questo libro pubblicato nel 2019 per sostenere

il *Green New Deal* lanciato da Alexandria Ocasio-Cortez e poi diventato il piano del candidato presidenziale Sanders che è stato giudicato da molti scienziati l'unico all'altezza della crisi.

Le tre autrici e l'autore del manifesto definiscono radicale il Green New Deal per distinguerlo da quello "falso" dei cauti moderati che pensano che basti indirizzare gli investimenti capitalistici con un mix di stimoli, sovvenzioni e carbon tax. Questo era l'intento di Thomas Friedman, il giornalista centrista che sul "New York Times" fu il primo a proporre nel 2007 la parola d'ordine del Green New Deal poi fatta propria da Obama che però il libro descrive come inefficace e subalterno al mondo degli affari. Gli eco-socialisti si sono presi Roosevelt, il Green New Deal e hanno smascherato Obama.

L'impostazione di questo libro è opposta a quella originaria di Friedman che dichiarava: "Più il mercato fa da solo, più è sostenibile" e "il verde è geostrategico, geoeconomico, patriottico, capitalistico". La radicalità è condizione per rendere il Green New Deal "popolare", un programma "per le masse popolari e multirazziali, contrapposte a una ristretta élite".

Sembrano citare la lezione del giovane Marx:

La teoria è capace di impadronirsi delle masse non appena diviene radicale. Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice.

Hanno imparato dal movimento francese dei gilet gialli che non è possibile attuare un'agenda sul clima attraverso carbon-tax che ricadono su una classe lavoratrice già in difficoltà mentre si tagliano le tasse ai ricchi. Sono a favore della decrescita, ma contro l'austerità neolibera e anche l'autosacrificio. "Chi mai marcerebbe in nome di un modello di austerità, per quanto verde?".

Puntano su un piano per il lavoro non affidato alle imprese ma direttamente allo stato che piacerebbe a Luciano Gallino e Kalecki. Per avere la forza di imporre alle imprese delle regole che danneggiano i loro interessi devi poter contare su una base di massa che fa pressione. E questo è possibile se le misure ambientali diventano occasione di scelte nell'interesse della maggioranza della popolazione.

IL RECUPERO DEL NEW DEAL

Le autrici e l'autore di *A planet to win* sembra che abbiano raccolto i "consigli immodesti" che ai tempi di Occupy uno degli intellettuali più originali della sinistra radicale statunitense, Mike Davis, scrisse per la nuova generazione di attiviste/i:

"Una delle lezioni più semplici ma più durature dalle generazioni dissidenti passate è la necessità di parlare in modo semplice. L'urgenza morale del cambiamento acquista il suo massimo splendore quando viene espressa con un linguaggio che tutti possono capire. Non a caso le più grandi voci radicali – Tom Paine, Sojourner Truth, Frederick Douglas, Gene Debs, Upton Sinclair, Martin Luther King, Malcolm X, e Mario Savio – hanno sempre saputo fare appello agli americani con le potenti, familiari parole della loro coscienza tradizionale. Alcuni giovani attivisti potrebbero mettere i loro Bakunin, Lenin, o Slavoj Zizek temporaneamente da parte e rispolverare una copia della piattaforma della campagna del 1944 di Franklin Delano Roosevelt: la Carta dei Diritti economici. Era un vibrante appello alla cittadinanza sociale e una dichiarazione dei diritti inalienabili al lavoro, all'alloggio, all'assistenza sanitaria, e a una vita felice – quanto di più lontano si possa immaginare dalla cedevole timida politica «Vi preghiamo uccidete solo la metà degli ebrei» dell'amministrazione Obama. I nuovi movimenti, come i vecchi, devono a tutti i costi occupare il terreno dei bisogni fondamentali, non del 'realismo' politico a breve termine. Nel farlo perché non accettare il dono dell'appoggio di FDR?"

C'è da ragionare su quali siano le "parole familiari" della nostra "coscienza tradizionale" e i nostri Roosevelt da recuperare. Credo che non manchino. Da questo libro si può trarre il consiglio di non fare tabula rasa del Novecento ma piuttosto buon uso delle pagine migliori della nostra storia. Come fa Naomi Klein che cita persino la Comune di Parigi. Le grandi conquiste non sono avvenute come risposta automatica a delle crisi, ma si è trattato sempre di "momenti di rottura nei quali si è liberata immaginazio-

ne utopica e la gente ha osato sognare in grande, ad alta voce, in pubblico, collettivamente”. Purtroppo quando è scoppiata la crisi del 2008 l’immaginazione era “atrofizzata”.

LA RIVOLUZIONE “SCONFITTA” DI SANDERS

Negli USA la differenza l’hanno fatta le campagne di Bernie Sanders dal 2016 che sono riuscite a far parlare di socialismo persino i media mainstream e a renderlo popolare tra i millennial. «Il progetto di Sanders è stato uno degli eventi politici di sinistra più significativi del ventunesimo secolo», ha scritto Matt Karp su “Jacobin”. Si è prodotta una netta discontinuità rispetto alle culture prevalenti nei movimenti radicali che descriveva David Harvey nel gennaio 2014:

“Quello che rimane della sinistra radicale ora opera in gran parte al di fuori di tutti i canali istituzionali o di opposizione organizzata, nella speranza che azioni a piccola scala e l’attivismo locale alla fine possano sommarsi e dare qualche sorta di macroalternativa soddisfacente. Questa sinistra, che stranamente riecheggia un’etica libertaria e addirittura neoliberista di antistatalismo, è nutrita intellettualmente da pensatori come Michel Foucault e da tutti quelli che hanno rimesso in piedi i frammenti del postmoderno sotto la bandiera di un poststrutturalismo, in gran parte incomprensibile, che predilige le politiche dell’identità ed evita l’analisi di classe. Ovunque sono evidenti prospettive e azioni autonome, anarchiche e localiste. Ma mentre questa sinistra cerca di cambiare il mondo senza prendere il potere, una classe capitalista plutocratica sempre più consolidata resta senza sfidanti nella sua capacità di dominare il mondo senza vincoli”.

Tutta un’altra attitudine in *A planet to win* che pone apertamente il problema del “potere politico al più alto livello”, non demonizza il ruolo dello Stato e dell’intervento pubblico e propone concretamente un programma ecosocialista che possa mobilitare sostegno popolare sfidando il trumpismo e i neoliberisti del partito democra-

tico. Per dirla con Nancy Fraser: “Sanders ci ha indicato la strada verso una controegemonia possibile”.

Leggendo il libro emerge in maniera chiara che al centro rimane sempre la costruzione di un movimento per combattere per la giustizia economica, razziale, sociale e ambientale per tutti. Non vengono assolutamente considerate inutili le esperienze locali e comunitarie ma ci si pone il tema di come ottenere cambiamenti su vasta scala indispensabili per fermare il cambiamento climatico e rendere la società più giusta.

A Planet to Win è stato scritto quando era ancora in corso il tentativo di portare per la prima volta un socialista alla Casa Bianca. Cosa rimane dopo la vittoria di Biden? Matt Huber ha scritto un interessante analisi su “Jacobin”: “il Green New Deal è fallito” ma aggiunge “Finora”. È evidente che si è aperta una fase di “guerra di posizione”, per dirla col nostro Gramsci citato nel libro. AOC, Sanders e i DSA continuano a tallonare Biden anche se ha assunto un profilo programmatico assai più a sinistra di quello di Obama per ottenere il loro appoggio. AOC non fa sconti e ha dichiarato che il piano di Biden per il clima “non è abbastanza”. DSA stanno facendo campagna per l’approvazione della legge Pro Act sulla protezione del diritto di organizzazione sindacale.

Sanders e Cortez hanno presentato un Green New Deal per l’edilizia sociale e insistono per l’aumento del salario minimo a 15 dollari (per ora hanno ottenuto l’aumento per i dipendenti statali). Questo libro è anche una guida per continuare la lotta. Ogni punto del Green New Deal radicale è al tempo stesso oggetto di iniziativa legislativa, di mobilitazione sociale e costruzione del consenso nella società. Colpisce sia la distanza abissale con la finzione ecologica e le logiche obsolete del governo Draghi ma anche la presa di distanza esplicitata dai discorsi “né a destra né a sinistra siamo avanti” dei Verdi anni Ottanta. Bisogna scegliere “da che parte stare” come nella famosa folk song operaia. Mentre i Verdi in Europa si sono sempre più omologati emerge la distanza non solo con le proposte ecosocialiste e dagli stessi Greens

USA che sono molto a sinistra e antimperialisti, proseguono sulla strada del third party, e che nel 2010 furono il primo partito a presentare un Green New Deal.

ECOLOGIA USA: DALL'ESODO AL SOCIALISMO

Non c'è bisogno di ascoltare le previsioni del tempo / per sapere da che parte soffia il vento

Quando incise nel 1965 *Subterranean Homesick Blues* Bob Dylan non poteva sapere che il clima sarebbe diventato un tema politico di primaria importanza. Eppure proprio il suo mentore Allen Ginsberg che appare nello storico video del brano è stato con i suoi compagni della beat generation un antesignano della consapevolezza ecologica. Al poeta ecologista Gary Snyder, Japhy Rider nel romanzo *i Vagabondi del Dharma* di Kerouac del 1957, Ginsberg attribuiva

“La coscienza del fatto che le masse sfruttate non sono soltanto i popoli del terzo mondo, privati del loro lavoro e delle loro risorse dai nordamericani che consumano la metà delle materie prime mondiali con il 6% della popolazione, ma anche l'erba, gli alberi, il suolo, gli uccelli, le balene, i pesci, tutti gli esseri non umani distrutti dalla voracità dell'uomo. Una cosa nuova che si potrebbe inserire nelle categorie di analisi marxiste, i marxisti psichedelici la comprenderanno e in dieci anni ci si renderà conto che è semplice buon senso”.

Nel romanzo di Kerouac il personaggio che incarna Snyder ha “l'immensa visione” di giovani con lo zaino sulle spalle che

“si rifiutano di cedere all'imperativo generale che li porta a consumare e dunque a lavorare per il privilegio di consumare, tutte quelle schifezze che nemmeno volevano davvero tipo frigoriferi, televisori, macchine, o perlomeno macchine nuove ultimo modello, certe brillantine per capelli e deodoranti e un sacco di robbaccia varia che nel giro di una settimana trovi comunque nella spazzatura, tutti prigionieri di un sistema per cui lavori, produci, consumi, lavori, produci,

consumi”.

Proprio la controcultura degli anni Sessanta costituirà l'humus su cui si sviluppò il moderno movimento ambientalista (la cui data di nascita di solito viene considerata quella del primo Earth Day nel 1970) fino a Greenpeace. Certo gli Stati Uniti hanno dato un forte contributo allo sviluppo dell'ecologismo nel dopoguerra e alla critica del modello industrialista-sviluppista. Basti pensare agli studi di Lewis Mumford, o al bestseller nel 1962 di Rachel Carson *Primavera silenziosa*. Nel 1967 al congresso Dialettiche della Liberazione di Londra Ginsberg era con Gregory Bateson che già parlava di riscaldamento globale. Dagli USA dagli anni Settanta è arrivata un'ecologia socialista che da *Il cerchio da chiudere* di Barry Commoner a riviste come *Capitalismo Natura Socialismo* di James O'Connor ha anticipato i temi dell'attuale generazione di più giovani studiosi/attivisti eco-socialisti. Sul versante libertario l'ecologia sociale di Murray Bookchin che ha fortemente influenzato Ocalan.

Il vecchio Ferlinghetti negli ultimi anni era quasi cieco e non avrà potuto leggere questo libro che gli sarebbe piaciuto perché da tempo andava ripetendo che per fermare la distruzione del pianeta da parte del capitalismo c'è bisogno di qualche forma di pianificazione e socialismo, democratico e libertario, ma socialismo. Sanders viene dagli anni Sessanta ma una nuova generazione – come dimostra questo libro – ha raccolto il testimone di quella che un tempo chiamavamo l'altra America. Facciamo circolare questo libro e discutiamone. C'è molto da imparare e su cui ragionare.

(Postfazione all'edizione italiana del libro di Kate Aronoff, Alyssa Battistoni, Daniel Aldana Cohen e Thea Riofrancos, *A Planet To Win, Perché ci serve un Green New Deal*, con prefazione di Naomi Klein, edito da Momo Edizioni e Transform Europe)

** Maurizio Acerbo è Segretario nazionale di Rifondazione Comunista*

UN DISASTRO PREVEDIBILE

Vittorio Agnoletto*

IL CORO DELLE CASSANDRE

“Non c’è alcun motivo di credere che l’Aids rimarrà l’unico disastro globale della nostra epoca causato da uno strano microbo saltato fuori da un animale. Qualche Cassandra bene informata parla addirittura del Next Big One, il prossimo grande evento, come di un fatto inevitabile (per i sismologi californiani il Big One è il terremoto che farà sprofondare in mare San Francisco, ma in questo contesto è un’epidemia letale di dimensioni catastrofiche). Sarà causato da un virus? Si manifesterà nella foresta pluviale o in un mercato cittadino della Cina meridionale? Farà trenta, quaranta milioni di vittime? L’ipotesi è ormai così radicata che potremmo dedicarle una sigla, Nbo. La differenza tra Hiv-1 e Nbo potrebbe essere, per esempio, la velocità di azione: Nbo potrebbe essere tanto veloce a uccidere quanto l’altro è relativamente lento. Gran parte dei virus nuovi lavorano alla svelta”.

Fraresi profetiche scritte da David Quammen nel famoso libro *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*¹: è il 2012, non siamo di fronte ad un’opera di *science fiction* ma ad un acuto osservatore di quello che sta accadendo al nostro pianeta e che diversi scienziati documentano con importanti ricerche spesso ignorate dall’immenso circuito di interessi che ruota attorno all’industria della salute.

*“We Made the Coronavirus Epidemic. It may have started with a bat in a cave, but human activity set it loose.”*² (Noi abbiamo prodotto l’epidemia di Coronavirus. Potrebbe aver avuto inizio con un pipistrello in una grotta, ma l’attività umana l’ha scatenata). Questo è il titolo di

un articolo pubblicato sul “New York Times” il 28 gennaio 2020, nel quale lo stesso David Quammen individua delle precise responsabilità umane nello sviluppo delle recenti epidemie. Ne riportiamo un brano:

“Invadiamo foreste tropicali e altri paesaggi selvaggi, che ospitano così tante specie di animali e piante, e, all’interno di quelle creature, così tanti virus sconosciuti. Tagliamo gli alberi; uccidiamo gli animali o li mettiamo in gabbia e li mandiamo ai mercati. Distruggiamo gli ecosistemi e liberiamo i virus dai loro ospiti naturali. Quando ciò accade, hanno bisogno di un nuovo ospite. Spesso siamo noi”.

Quammen elenca alcuni di tali virus:

“Machupo, Bolivia, 1961; Marburgo, Germania, 1967; Ebola, Zaire e Sudan, 1976; H.I.V., riconosciuto a New York e in California, 1981; una forma di Hanta (ora nota come Sin Nombre), Stati Uniti sudoccidentali, 1993; Hendra, Australia, 1994; influenza aviaria, Hong Kong, 1997; Nipah, Malesia, 1998; West Nile, New York, 1999; SARS, Cina, 2002-3; MERS, Arabia Saudita, 2012; Ebola di nuovo, Africa occidentale, 2014. [...] Ora abbiamo nCoV-2019, l’ultimo colpo in batteria”.

E aggiunge:

“Le circostanze attuali includono anche burocrati che mentono e nascondono cattive notizie, e funzionari eletti che si vantano davanti alla folla per il taglio delle foreste per creare posti di lavoro nell’industria del legname e per l’agricoltura o per tagliare i budget per la salute pubblica e la ricerca”. Quammen ricorda inoltre che i virus, da qualsiasi Paese vengano, viaggiano comodamente in aereo, ospiti dei passeggeri.

Il dominio degli interessi privati, trasformatosi in logica predatoria, ha segnato in profondità il rapporto che si è stabilito tra l'essere umano, gli altri viventi presenti sulla terra e l'equilibrio di tutto il pianeta.

Scrivo l'economista Gaël Giraud su "Civiltà Cattolica":

"[...] la pandemia Covid-19 non solo non è un cosiddetto 'cigno nero' era perfettamente prevedibile, sebbene non sia stata affatto prevista dai mercati finanziari onniscienti, ma non è nemmeno uno 'shock esogeno'. Essa è una delle inevitabili conseguenze dell'Antropocene. La distruzione dell'ambiente che la nostra economia estrattiva ha esercitato per oltre un secolo ha una radice comune con questa pandemia: siamo diventati la specie dominante sulla Terra, e quindi siamo in grado di spezzare le catene alimentari di tutti gli altri animali, ma siamo anche il miglior veicolo per gli elementi patogeni [...]. La salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, la 'grande peste' che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come affermano la Banca Mondiale e l'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc) da anni. E ci saranno altri Coronavirus"³.

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nel marzo del 2019 pubblicò "Global Influenza Strategy 2019-2030", un documento nel quale era scritto:

"La minaccia di una nuova influenza pandemica è sempre presente. Il rischio di un nuovo virus influenzale che si trasmetta dagli animali all'uomo e causi una pandemia è più che mai reale. La domanda non è se avremo mai un'altra pandemia, ma quando. Dobbiamo essere vigili e preparati: il costo di una grave epidemia influenzale è molto superiore al prezzo di una prevenzione efficace"⁴.

QUALE ANTROPOCENE VOGLIAMO?

Secondo il rapporto annuale del Programma congiunto di monitoraggio Unicef-Oms su ac-

qua e igiene (Jmp), "Progress on Household Drinking Water, Sanitation and Hygiene 2000-2017 - Focus on Inequalities"⁵, nel mondo una persona su tre ha uno scarso accesso all'acqua e ai servizi igienicosanitari; circa 2,2 miliardi di esseri umani non dispongono di un accesso all'acqua potabile gestito in sicurezza, ben 4,2 miliardi non possiedono servizi igienici adeguati e complessivamente 3 miliardi non hanno gli strumenti basilari che occorrono per un semplice ma indispensabile comportamento igienico: lavarsi le mani; un gesto che a noi sembra banale, ma che, come abbiamo recentemente imparato, può evitare un'infezione potenzialmente mortale.

Moltissimi sono i dati che documentano come l'attuale modello di sviluppo stia distruggendo l'equilibrio del Pianeta; affrontare in profondità questo argomento esula dall'obiettivo di questo libro, mi limiterò quindi a ricordare l'impronta ecologica, un complesso indicatore che valuta il consumo delle risorse naturali da parte degli esseri umani, in relazione alla capacità della Terra di rigenerarle in modo tale da non modificare l'equilibrio del pianeta.

Ogni anno gli scienziati indicano l'"Earth Overshoot Day", la data nella quale gli esseri umani hanno utilizzato la quantità totale di risorse biologiche che la Terra è capace di produrre nell'arco di dodici mesi; semplificando: quello che consumiamo da tale data fino alla fine dell'anno non verrà più rimpiazzato, provocando quindi un impoverimento delle risorse del pianeta. Nel 2020 la fatidica data è arrivata il 22 agosto, ventiquattro giorni dopo l'"Earth Overshoot Day" del 2019 che era stato il 29 luglio. Questo "risparmio" si è realizzato grazie ai blocchi dell'attività umana conseguenti alle misure decise per contrastare la diffusione del Coronavirus. Quest'anno consumeremo comunque circa il 60% in più delle risorse che potranno essere rinnovate dalla madre Terra.

La soluzione non è quella di augurarsi per il prossimo futuro un virus ancora più aggressivo, in grado di obbligarci a ulteriori lockdown, ma di essere capaci di modificare il nostro stile di vita per garantire un futuro all'umanità, supe-

rando un modello fondato su uno sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta. Le conseguenze le conosciamo: distruzione della natura, deforestazione, allevamenti intensivi e conseguente diffusione di elementi inquinanti in grado di danneggiare l'ambiente naturale, le piante e gli animali e di produrre/liberare agenti patogeni che possono costituire una minaccia per la nostra salute anche interrompendo e modificando le catene alimentari degli animali e diventandone noi stessi un eccellente mezzo di trasporto.

LA SALUTE UNIVERSALE E CHI LA MINACCIA

Dalla conclusione della Seconda guerra mondiale si sviluppò, a livello globale, una grande attenzione per la salute collettiva come parte integrante di un percorso di rinascita dopo l'orrore nazista: nel 1946 nasce l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia e, subito dopo, il 22 luglio 1946, viene fondata l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che inizia ufficialmente la sua attività il 7 aprile 1948 e definisce la salute come *“uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità”*.

Nell'Atto di costituzione dell'Oms viene affermato che *“il godimento del più alto livello raggiungibile di salute è uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano senza distinzione di razza, religione, credo politico, condizione economica o sociale”*.

Secondo l'Oms, i governi nazionali sono i primi responsabili della tutela e della promozione della salute dei loro cittadini e la qualità e il funzionamento dei sistemi sanitari nazionali sono elementi fondamentali per giudicare lo sviluppo sociale ed economico di un Paese.

Sono gli anni della “salute al primo posto”, dell'assistenza sanitaria di base per tutti, delle iniziative per ridurre la mortalità infantile, della prima lista dei farmaci essenziali per “soddisfare le necessità di cura della maggioranza della popolazione”, argomenti che nel 1978 saranno al centro della conferenza di Alma Ata, il punto

più alto raggiunto dall'elaborazione dell'Oms, dove s'ipotizza un servizio sanitario fondato sui principi di equità, partecipazione, prevenzione e approccio multidisciplinare. In Italia, il 1° gennaio 1948, entra in vigore la Costituzione repubblicana, che all'articolo 32 recita: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti [...]”* e all'articolo 3 è stabilito che *“è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana [...]”*.

In poche righe sono concentrati concetti importantissimi: la salute è un diritto fondamentale e di tutti (si parla di individui, non di cittadini italiani), la condizione economica non può costituire una barriera al diritto alla cura, lo Stato deve garantire concretamente questo diritto, che non va solo a vantaggio del singolo, ma che porta un beneficio all'intera collettività.

In sintonia con queste affermazioni, trent'anni dopo, nel 1978, fu approvata la Legge 833 di riforma sanitaria che istituiva il Servizio sanitario nazionale, con un forte messaggio di universalismo: l'accesso ai servizi è gratuito, perché sostenuto dalla fiscalità generale con una proporzionalità in relazione alle differenze di reddito. È l'epoca dell'istituzione dei consultori, della partecipazione nella gestione dei servizi socio-sanitari, dello sviluppo della medicina del lavoro, della (lenta) chiusura dei manicomi, della nascita di associazioni come Medicina Democratica, fortemente impegnate nella difesa della salute collettiva.

Tra la fine degli anni 70 e i primi anni 80, contemporaneamente alla diffusione delle teorie liberiste dei *Chicago Boys* e all'ascesa al potere di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, anche le priorità dell'Oms si modificarono in profondità: l'iniziativa privata e il mercato occuparono uno spazio sempre maggiore nell'elaborazione dei programmi sulla salute, spesso gestiti dalla Banca mondiale, sottoposti ai piani di aggiustamento strutturale del Fondo mone-

tario internazionale e ai vincoli degli accordi sulla proprietà intellettuale dei farmaci stabiliti dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). L'Oms aprì il suo bilancio ai privati che, attraverso finanziamenti vincolati, ancora oggi ne condizionano pesantemente le scelte.

In questo contesto l'organizzazione dei servizi sanitari nazionali subì profonde modifiche, gli interventi sui contesti sociali tesi a migliorare le condizioni generali di vita, come parte integrante di un miglioramento della salute collettiva, hanno via via lasciato lo spazio agli interventi "verticali", mirati alla singola patologia valutata in modo avulso dall'ambiente nel quale si è sviluppata. Gli obiettivi della pratica clinica si sono concentrati in modo esclusivo, o quasi, sul benessere del singolo individuo, a prescindere dalle sue relazioni sociali e ambientali.

Sono aumentate le differenze nell'aspettativa di vita anche all'interno delle medesime comunità locali, come dimostrò la scioccante indagine condotta nel primo decennio del nuovo millennio, sui cittadini di Calton, un quartiere alla periferia di Glasgow: qui, a causa del contesto sociale, l'aspettativa di vita degli uomini era di 25 anni più bassa di quella media dei maschi nel Regno Unito.

Scriva Noam Chomsky nell'e-book *Crisi di civiltà – Pandemia e capitalismo*:

"[...] Da tutta questa situazione si possono ricavare diverse lezioni, soprattutto, sugli aspetti suicidi di un capitalismo incontrollato e sul danno aggiuntivo procurato dalla piaga neoliberista. La crisi mette in luce quanto sia pericoloso trasferire il processo decisionale a istituzioni

*private svincolate da qualsiasi controllo pubblico e mosse esclusivamente dall'avidità, che è il loro dovere solenne, come ci hanno spiegato Milton Friedman e altri luminari invocando le leggi dell'economia sana"*⁸.

(Estratto del 4° capitolo del libro *Senza Respiro – Un'inchiesta indipendente sulla pandemia Coronavirus in Lombardia, Italia, Europa*, di Vittorio Agnoletto, ed. Altreconomia 2020)

¹ D. Quammen *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2014, p. 34 (trovato su citato in <https://www.scienzainrete.it/articolo/rileggere-%E2%80%9CSpillover%E2%80%9D-ai-tempi-del-nuovo-coronavirus/valeria-esposito/2020-03-02>)

² <https://www.nytimes.com/2020/01/28/opinion/coronavirus-china.html>

³ G. Giraud , "Per ripartire dopo l'emergenza COVID-19", *La Civiltà cattolica*, 4 aprile 2020. <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/per-ripartire-dopo-lemergenza-covid-19/>

⁴ <https://apps.who.int/iris/handle/10665/311184>

⁵ <https://www.unicef.it/media/rapporto-unicef-oms-1-bambino-su-3-senza-accesso-ad-acqua-sicura/>

⁶ Noam Chomsky, *Crisi di civiltà – Pandemia e capitalismo*, Ponte delle Grazie, Milano 2020; <https://www.illibraio.it/news/ebook-e-digitale/chomsky-virus-ebook-1380886/>

* Vittorio Agnoletto è medico specializzato in medicina del lavoro e insegna "Globalizzazione e Politiche della Salute" all'Università degli Studi di Milano. È stato portavoce del Genova Social Forum nel 2001 e Parlamentare Europeo

CLIMA: SIAMO OLTRE IL PUNTO DI NON RITORNO?

Mario Agostinelli*

L'ANTROPOCENE CHE MINACCIA LA BIOSFERA

Può risultare utile rapportare tempi cosmologici, geologici e antropici a misure note alla nostra quotidianità, al fine di intendere e valutare l'enorme effetto distruttivo dell'Antropocene sulla biosfera. Per provarci, si potrebbe ricordare che Enrico I in Inghilterra fissava la misura di una yarda (circa 0,911 m.) in base alla distanza tra il pollice e la sua punta del naso, con il braccio teso di fronte a sé: ebbene, se la vita sulla Terra fosse rapportata a quella misura, la presenza umana equivarrebbe solo ad una limatina dell'unghia del sovrano. Ancora, dato che il nostro pianeta ha 4,6 miliardi di anni e l'homo sapiens è comparso circa 200 mila anni fa, se riducessimo questi 4,6 miliardi a 46 anni, sarebbe come se noi umani fossimo apparsi solo 17 ore fa e la rivoluzione industriale fosse iniziata da soli 4 minuti. Eppure, in questo brevissimo tempo, saremmo riusciti a spazzare via più del 50% degli ecosistemi, lasciando intatto solo il 2-3% di quelli originari. E dire che gli umani sono solo lo 0,02% degli esseri viventi sulla Terra, mentre il 90% è costituito da vegetali.

I negazionisti del clima hanno sempre contato sull'evoluzione lenta della rottura delle condizioni di equilibrio del Pianeta, facendo sbiadire in tal modo l'intensità dell'opera distruttiva della crescita artificiale sull'integrità del mondo naturale.

Per secoli non ci si è occupati del clima: d'altra parte, solo nel Settecento venne scoperta la composizione molecolare dell'acqua e solo a

fine Ottocento si cominciò a valutare vagamente il ruolo delle molecole climalteranti in atmosfera e, infine, da non molto più di cento anni si è cominciato a descrivere e interpretare sia la natura della radiazione solare, sia la sua interazione con le molecole che venivano eccitate in atmosfera attraverso fotoni di diverso colore irraggiati dalla nostra stella. Sono proprio la fisica quantistica e la termodinamica dei sistemi non lineari ad aver fatto luce sull'irreversibilità degli effetti delle combustioni in atmosfera, sulla fragilità dell'ordine che organizza la vita e la riproduzione, sull'aumento di temperatura, di disordine e di energia interna provocate dalla non chiusura dei cicli naturali di acqua, aria, terra, energia. E mentre Marx ed Engels descrivevano la riduzione di "natura amica" a seguito dell'inquinamento provocato dall'industrializzazione nelle valli di Wuppertal o lungo il Tamigi, la crescita ingoiava e depredava tutto quanto la natura avrebbe potuto riprodurre con i suoi tempi, sempre più slegati da quelli delle apparecchiature e delle macchine meccaniche, successivamente elettriche, analogiche e poi digitali.

Fino praticamente a pochi decenni fa la scienza – tranne rare eccezioni – destinava la sua "potenza" alla diffusione e al controllo dei circuiti elettrici, all'affinamento del rendimento dei motori, all'accelerazione e all'automatismo delle operazioni, alla incessante creazione di nuovi materiali, al progredire della cura delle malattie. Senza, tuttavia, sguardo alcuno ai meccanismi regolativi del clima terrestre, che, per l'inerzia dovuta alla loro complessità e alla

loro naturale disponibilità alla resilienza, hanno tardato a mostrare i sintomi di saturazione che si manifestano oggi con effetti bruschi e sempre più catastrofici. Ormai siamo entrati in un “tempo che viene a mancare” e lo si denota non solo negli eventi presenti, quanto nelle previsioni: tanto più allarmanti, quanto risultano più affidabili e precise.

SE IL TEMPO VIENE A MANCARE

Basti ricordare che, nel dibattito a latere della Cop 26 di Glasgow, un team di scienziati e artisti (v. Carolyn Gramling/sciencenews.org) ha offerto una finestra inquietante su come il cambiamento climatico in corso potrebbe trasformare il terreno familiare della nostra quotidianità in una serie di paesaggi alieni nei prossimi secoli. Non ci si limita più, quindi, all'affanno di arrivare in emergenza al 2100 con drastiche misure di contenimento, ma ci si spinge ad una proiezione al 2500. Ne esce una rappresentazione purtroppo assai pessimista, perfino se si dovesse mantenere lo scenario di minime emissioni indicate - senza cogenza alcuna - nella Cop 26. Infatti, la persistenza in atmosfera dei gas climalteranti già oggi presenti e gli effetti esponenziali dovuti agli scioglimenti progressivi di ghiacci e permafrost, nonché la reticenza politica nell'adottare misure di totale abbandono dei fossili, dà origine a tre possibili traiettorie climatiche, tutte inquietanti: sia nel caso di emissioni basse (come non riusciamo nemmeno lontanamente a concordare ad oggi); che ancor più nel caso di emissioni moderate (come deriverebbero dal limite di 1,5°C assunto sulla carta a Glasgow); che, ovviamente, a fronte di alti flussi come gli attuali (business as usual). In ogni caso - e ciò non può che risultare angoscioso - le temperature salirebbero tra i 2,7 °C minimo e i 4,6 °C massimo entro il 2500. Ciò si tradurrebbe in una “grande ristrutturazione dei biomi del mondo: perdita della maggior parte della foresta pluviale amazzonica, sparizione totale dei ghiacci al polo, cambiamenti nelle colture e temperature invivibili ai tropici e nell'area mediterranea. Gli oceani salirebbero al punto da sommergere tutte le città storiche dei nostri

mari e la desertificazione coprirebbe quasi 2/3 dei territori asciutti, nei quali si dovrebbe fare affidamento su dispositivi di cattura dell'acqua a grandi profondità per irrigare e compensare il caldo estivo estremo”. Volutamente, il team di scienziati e artisti che ha dato raffigurazione agli scenari di metà millennio esibendo pannelli corredati da dati minuziosi, ha smesso di provare a speculare sulle tecnologie da fumetto o sulle città future descritte dai film, su droni, su tute termiche e calotte di plastica trasparenti, per mettere in aspra evidenza paesaggi basati più sul realismo che sulla fantascienza, più sulla natura, che sull'adattamento supponente di una specie tecnologicamente resiliente. L'obiettivo che queste immagini si propongono è quello di aiutare le persone a visualizzare il futuro in modo tale che sembri più urgente, reale e vicino e, forse, offrire un po' di speranza nel cambiamento radicale dovuto ai più drastici provvedimenti da attuare. Ritengo che l'ecologia integrale espressa dalla “Laudato Si” sia il concetto più in sintonia con queste proiezioni.

Spostandoci a metà del millennio in corso, si percepisce come sarebbe tragico se il futuro si riducesse a un numero di generazioni pari alle dita di una mano. La fine della storia va corretta adesso e un compito così esaustivo non può che affrontare contemporaneamente l'ingiustizia sociale che ovunque si è fatta più acuta e feroce. Quando riflettiamo sulla memoria storica della nostra civiltà prendiamo in considerazione qualche centinaia di generazioni (dalle testimonianze greche indiane o cinesi). Potremmo forse rassegnarci a ridurre solo ad un pugno di procreazioni successive la presenza del genere umano sulla terra, dopo aver avallato scelte sconsiderate e dopo avere accumulato conoscenze sufficienti per operare per la sua sopravvivenza? La vita delle persone sta cambiando non a causa di un “generico” e ineluttabile riscaldamento, ma, soprattutto, in funzione delle nuove tecnologie della produzione industriale, dei trasporti, delle telecomunicazioni, dello sviluppo economico, delle guerre, e, sull'altro versante, degli insufficienti progressi della sanità pubblica e della medicina. Un falso progresso

ha soppiantato la cura con esiti non più sopportabili per l'intera società.

Solitamente, quando si tratta di crisi climatica, ci si rifà quasi esclusivamente alla questione energetica. Ma, così facendo, siamo ancora in una dimensione prevalentemente antropocentrica. Occorre riprendere daccapo, presentando il ciclo dell'acqua, aspetto essenziale del clima, e considerare quelle che vengono denominate, benché in maniera semplificata, le sue "retroazioni". È poi necessario osservare che il sistema climatico possiede una propria variabilità interna, indipendente dalle cause forzanti esterne. Tale variabilità deriva in gran parte da congiunzioni imperfette e non sincrone tra l'atmosfera e le altre componenti del sistema climatico, soprattutto l'idrosfera (gli oceani e le altre masse liquide composte d'acqua) e la criosfera (nevi e ghiacci), nonché dalla ripartizione asimmetrica dei continenti su un pianeta che non è illuminato dal Sole in maniera uniforme. L'acqua, in definitiva, continua ad essere l'elemento sotto-stimato della crisi attuale, al punto che il capitale ne vuole espugnare il diritto universale, privatizzandola e addirittura quotandola in borsa.

UN PIANETA ESAUSTO ALLA FINE DELLA CRESCITA

La macchina - la forma e la funzione reale - del capitalismo del ventunesimo secolo è un circuito estrattivo che attraversa letteralmente il mondo. Le sue catene globali del valore si estendono attraverso infrastrutture fisiche e flussi finanziari "senza attrito" alla velocità consentita dai combustibili fossili; dalle telecomunicazioni a velocità della luce; adottando "ottimizzazioni" geofisiche, psicosociali e fisiche. Collega le comunità agricole diseredate economicamente ed ecologicamente nel Sud del mondo con i regimi di iperlavoro nel Nord del mondo; "zone di sacrificio" di terre rare con i rifugiati; lavoro migrante con riproduzione sociale; l'acidificazione degli oceani e il carbonio atmosferico con opportunità redditizie.

Il circuito estrattivo è la plumbea realtà di una nicchia ecologica umana globale organizzata

per la massima redditività, non importa quanto sia difficile o costosa da mantenere.

Il circuito estrattivo è storicamente il ritratto socioecologico del capitalismo e delle sue trasformazioni per mantenere la redditività di fronte a venti contrari immanenti, come la lunga recessione economica e gli stessi limiti ecologici.

Dobbiamo saper "disimballare" il circuito estrattivo, catalogare le sue parti e fare leva su alcune cornici, come le migrazioni, se vogliamo vedere il capitalismo realmente esistente oggi. Il "capitale umano" viene naturalizzato il più vicino possibile ai supposti infiniti "doni della natura" gratuiti: l'ottantatré per cento delle emissioni avviene nel punto di produzione, con estrazione di minerali rari, accaparramento di fossili, spreco ed inquinamento di acqua e perdita di foreste e biodiversità dovuta all'uso del suolo. Il lavoro in tali luoghi estrattivi è, quasi senza eccezioni, lavoro in schiavitù, lavoro minorile o entrambi. Il capitale deve continuare a bruciare una parte maggiore della biosfera e dei sistemi umani al suo interno per mantenere i margini di profitto.

Potremmo dire che ad ogni estrazione del valore cedono i diritti sociali, viene esaurita e depredata la natura, viene devastato il clima. Il capitale trae quindi profitto dallo scavo e dal drenaggio delle miniere, dall'esaurimento dell'acqua dolce, dalle emissioni, dalla tensione sociale e dalla disperazione.

Tra tutti i fattori citati è ancora scarsa la conoscenza puntuale del meccanismo di impatto dell'opera di estrazione e della combustione dei fossili sull'aumento di temperatura del Pianeta: su questa annotazione mi avvio alle conclusioni.

EDUCAZIONE CONTRO L'INDIFFERENZA

C'è una responsabilità anche della scuola in tutti i suoi ordini se il clima e l'ingiustizia sociale non sono percepiti come una catastrofe in atto, dal momento che l'andamento irreversibile del Pianeta verso un livello di energia interna insostenibile per la vita non entra nel bagaglio

di conoscenze “strutturate” che sono impartite normalmente in ogni ordine degli studi. Percepriamo ancora l’universo in termini deterministici, come se non fosse interconnesso in tutti i suoi elementi – dal più microscopico al più esteso - e non fosse scosso da continue “cosmogonesi”, che possono portare a stati di equilibrio locale in cui la vita scompare o non è mai stata possibile (potrebbe essere – come accennato sopra - il caso del Pianeta Terra oltre il 2100).

Si può invece partire e imparare da fenomeni che sono da sempre alla portata dell’osservazione e del sentire comune, come la colorazione del cielo e il contenuto di calore dell’atmosfera e della superficie terrestre, per risalire dai dati di esperienza e memoria di ogni vivente ad un numero piccolo di eventi elementari, che combinandosi in modi diversi nell’ecosfera e, in particolare, nella sottile pellicola di gas dell’atmosfera, rendono unica e abitabile la Terra.

Quando i raggi del Sole irradiano la materia possono perdere alcuni dei sette colori trasportati e la luce che sortirà ai nostri occhi sarà privata dei corrispettivi componenti assorbiti. La radiazione elettromagnetica dello spettro solare si suddivide in “pacchetti” di energia con lunghezze d’onda che stanno nel visibile, ma con una “testa” nell’ultravioletto e una “coda” nell’infrarosso. Quando la radiazione incontra la materia, scambia con essa quanti di energia (fotoni) di una lunghezza d’onda particolare, caratteristica del meccanismo con cui le differenti molecole irradiate vengono eccitate. Sono proprio molecole di gas eccitate che in atmosfera sottraggono allo spettro solare specifiche lunghezze d’onda che provocano il mutamento della colorazione del cielo e del tramonto percepita dai nostri occhi.

Per arrivare all’effetto serra basta compiere un passo in più. La radiazione solare, responsabile dei colori in cielo, regola, giorno dopo giorno, anche la temperatura dell’intero Pianeta. Dal complesso atterrare dei raggi solari sul Pianeta,

dal loro ripartire e dalla loro interazione con la materia interposta, viene regolato il sistema climatico terrestre, della cui temperatura beneficia la riproduzione del vivente. In buona sostanza, quando Il Sole manda energia radiante sulla Terra, le molecole più grandi e complesse che compongono l’atmosfera - vapore acqueo, anidride carbonica e metano - assorbono in bande ristrette fotoni infrarossi, che le fanno vibrare o ruotare attorno ai legami che uniscono gli atomi, senza però spezzarle. Qualche tempo dopo, le molecole “eccitate” si “rilassano” trasferendo l’energia extra ad altre molecole e aggiungendo velocità al movimento di quest’ultime. Poiché la temperatura di un gas è una misura della velocità delle sue molecole, il movimento più rapido risultante dopo gli assorbimenti dei fotoni infrarossi si traduce in calore. Senza la contabilizzazione del “rimbalzo” qui descritto, registreremmo una temperatura media della Terra di -15°C. L’intrappolamento in atmosfera di 300-350 ppm di CO₂ innalza abbastanza la temperatura da rendere possibile l’evoluzione della vita e i passaggi di fase dell’acqua da ghiaccio fino a vapore. Abbiamo così scoperto che è un meccanismo analogo a quello che ci stupisce quando osserviamo il variare dei colori in cielo, che funziona per produrre l’effetto serra. Ma mentre per i colori del cielo l’attività umana è praticamente indifferente, l’emissione di un eccesso di gas climalteranti di origine antropica fa crescere la temperatura del pianeta e la nostra esperienza ci dice che anche poche tacche di febbre misurata su di noi o su qualunque altro vivente hanno effetti che condizionano la salute e, oltre un certo grado, la stessa sopravvivenza.

** Mario Agostinelli è presidente di Energiafelice e vicepresidente dell’Associazione Laudato Sì – un’alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale.*

CAMBIO CLIMATICO: L'IMPATTO NEGATIVO DELLA TAV

Fiorenza Arisio*

L'agenda 2030 dell'ONU si chiama così in quanto, nel 2015, 193 Paesi membri dell'ONU definirono 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030. Questa data è importante soprattutto per "l'obiettivo 13", relativo alla lotta al cambiamento climatico, perché tutti gli studi dei climatologi indicano che per riuscire a contenere l'aumento delle temperature entro 1,5° o 2° è necessario diminuire le emissioni del 55% entro il 2030, e raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. E forse, anche così, non basterà ancora.

LE IPOCRISIE DELLA TAV

Nonostante l'impegno preso allora, e ribadito (anche se senza vincoli stringenti) nella COP26 che si è tenuta recentemente, in Italia tutti i governi che si sono susseguiti dal 2015 a oggi hanno continuato a sostenere la necessità di costruire il tunnel di base del TAV, o per meglio dire della NLTL (Nuova Linea Torino Lione), benché sia evidente, in quanto dichiarato dalla stessa TELT (la società che la realizzare tale grande opera), e scritto ufficialmente nei Quaderni dell'Osservatorio, che *"la costruzione del tunnel di base di due canne da 57,2 km tra Italia e Francia genererà emissioni di CO₂ pari a 10 milioni di tonnellate"*.

Questo può accadere perché, nonostante i dati sulle emissioni dei Gas a Effetto Serra, la NLTL è presentata mediaticamente dai suoi promotori sia come un'opera "green" (in quanto il trasporto su ferro è meno climalterante di quello su gomma) sia come il motore della crescita soste-

nibile del PIL a livello locale, nazionale ed europeo. E può accadere anche perché, nonostante l'urgenza di un cambio di rotta, che dovrebbe essere facilmente percepito vista la posta in gioco implicata dal surriscaldamento globale, a Glasgow l'Italia, con il ministro Cingolani, ha continuato a tenere un atteggiamento molto ambiguo, senza avere per esempio il coraggio di eliminare gli incentivi alle energie fossili ed evitando di firmare l'accordo sulla sospensione delle ricerche petrolifere (BOGA). D'altra parte, l'ipocrisia sottostante la propaganda sul TAV – compresa la dichiarazione secondo cui la NLTL dovrebbe far diminuire il traffico su gomma – è diventata palese nel momento in cui in Val di Susa, oltre al tunnel geognostico di Chiomonte, l'unica altra opera connessa alla NLTL che è stata iniziata, è la costruzione del nuovo autoporto di San Didero, ossia un'opera al servizio dello spostamento merci su gomma. Si potrebbe ovviamente obiettare che un autoporto serve perché il trasferimento modale da gomma a ferro non potrà avvenire immediatamente (mentre l'autoporto di Susa va eliminato subito), ma questo ragionamento non tiene conto del fatto che a Orbassano (altro punto nodale della tratta nazionale della NLTL) un autoporto non così lontano esiste già e, soprattutto, l'attuale linea storica sarebbe già più che sufficiente per tutti i flussi di merci esistenti fra Torino e Lione, se solo si volesse davvero rispettare la condizione di saturazione della linea storica che era stata posta alla base del trattato per la costruzione della NLTL. Se ci fosse davvero l'intenzione di ridurre prima possibile le emissioni

dei Gas a Effetto Serra, infatti, visto il completo sottoutilizzo della linea storica, l'unica cosa seria da fare per evitare di continuare a spostare merci sui Tir, sarebbe attivare seriamente e da subito la cosiddetta "autostrada viaggiante" tramite i vagoni Modalhor che possono caricare interi autocarri proprio allo scalo di Orbassano. Poiché è evidente che nessuno al governo vuole adottare misure che implicherebbero l'ammissione dell'inutilità della NLTL e il reale utilizzo della linea esistente, i proponenti l'opera continuano a sostenere che l'unico modo per il trasferimento modale, che avverrebbe comunque fra 30 anni, è costruire una nuova linea. Nessuno però sembra ricordarsi che le emissioni di CO₂ non sono da considerare solo quando un'opera entra in funzione ma anche, e soprattutto, quando questa viene realizzata e, in questo caso, sono gli stessi promotori della NLTL che dichiarano i 10 milioni di tonnellate di CO₂ solo per lo scavo del tunnel di base nella tratta internazionale. Anche prendendo per buone le ipotesi di TELT secondo cui, quando il tunnel fosse a regime nel 2050, ci sarebbero dei guadagni in termini di emissioni di CO₂ grazie allo spostamento del traffico merci da gomma su ferro, le emissioni generate in fase di cantiere verrebbero recuperate soltanto nel **2055**, ossia ben 5 anni più tardi rispetto a quando dovremmo azzerare le emissioni stando agli Accordi di Parigi. Se invece le previsioni di traffico non si rivelassero corrette (cosa altamente probabile vista la sopravvalutazione del traffico merci e dello spostamento modale fatta da TELT) e si assistesse a un raggiungimento di solo il 50% dei traffici previsti, la compensazione della CO₂ emessa non avverrebbe prima del **2080**, non permettendo dunque di rispettare in alcun modo i target climatici.

Tutto ciò, per altro, riguarda solo la parte internazionale della NLTL, ma ora, dopo quasi un decennio in cui il progetto preliminare della tratta nazionale è rimasto chiuso nei cassetti di chi lo aveva ideato, il governo Draghi ha nominato un commissario straordinario per realizzare anche la parte di opera nazionale tramite fondi che derivano ancora da TELT, ossia da una

società di diritto francese, a cui viene evidentemente data giurisdizione per operare anche sul territorio italiano.

La realizzazione della tratta nazionale, esattamente come la realizzazione del tunnel di base fra Italia e Francia, non sarà meno impattante sia rispetto alla devastazione del territorio che rispetto alle emissioni climalteranti generate, visto che nella tratta fra Avigliana e Orbassano prevede lo sventramento della collina morenica per la costruzione di un'enorme trincea, che poi verrà ricoperta con la terra estratta dal tunnel. Essendo appurato che i lavori di scavo e il trasporto della roccia estratta su camion, comportano un sensibile aumento degli inquinanti a livello locale (come particolato ed ossidi di azoto), oltre alle conseguenze dell'inquinamento dell'aria a lungo termine, ci si dovrà aspettare (in un territorio molto più urbanizzato di quello montano di Chiomonte) anche gravi conseguenze sulla salute degli abitanti. E in effetti, anche in questo caso, i dati dei proponenti l'opera prevedono un aumento delle patologie cardiocircolatorie e respiratorie nella popolazione dal 10% al 20%, ma queste considerazioni di salute pubblica, sommate a quelle di alterazione del clima e di tutte le conseguenze disastrose ad esse correlate, non sembrano scalfire la fiducia nella NLTL di una gran parte dei sindaci e della popolazione di Torino e cintura.

QUALE TRANSIZIONE ECOLOGICA

La stessa sopravvalutazione del traffico merci che induce TELT a sostenere (falsamente) l'utilità dell'opera dal punto di vista economico, è peraltro ciò che dovrebbe portare a riflettere proprio sul modello di sviluppo sotteso da questo tipo di opere climalteranti, perché implica sia l'idea che le merci debbano essere fatte girare per tutta Europa, indipendentemente dall'utilità di tali spostamenti/scambi, sia l'idea che la produzione di merci locale sia meno importante dell'organizzazione della logistica e quindi, anziché creare posti di lavoro per la produzione in Italia, sia meglio progettare opere che favoriscano soltanto lo spostamento e rivendita di merci prodotte altrove grazie alla delocalizzazione.

La domanda che si dovrebbero fare tutti coloro che non hanno interessi diretti nella realizzazione della NLTL, ma nonostante ciò tifano, magari anche in buona fede, a favore dell'opera come se rappresentasse la panacea alla deindustrializzazione del Nord Ovest, è se davvero si possa parlare di una transizione ecologica se si continuano a mantenere ritmi di consumo e spostamento merci che hanno caratterizzato gli ultimi decenni (e che sono stati appena scalfiti dalla pandemia, dato che questa ha dato ancor più la stura agli acquisti on line di oggetti inutili provenienti da ogni parte del mondo).

Il Movimento NoTav è da quasi 30 anni che si batte contro quest'opera, cercando non solo di impedirne la realizzazione operativamente, ma facendo anche una lunga e lenta opera di informazione della popolazione per comprendere la portata fisica, ecologica, sanitaria ed economica di questo tipo di opere, che non sono altro che la

realizzazione di una visione predatoria e climalterante del territorio, benché vengano spacciate come sviluppo dello stesso. In questo senso il Movimento NoTav ha rappresentato, e continua a rappresentare, un importante presidio di lotta locale a quel fenomeno internazionale del modello capitalista inquinante e predatorio che ritiene che in un mondo finito si possa continuare a consumare risorse all'infinito, per questo Rifondazione non può che continuare ad affiancarlo supportandolo in tutte le lotte che ancora lo attendono.

** Fiorenza Arisio, assessora all'ambiente e sanità nel Comune di Avigliana dal 2017, attivista NoTav e iscritta al PRC, si è trasferita in Val di Susa da Torino nel 1996 e da allora si è sempre occupata di questioni ambientali*

L'OBIETTIVO IRRAGGIUNGIBILE: RISANARE L'AMBIENTE NELL'ECONOMIA DI RAPINA

Paolo Berdini*

La conferenza sul clima che si è svolta di recente a Glasgow è stata per ammissione degli stessi paesi protagonisti, un grande fallimento. Affermare che l'emergenza climatica è un rischio gravissimo per la sopravvivenza stessa della vita sulla terra e in quella stessa sede non riuscire a prendere le decisioni adeguate ad avviare un nuovo modello di economia rispettosa dell'ambiente, è una contraddizione insanabile che potrà avere conseguenze devastanti sul futuro delle generazioni più giovani.

Questo fallimento rende evidente che gli attuali modi capitalistici di produzione non possono risolvere i problemi ecologici. Solo con un salto dei paradigmi di crescita che comportano il saccheggio delle risorse naturali e l'aumento delle disuguaglianze sociali potrà esserci un intervento risolutivo per l'ambiente. Ciò è evidente su scala globale dove non si è addirittura riusciti –se non a parole- a bloccare la deforestazione dei polmoni del mondo o a limitare l'estrazione delle materie prime presenti nei paesi poveri, indispensabili per continuare il nostro sistema dissipativo. Un segnale di speranza viene dai tanti movimenti, in prevalenza di giovani, che hanno rivendicato un altro modello di vita. Un movimento ancora limitato nella dimensione quantitativa, ma certo in grado già di orientare le coscienze dei giovani.

Dove forse dovremmo concentrare i nostri sforzi per inserire il tema nell'agenda politica, è la questione urbana nel nostro paese, dove ai problemi di inquinamento si sommano gli effetti della demolizione del welfare urbano, la più

grande conquista sociale del Novecento.

SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE SENZA DIRITTI SOCIALI

Le città italiane sono caratterizzate, come noto, dalla prevalenza della mobilità individuale a scapito della mobilità su ferro pubblica. Presentano una quantità insufficienti di aree verdi e di polmoni ambientali che possono mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici. Per rendere l'aria migliore bisogna investire nella costruzione di tramvie e nella creazione di parchi urbani. C'è poi l'aspetto della sostenibilità sociale che, spesso, passa in secondo piano. A Roma sono in atto oltre novanta occupazioni abitative da parte di famiglie senza tetto. Una tragica peculiarità rispetto a tutte le capitali d'Europa: oltre 5.000 famiglie aspettano una casa degna di questo nome. Sostenibilità è anche il rispetto dei diritti inalienabili delle persone.

Ci sono dunque due profili di sostenibilità. Il primo è quello che attiene alla salubrità dell'ambiente, indispensabile per tutelare le categorie più vulnerabili come i bambini e gli anziani. Occorre fermare il dilagare del cemento che, grazie alla cancellazione delle regole urbanistiche, dilaga in ogni angolo del paese. Da quasi dieci anni la sinistra e le associazioni ambientaliste chiedono inutilmente l'approvazione di una legge che blocchi il consumo di suolo. Il Parlamento non riesce neppure a inserirla nell'ordine dei lavori. È una tematica che non interessa il mondo dei produttori di cemento, di

asfalto e della grande proprietà terriera. Come si vede, anche un provvedimento di ragionevole governo delle trasformazioni non riesce a concretizzarsi perché è in contrasto con i dettami dell'economia vincente. Continueremo dunque ad assistere ad eventi atmosferici estremi, a distruzione di territori e perdita di vite umane. L'economia dominante non riesce a imboccare la strada della sostenibilità e del rispetto dell'ambiente e della dignità delle persone.

Ma grazie alla pandemia del Covid 19, il pensiero neoliberista ha conseguito una vittoria. Durante i mesi del *lockdown* tutti auspicavano un rinnovato ruolo del pubblico. L'unico modo per uscire dalla crisi. Ma si è andati nella direzione opposta. È stato infatti creato un immenso debito pubblico per sostenere l'economia mentre i servizi pubblici sono stati ancor di più abbandonati. Lo stato delle nostre scuole, ad esempio, non permette di mitigare gli effetti del distanziamento sociale e una generazione di giovani è ancora condannata a non poter usufruire in pieno del diritto ad avere istruzione e socialità. Dall'altra parte, la regione Lombardia, passato il pericolo di essere messa sul banco degli accusati perché le politiche di privatizzazione della sanità avevano favorito la diffusione del virus, ha varato proprio in questi giorni una legge di ulteriore privatizzazione della sanità. L'economia dominante è impegnata soltanto nella ricerca dei finanziamenti del *Recovery fund* ma non sembra disposta a mutare di nulla il sistema che ha dimostrato di aver fallito.

Non sarà dunque l'economia dominante a salvare le città, così come è impossibile che possa contribuire alla difesa dell'ecosistema. Se si rimarrà all'interno dei paradigmi economici e culturali che sono alla base di quanto è avvenuto, la ricostruzione delle città e dell'ambiente dopo la pandemia potrebbe riservarci altre amare sorprese, come l'ulteriore riduzione dei servizi pubblici e l'aumento delle disuguaglianze e l'abbandono dei territori fragili delle colline e delle montagne.

Ricostruire le città dopo la pandemia del neoliberismo

È dunque nella ricerca del superamento dell'attuale modello economico e culturale che dobbiamo ripartire se vogliamo salvare l'ambiente e la vita nelle città. Si tratta di mutare i paradigmi che non si sono dimostrati in grado di garantire uno sviluppo equilibrato delle città e dei territori e di passare ad una nuova fase di interventi pubblici, i soli in grado di scongiurare un ulteriore aumento delle disuguaglianze sociali. Per uscire dalla crisi, le città vanno ripensate nella chiave dell'attuazione del concetto di *ecologia integrale* che riesce a coniugare la difesa ambientale con la tutela dei diritti dei cittadini. Essa si fonda infatti su tre pilastri. La terra, e cioè l'ambiente da ricostruire, il tessuto verde che dovrà permeare le città del futuro; l'abitare, concetto che supera l'esclusivo bisogno di casa e comprende proprio quel sistema dei servizi sociali indispensabili per la piena realizzazione dei diritti e falcidiati dall'economia neoliberista; il lavoro, infine, e cioè il perseguimento del modello della riconversione ecologica che fornisca a tutti la possibilità di sperimentare la proprie capacità di costruire occasioni di futuro. La crisi ambientale si supera se tutte le città inizieranno ad attrezzarsi per rispondere ai cambiamenti climatici. Le uniche possibilità di mitigazione stanno nella costruzione di cinture verdi intorno agli abitati, parchi urbani, viali alberati e percorsi protetti. L'unica possibilità per costruire il riscatto della città sta nella costruzione di un nuovo rapporto con l'ambiente circostante. Si tratta di disegnare un sistema di parchi urbani in grado di creare bellezza e mitigare gli effetti del cambiamento climatico in atto. La creazione di "sistemi verdi" urbani e territoriali è il primo passo della costruzione della città dell'ecologia integrale.

Anche il bisogno di case per le famiglie più povere si può superare solo con un rinnovato intervento pubblico. La cancellazione del governo pubblico delle città negli ultimi trenta anni ha provocato la più grave crisi abitativa dagli anni Ottanta, e cioè da quando si era vicini alla soluzione del problema. Da allora l'Italia – unico caso in Europa occidentale – ha cancellato la costruzione di alloggi pubblici. Non ce n'era

più bisogno, affermava la cultura dominante, perché il mercato avrebbe risolto la questione. Nel 2009 la legislazione nazionale ha ratificato il capovolgimento culturale: nasce l'housing sociale. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: mancano case popolari e in molte grandi città esistono occupazioni in edifici impropri, unico modo per non dormire per strada. Questo processo di creazione di alloggi pubblici non deve fermarsi alle periferie. La pandemia del COVID-19 ha mostrato centri storici vuoti di persone, perché tutto è stato piegato alla monocultura del turismo. Se vogliamo dare ancora un senso compiuto alla città, uno degli obiettivi più urgenti è quello di aumentare l'offerta abitativa pubblica nel centro storico. Una città deserta non serve a nessuno. Servono città abitate che devono tornare a riempirsi di famiglie e di bambini.

RICOSTRUIRE IL WELFARE URBANO

Ma, appunto, non basta la casa. Abitare significa anche poter disporre dei servizi indispensabili a costruire l'inclusione, ad affermare i diritti sociali. Ad iniziare dalla salute. Deve essere ricostruita la rete di protezione territoriale della salute pubblica che attraverso una rete efficiente di presidi territoriali possa permettere di comprendere senza ritardi l'insorgenza di nuove pandemie o di malattie. Ogni quartiere si deve ad esempio dotare di "case della salute" in grado di garantire il primo screening e la prima assistenza per tutti i cittadini.

Abitare significa anche garantire il diritto all'istruzione, da perseguire attraverso una nuova offerta scolastica. Al di là dell'emergenza dettata dalla pandemia, occorre ridisegnare gli spazi della didattica. Le scuole e gli spazi che le caratterizzano devono tornare ad essere centrali nel ripensamento di tanti tessuti periferici in cui esistono soltanto isolamento e bruttezza. È ora di sostituirli con un nuovo senso comunitario e con la bellezza dei luoghi.

Abitare significa avere il diritto alla mobilità. Siamo il paese che ha il record di veicoli a motore circolanti. Costruire moderni sistemi non

inquinanti serve dunque a garantire il diritto delle periferie urbane e territoriali a spostarsi. Abitare significa infine avere diritto alla cultura. Le nostre città hanno sofferto per i continui tagli di risorse al settore, ma sono le periferie ad aver pagato un prezzo elevatissimo con le difficoltà di proseguire la loro attività dei pochi teatri esistenti. La cultura genera inclusione e senso di appartenenza e deve pertanto diventare occasione preziosa per costruire una città nuova.

La sfida vera, infine, si gioca nella riconversione modale del trasporto territoriale e urbano che è in grado di favorire la nascita di aziende di produzione, di ricerca, di innovazione, di sperimentazione di materiale rotabile e sistemi di sicurezza. Occasioni di prezioso lavoro qualificato per uscire dalla crisi economica incombente e per delineare un nuovo volto della città. Il trasporto su ferro è lo strumento per ridurre le emissioni e migliorare la qualità dell'aria. È soltanto il processo di riconversione ecologica urbana a poter garantire occasioni di lavoro stabili, qualificate e durature.

In questo senso, l'azione del "governo dei migliori" di Mario Draghi ci offre azioni politiche efficaci. Il ministro "per la transizione ecologica" propone il ritorno al nucleare: è evidente che per loro l'ecologia è pura applicazione di tutte le tecnologie legate a gruppi di potere e ad una vecchia concezione dell'economia. Ecco il campo di azione di una nuova sinistra in grado di orientare le coscienze dei giovani che lottano per evitare il disastro ambientale globale.

** Paolo Berdini, urbanista, ha pubblicato per le edizioni Donzelli: "La città in vendita" (2008); "Breve storia dell'abuso edilizio in Italia" (2010); "Le città fallite" (2014). Suoi saggi sono apparsi sulle riviste Gli Asini e Micromega. Nel 2021 ha pubblicato il libro collettaneo "Pubblico è meglio", edito da Donzelli editore.*

LA COP26 NON HA RISPOSTO ALL'EMERGENZA CLIMATICA

Leonardo Boff*

Con lo scioglimento delle calotte polari e del permafrost, il metano rilasciato in atmosfera, unito agli altri gas serra, CO₂, ozono (O₃) e protossido di azoto (N₂O), ha fortemente aggravato gli sconvolgimenti climatici. Pertanto, non è che andiamo incontro al riscaldamento globale. Ci siamo dentro profondamente. L'accordo di Parigi del 2015 sulla mitigazione dei gas serra, che dava qualche speranza, non è stato rispettato. Al contrario, le emissioni sono cresciute del 60%. La Cina è il più grande emettitore con il 30,3%, seguita dagli Stati Uniti con il 14,4, dagli europei con il 6,8%. Il deterioramento era diffuso.

Scienziati e studiosi del clima hanno già dichiarato l'emergenza climatica. Nelle dure parole di Patricia Espinosa, Segretario Esecutivo delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, all'apertura della COP26: "Ci stiamo dirigendo verso un aumento della temperatura globale di 2,7 gradi C. quando invece dovremmo conseguire l'obiettivo di 1,5 gradi". Sappiamo che con questo livello di riscaldamento, la maggior parte delle specie non sarà in grado di adattarsi e scomparirà. Milioni di esseri umani poveri e vulnerabili saranno in grave rischio.

Qual è la causa? I dati della comunità scientifica inviati alla COP26 per contribuire a prendere le giuste decisioni, danno una risposta: "Il cambiamento climatico è causato dal carattere dello sviluppo sociale ed economico, prodotto dalla natura insostenibile della società capitalistica". Il problema, quindi, non è il clima, ma il capitalismo che non conosce l'ecologia ambientale e socio-politica.

Data la gravità dell'allarme ecologico, i risul-

tati della Cop26 sono stati deludenti e frustranti. Sono state fatte solo raccomandazioni per ridurre i gas entro il 2030. Dovrebbe essere il dimezzamento delle emissioni. Ma nessuno si è preso questo obiettivo. Molti in modo vago, costretti dalle critiche nei loro rispettivi paesi, come il Brasile, hanno fatto solo promesse, ma senza alcun vincolo. Cina e India, decisive per la mitigazione e per la riduzione delle emissioni, hanno declinato.

Si capisce. Nelle Conferenze delle Parti (COP) partecipano rappresentanti dei governi, praticamente tutti sotto regime capitalistico. Questo regime, per la sua logica intrinseca, non è affatto interessato ai cambiamenti, perché risulterebbe contraddittorio. Questi governi sono sostenuti dalle società per azioni giganti del carbone, del petrolio e del gas che si sono sempre opposte al cambiamento per non perdere i loro profitti. Sono sempre presenti alle varie COP, esercitando una forte pressione sui partecipanti, in senso negativo.

Si è discusso molto dell'energia derivante dal carbone e della transizione verso l'energia pulita. Ma solo 13 paesi, piccoli, si sono impegnati, non Cina e Usa, che usano maggiormente il carbone, anche se questi due paesi, alla fine della Conferenza, hanno finito per stipulare un accordo per iniziare a ridurre l'uso del carbone, ma senza obiettivi specifici.

LA NECESSITÀ DI UN'ALLEANZA GLOBALE DAL BASSO

Un altro scenario è la COP26 parallela che si svolge in strada con migliaia di rappresentanti

di tutti i popoli del mondo. In quelle strade stanno dicendo la verità che i governi non vogliono sentire: abbiamo poco tempo, dobbiamo cambiare rotta se vogliamo salvare la vita e la nostra civiltà. Molti manifesti recitano: “ci stanno rubando il futuro, vogliamo una Terra viva”. Da qui le parole di papa Francesco, con altri religiosi, in un messaggio inviato alla COP26: “Ci è stato dato un giardino e non dobbiamo lasciare un deserto ai nostri figli”.

In questo contesto è stato importante il Quinto Tribunale Internazionale per i Diritti della Natura e dell'Amazzonia. Erano presenti, tra gli altri sostenitori, i rappresentanti dei nove paesi che compongono la regione amazzonica. È stato riaffermato il fatto che la natura e la Terra siano soggetti di diritti, come già appare nelle costituzioni dell'Ecuador e della Bolivia, e sempre più diventa un fatto nuovo della coscienza collettiva.

Particolare attenzione è stata data all'Amazzonia, con i suoi quasi 6 milioni di chilometri quadrati e abitata da circa 500 popoli diversi. L'affermazione fondamentale è stata “Amazzonia: un essere vivente sotto minaccia”. Gli indigeni sono venuti con le loro varie organizzazioni, fornendo testimonianza della loro resistenza, degli omicidi dei loro leader, dell'invasione dei loro territori, portando video delle loro culture, danze, espressioni dei loro vecchi antenati.

Dal profondo della giungla si è sentito il grido di un altro modo di vivere e di fraternizzare con la natura, a dimostrazione che è possibile vivere bene senza distruggere. I popoli nativi sono i nostri maestri, poiché sentono che la natura è un'estensione dei loro corpi, motivo per cui se ne prendono cura e la amano come se stessi.

Dopo un approfondito ragionamento scientifico, servito da retroterra sia per le discussioni faccia a faccia che per quelle virtuali, è stato emesso il verdetto:

“La Corte condanna per i crimini di ecocidio, etnocidio e genocidio, in Amazzonia, e popoli indigeni coinvolti, i diretti responsabili, ovvero: banche, finanziatori dei megaprogetti; imprese internazionali: aziende minerarie e private, aziende agroalimentari; e infine, gli Stati

per aver consentito le azioni criminali contro l'Amazzonia... per mezzo della violenza strutturale, sostenendo l'azione delle organizzazioni criminali che invadono i territori dei popoli autoctoni e sono autori impuniti di assassinii, rapimenti di leader indigeni e di difensori dei diritti umani e dei diritti della natura”.

Il verdetto elenca numerose misure da adottare principalmente a favore delle popolazioni indigene, quali difensori naturali dell'Amazzonia, il riconoscimento dell'Amazzonia come soggetto di diritti, la riparazione e il ripristino della sua integrità e la demercificazione della natura. È stata creata la parola d'ordine “dobbiamo amazzonizzarci per regolare i climi e per garantire un futuro alla biodiversità”.

Si è deciso di organizzare un Forum Sociale Panamericano nel luglio 2022, a Belém do Pará, nell'Amazzonia brasiliana. Si cercheranno alleanze tra tutti i popoli indigeni, nel convincimento profondo che la foresta panamazzonica sia fondamentale per regolare i climi della Terra e per garantire la perennità della vita sul pianeta.

La vita umana potrebbe col tempo scomparire. Ma la Terra continuerà a girare intorno al sole, comunque, senza di noi. Questo può essere evitato se esiste un'alleanza globale di esseri umani a favore della vita in tutta la sua diversità. Abbiamo i mezzi, la scienza e la tecnologia. Ci manca solo la volontà politica e il legame affettivo con la natura e la grande e generosa Madre Terra.

Nota

Questo articolo è stato scritto prima della chiusura della COP26. Ha ampiamente confermato la mia ipotesi. I rappresentanti della Terra non hanno avuto l'audacia di evitare efficacemente i tragici cambiamenti climatici fino al 2030. La proposta di “eliminazione graduale” dell'uso del carbone, sotto la pressione soprattutto da parte dell'India, è stata cambiata in “riduzione graduale”, vale a dire, continua il suo uso con forte emissione di CO2. È stata una vigliaccheria da parte dei paesi ricchi procrastinare la creazione di un fondo per riparare i danni nei

paesi poveri, minacciati dai cambiamenti climatici. Inoltre, nessuna decisione è vincolante, e si permette a paesi come il Brasile, tra gli altri, di fare poco o nulla per ridurre le emissioni di gas serra. Tutto era molto vago in termini di raggiungimento di un consenso minimo tra i 197 paesi rappresentati. Il problema è globale e serio e richiede urgenza e consenso adeguato per situazioni limite di fronte alle quali non ci è concesso aspettare.

** Leonardo Boff è stato tra i fondatori della Teologia della Liberazione. È una delle personalità su scala mondiale più attive ed efficaci nella critica e nella denuncia, avendo come retroterra la giustizia sociale e la giustizia ambientale e climatica. È membro dell'Iniziativa Internazionale della Carta della Terra e ha partecipato da remoto al Quinto Tribunale Internazionale per il Diritto della Natura e l'Amazzonia, tenutosi a Glasgow durante la COP26.*

ABBIAMO UN DECENNIO PER SALVARE L'UMANITÀ E IL PIANETA

Hervé Bramy*

Lo hanno confermato tutti i relatori al *panel* sul Clima del 5° Forum Europeo organizzato dal Partito della Sinistra Europea questo fine settimana, a Bruxelles: i risultati della COP 26 sono deludenti! Fallimento totale per alcuni, bicchiere mezzo pieno per altri. Certo, tutti sono d'accordo che è importante mantenere l'esistenza dei COP. Strumento di multilateralismo che permette alle piccole imprese e alle ONG di far sentire la propria voce. Tuttavia, viene messo in discussione il ruolo troppo importante della lobby, in particolare dei combustibili fossili. Secondo alcune stime, a Glasgow sarebbero state 500. Sono stati discussi molti argomenti: quali contenuti dare a una transizione giusta, come accelerare l'uscita dai combustibili fossili compreso il carbone, la responsabilità dei paesi ricchi nei confronti dei paesi vulnerabili, le sfide della strategia dell'Unione Europea con il *Green Deal* e il pacchetto *Fit-For-55*....

Se il presidente della COP 26 ha cercato di "mantenere vivo" l'obiettivo di 1,5°C di riscaldamento globale per il 2100, nei diversi dibattiti è emerso che siamo ben lontani dal ridurre le nostre emissioni globali di gas serra (GHG) del 45% entro il 2030 come raccomandato dagli scienziati. Secondo gli studi del progetto *Global Carbon*, le emissioni potrebbero addirittura aumentare del 4,3% nel 2021...

Il 100% del riscaldamento globale è dovuto alle attività umane. È un fatto ormai accertato, inequivocabile (GIEC)

Ricordiamo che il Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici (IPCC) ha pubblicato il suo sesto rapporto il 9 agosto scorso. L'appello lanciato in questa occasione non è stato ascoltato dai capi di stato riuniti a Glasgow. Eppure, il rapporto proclamava l'urgenza di agire. **"L'entità dei recenti cambiamenti in tutto il sistema climatico e lo stato attuale di molti aspetti del sistema climatico non hanno precedenti e abbracciano diverse migliaia di anni".¹**

Tuttavia, l'IPCC ha lasciato aperta la porta della speranza:

Se raggiungiamo la neutralità del carbonio (cioè: **non emettere più CO² di quella che può essere assorbita; da terra, foreste, oceani ...**), il riscaldamento globale dovrebbe fermarsi. Questo è un dato del rapporto espresso con maggiore certezza rispetto al rapporto precedente.

Molti cambiamenti dovuti alle emissioni di gas serra passate e future sono destinati a essere irreversibili per secoli, se non millenni, compresi i cambiamenti negli oceani, nelle calotte glaciali e nei livelli globali del mare. Tuttavia, alcuni cambiamenti possono essere rallentati e altri fermati limitando il riscaldamento globale.

A CHE PUNTO SIAMO ALLA FINE DELLA COP 26?

Quello che temevamo è successo. La COP 26 di Glasgow ha riunito 196 paesi. Se l'obiettivo di 1,5°C è stato riaffermato, i risultati sono insuffi-

cienti nonostante qualche parziale progresso. Il compromesso ottenuto riflette le inadeguatezze dell'Accordo di Parigi, che non prevedeva alcun vincolo. Il patto di Glasgow riflette anche l'inerzia dei capi di stato poiché pochissimi di loro hanno aumentato il loro contributo nazionale alla riduzione delle emissioni di gas serra. Per questo, il testo chiede quindi di "rivedere e rafforzare" dal 2022 a Sharm El Sheik, in Egitto, i propri obiettivi perché per gli scienziati, dopo la COP 26, siamo su un pendio di 2,7° di riscaldamento globale. .

Questo risultato è frustrante per tutte le forze progressiste (partiti, sindacati, ONG, cittadini...), ma lo è enormemente di più per le nazioni e le popolazioni più esposti, situati nel Sud.

Possiamo considerare che l'Unione Europea non ha sufficientemente espresso la sua solidarietà nei confronti dei paesi in via di sviluppo per sostenerli nelle loro azioni di mitigazione o adattamento. È infatti al Sud, dove gli effetti si fanno più sentire, che le popolazioni risentono maggiormente del riscaldamento globale.

Tuttavia, questi paesi non sono davvero responsabili della situazione rispetto ai paesi ricchi e industrializzati, sebbene anche questi ultimi ne subiscano le conseguenze, come abbiamo visto quest'estate (inondazioni, siccità, incendi, cupole di calore, aumento degli oceani, pandemie, distruzione di pozzi di carbonio, eccetera.).

Così l'impegno dei paesi ricchi e industrializzati a pagare 100 miliardi di dollari l'anno deciso a Copenaghen, ribadito a Parigi (2015), non è stato raggiunto a Glasgow. Appena 80 miliardi rappresentano in molti casi dei prestiti che rafforzeranno il debito dei paesi in via di sviluppo. Inoltre, la loro assegnazione copre solo il 20% delle esigenze di adattamento. Secondo un rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP), i bisogni dei paesi del Sud sono da 5 a 10 volte maggiori dei finanziamenti offerti. Questi bisogni sono stimati - secondo le fasce alte - a 300 miliardi entro il 2030, e poi 500 miliardi nel 2050. Per l'IPCC, l'1-2% del PIL mondiale dovrebbe essere speso per intraprendere azioni concrete.

Si segnala, infine, che non è prevista alcuna

compensazione per il mancato guadagno. La richiesta di un meccanismo di "perdita e danno" è stata esclusa dal Patto.

FOSSILI: UN PROGRESSO SENZA PRECEDENTI

Per la prima volta nella storia delle COP, un testo internazionale cita la necessaria riduzione dei combustibili fossili, compreso il carbone. Per quanto curioso possa sembrare, i paesi produttori di petrolio si sono sempre rifiutati di vedere il termine "fossili" menzionato nei testi. Per quest'ultimi, le COP devono occuparsi solo delle conseguenze del riscaldamento globale e non delle sue cause. Tuttavia, il cambiamento climatico è la conseguenza dell'azione umana e in particolare dell'uso di combustibili fossili (gas, carbone, petrolio). L'emendamento presentato all'ultimo minuto da India e Cina ha brutalmente indebolito questa parte del testo. Così il voto ha inserito la formula "riduzione progressiva" al posto di "scomparsa progressiva". Il presidente della COP, il britannico Alok Sharma, si è detto "profondamente dispiaciuto"...

MERCATI DEL CARBONIO

La missione della COP 26 era finalizzare la cassetta degli attrezzi dell'Accordo di Parigi. L'obiettivo era armonizzare gli annunci di riduzione dei GHG per paese, definire una frequenza comune, decidere le modalità di calcolo del bilancio della loro azione ...In breve, ottenere trasparenza in particolare per evitare doppi conteggi legati ai mercati del carbonio...Dovremo aspettare fino al 2023 perché questo accada.

Le regole sui meccanismi del mercato del carbonio costituiscono un forte argomento di blocco a causa delle loro complesse modalità tecniche, con forti poste politiche ed economiche. L'uso delle regole del mercato del carbonio consente di scambiare riduzioni di emissioni tra paesi utilizzando quote assegnate a un'azienda oppure ad un paese.

Sappiamo per esperienza che il mercato europeo del carbonio (sistema di scambio delle quo-

te di emissione dei gas serra EU-ETS, per usare il suo acronimo) ha mostrato la sua inefficacia. Sull'*European Energy Exchange* (EEX), la borsa europea del carbonio, una tonnellata di CO₂ è attualmente scambiata a circa 40 € contro i 17 € di poco più di un anno fa.

Da progressisti non siamo convinti che le regole del mercato possano rispondere ai problemi posti, perché privilegiano sempre i profitti. Inoltre, il diritto reale di inquinare - questi sono i mercati del carbonio in Europa - è un fallimento dimostrato. È possibile che la riforma avviata nel 2019 renda finalmente efficace il sistema?

ALCUNI IMPEGNI NON VINCOLANTI ASSUNTI A MARGINE DELLA COP

100 Paesi si sono impegnati a ridurre le emissioni di metano del 30% entro il 2030 (gas molto impattante, ma che scompare più velocemente della CO₂);

180 paesi hanno deciso di fermare la deforestazione entro il 2030;

39 paesi, tra cui, infine, la Francia, proclamano di porre fine ai finanziamenti per i progetti di sfruttamento dei combustibili fossili senza tecnologia di cattura della CO₂

32 stati, regioni, città e industrie stanno proponendo la fine del veicolo con motore a combustione entro il 2040;

Una dozzina di paesi, tra cui l'Italia, propongono di porre fine allo sfruttamento di petrolio e gas.

LA SFIDA DI UNA TRANSIZIONE GIUSTA

Il 4 novembre diversi capi di Stato e di governo (tra cui quelli di Italia e Regno Unito co-organizzatori, ma anche di Francia, Commissione Europea e Stati Uniti) hanno cofirmato una "Dichiarazione sulla giusta transizione internazionale".

Si tratta di porre al centro dei processi di trasformazione industriale, resi necessari dalle nuove modalità di produzione e consumo, le sfide della salvaguardia dell'occupazione e de-

gli interessi sociali dei lavoratori e dei cittadini. In Europa questo tema trova la sua realtà con la "Dichiarazione Slesia/Katowice" del 2018 ed è stato poi integrato nel *Green Deal* Europeo del 2019.

La Confederazione Europea dei Sindacati chiarisce il concetto: muoversi per conciliare la lotta e i cambiamenti climatici; mettere al centro la riduzione delle disuguaglianze sociali attorno ai cosiddetti lavori "verdi", e sostenere lo slogan "nessun lavoro su un pianeta morto".

I progressisti devono imperativamente investire in questo campo. Possiamo davvero dubitare della buona volontà dei liberali europei in questo campo. L'avvicinamento ai lavoratori/lavoratrici e ai sindacati dei settori interessati (automobili, miniere di carbone, ecc.) è decisivo per il futuro di un'Europa di giustizia sociale ed ecologica. Siamo al centro delle questioni di classe.

GREEN DEAL EUROPEO: RIVOLUZIONE O GREENWASHING?²

Durante la presentazione del *Green Deal* europeo, se il Parlamento ha costretto la Commissione ad aumentare l'obiettivo di riduzione dei gas serra dell'UE per il 2030 a -55% -e ciò è un bene-, Ursula Von Der Layen, il suo presidente, dal canto suo, ha dichiarato: "ciò che è buono per il clima è buono per gli affari".

In ogni caso, i principi del mercato capitalista orientato alla soddisfazione dei profitti non sono messi in discussione. Si possono temere le conseguenze delle regole del *Green Deal* per l'occupazione e il potere d'acquisto degli europei già pesantemente penalizzati dagli aumenti dei costi dell'energia privatizzata e quotata in borsa al posto dei servizi pubblici.

Questo è tanto più importante se si considera che il 14 luglio la Commissione ha pubblicato un pacchetto di 12 misure raggruppate sotto il titolo "*Fit-for-55*", che vanno dalla revisione delle direttive liberali all'introduzione di nuovi strumenti, tra cui ulteriori mercati del carbonio nei trasporti e nelle costruzioni.

NON C'È SPERANZA PER LE PERSONE CON IL CAPITALISMO VERDE

Gli attacchi al clima e alla biodiversità, le loro conseguenze, anche in Europa, per la vita del maggior numero di persone richiedono un cambiamento di civiltà. Perché secondo l'IPCC nessun ecosistema è in grado di adattarsi agli sviluppi attuali. Il nostro mondo è oggi il risultato dell'azione umana sotto il vincolo del capitalismo. Non possiamo costruire un mondo nuovo con vecchie ricette. Finché la finanza dominerà l'economia, finché non si imponga una vera condivisione della ricchezza e non emerga il mondo dei beni comuni, vivremo in un'epoca

di grandi pericoli per l'umanità e per il pianeta. L'intervento delle popolazioni è urgente e decisivo. Deve diventare massiccio. I partiti progressisti d'Europa hanno ricordato la loro indisponibilità durante il loro Forum a Bruxelles.

¹ Estratto dal 6° rapporto IPCC agosto 2021

² A questo proposito, leggi il lavoro di decifrazione del Patto Verde Europeo da parte del gruppo di lavoro Ambiente del PSE: <https://www.european-left.org/campaigns/alternatives-to-the-capitalist-green-deal-in-europa/>

** Hervé Bramy è membro del PCF e Responsabile del gruppo di lavoro sull'ambiente del Partito della Sinistra Europea*

SIAMO IL TITANIC: TRACCE PER INVERTIRE LA ROTTA (O PREPARARCI A PRENDERE LE SCIALUPPE DI SALVATAGGIO)

Matteo De Bonis*

TORNIAMO A PARLARE DI CAMBIAMENTI CLIMATICI: IL NOSTRO FUTURO IN PERICOLO

Dopo quasi due anni di pandemia torniamo a dedicare maggiore attenzione all'argomento dei cambiamenti climatici. Abbiamo ripreso a parlarne più frequentemente nei bar con gli amici, nei dibattiti pubblici in tv, negli articoli di giornali e riviste e nelle sedi istituzionali. Certo, notiamo con gran dispiacere che è pressoché scomparsa la discussione sulle origini del covid-19, il nesso tra zoonosi e crisi ambientale e il legame tra zoonosi e modo di produzione capitalistico. Così la politica evita di fare i conti con questa amara verità. È bene ricordarlo con le parole di Emanuele Leonardi, docente e ricercatore all'Università di Parma:

“È naturalmente sbagliato dire che il capitalismo crea la pandemia o addirittura il virus: è invece del tutto corretto sostenere che le forme produttive del capitalismo contemporaneo hanno accelerato la circolazione di patogeni che in circostanze non capitalistiche si sarebbero mossi molto lentamente: questa accelerazione ha comportato un innalzamento enorme della probabilità di una pandemia come quella attuale...”

Le ultime pandemie sono state scatenate da uno Spillover, fenomeno la cui definizione è stata resa popolare per l'omonimo libro del divulgatore statunitense David Quammen. Lo spillover avviene quando un nuovo virus salta di specie,

in questo caso da un animale a un essere umano. Le circostanze che rendono più probabili e frequenti gli spillover sono oggi la deforestazione, la perdita di biodiversità e la tratta di animali esotici. Perciò animali che prima avevano pochi o addirittura nessun contatto con gli esseri umani oggi si trovano, invece, a loro stretto contatto; dopodiché, mediante la mobilità di uomini e merci tipica della globalizzazione una malattia infettiva può diffondersi molto rapidamente. Ecco, ma deforestazione e perdita di biodiversità sono dovuti a tre fenomeni interconnessi: il primo è la coltivazione intensiva legata a monoculture agricole; il secondo è l'allevamento intensivo ancorato a monoculture genetiche dei capi di bestiame; il terzo è l'urbanizzazione. Qualcuno potrebbe sintetizzare: il modo di produzione capitalistico.

Ad ogni modo accogliamo come positiva la nuova centralità nel dibattito pubblico dei cambiamenti climatici. Evidentemente questa non è stata determinata da eventi piacevoli, anzi, come l'aver vissuto una nuova estate da record in fatto di temperature e disastri meteorologici e il nuovo drammatico rapporto dell'Ipcc uscito ad agosto; ma fondamentali sono stati anche appuntamenti come il G20 tenutosi in Italia (con il tavolo su Energia e Clima a Napoli) e la COP 26 a Glasgow e il ruolo del capitolo transizione ecologica nel Recovery Fund.

Cominciamo con il raccontare perché i fatti accaduti quest'estate hanno preoccupato tanti e tante: secondo il Servizio europeo Copernicus, l'Europa ha vissuto, nel 2021, l'estate più

calda mai registrata. Durante l'ondata di caldo nell'Europa meridionale, l'11 agosto in Sicilia è stata registrata una temperatura di 48,8°C. Questa temperatura sarebbe la più alta mai registrata in Europa. Temperature da record con punte fino a 49,5 gradi si sono abbattute anche a Vancouver (il bilancio delle vittime sembra almeno di 233 morti) e in Siberia. Mentre però una metà del mondo andava letteralmente a fuoco, dal 12 al 15 luglio in Europa centrale si sono verificate forti piogge che, associate a fenomeni idrogeologici, hanno portato a gravi inondazioni in Germania, in Lussemburgo, nel Belgio e nei Paesi Bassi. Il risultato è stato quello di intere cittadine sommerse dall'acqua, ingenti danni e almeno 220 vittime. La violenza con cui si sono verificati questi fenomeni naturali ha subito fatto pensare che dietro ci siano gli effetti del riscaldamento globale. Normalmente, eventi del genere dovrebbero avvenire una volta ogni 400 anni.

È intervenuto a far luce intorno a ciò che si muove sulla Terra il sesto rapporto dell'ente intergovernativo dell'Onu sui cambiamenti climatici (Ipcc). Uscito ad agosto è basato su una spietata e lucida diagnosi e sullo studio di cinque possibili scenari. Quali sono le novità rispetto al precedente rapporto? Tante e tutte drammatiche. Le emissioni antropiche dei principali gas serra sono ulteriormente cresciute. La temperatura media globale del pianeta nel decennio 2011-2020 è stata di 1.09°C superiore a quella del periodo 1850-1900, con un riscaldamento più accentuato sulle terre emerse rispetto all'oceano. La parte preponderante del riscaldamento climatico osservato è causata dalle emissioni di gas serra derivate dalle attività umane. A seguito del riscaldamento climatico, il livello medio dell'innalzamento del livello del mare fra il 1901 e il 2020 è stato di 20 cm. Tutti i più importanti indicatori delle componenti del sistema climatico (atmosfera, oceani, ghiacci) stanno cambiando ad una velocità mai osservata negli ultimi secoli e millenni. La concentrazione dei principali gas serra è oggi la più elevata degli ultimi 800.000 anni. Nel corso degli ultimi 50 anni la temperatura della Terra è cresciuta

ad una velocità che non ha uguali negli ultimi 2000 anni. Nell'ultimo decennio l'estensione dei ghiacci dell'Artico durante l'estate è stata la più bassa degli ultimi 1000 anni e la riduzione dell'estensione dei ghiacciai terrestri non ha precedenti negli ultimi 2000 anni. L'aumento medio del livello del mare è cresciuto ad una velocità mai prima sperimentata, almeno negli ultimi 3000 anni e l'acidificazione delle acque dei mari sta procedendo a una velocità mai vista in precedenza, almeno negli ultimi 26.000 anni. Infine, è stata data una cattiva notizia (e le belle dove sono? Non ci sono) a quanti avevano sperato che i lockdown più o meno estesi in tutto il mondo, soprattutto nel corso della prima ondata di covid-19, avessero prodotto effetti benefici sul clima. Mentre la riduzione delle emissioni inquinanti ha portato a un seppur temporaneo miglioramento della qualità dell'aria a livello globale, la riduzione del 7% delle emissioni globali di CO₂, non ha prodotto alcun effetto sulla concentrazione di CO₂ in atmosfera e, conseguentemente, nessun apprezzabile effetto sulla temperatura del pianeta.

Il Sesto Rapporto di Valutazione dell'IPCC valuta una probabilità superiore al 50% che 1,5°C di riscaldamento venga superato negli anni immediatamente successivi al 2030, ovvero in anticipo rispetto a quanto valutato nel recente rapporto speciale dello stesso IPCC sul riscaldamento di 1,5°C pubblicato nel 2018. È virtualmente certo, si legge poi nel rapporto, che la soglia di riscaldamento globale di 2°C sarà superata durante il XXI secolo se le future emissioni saranno in linea con quanto ipotizzato nei due scenari ad alte emissioni. Alcuni dei cambiamenti a cui stiamo assistendo sono irreversibili. Tuttavia, altri possono essere rallentati e altri ancora potrebbero essere arrestati o addirittura invertiti limitando il riscaldamento globale.

IL FALLIMENTO DELLA LEADERSHIP CLIMATICA DELL'ONU

Ci si aspetterebbe che cogliendo il grave pericolo che pende come una spada di Damocle sul-

le attuali e future generazioni la politica abbia finalmente deciso di dare ascolto allo slogan dei Fridays For Future “cambiare il sistema non il clima” e non solo con vaghi e fumosi proclami. Invece i due appuntamenti internazionali più importanti dell’anno per quanto riguarda le politiche sulla transizione ecologica, il tavolo G 20 su energia e clima e la COP 26, non hanno dato, come frutti, che timidi accordi, rinvii e promesse. Ancora una volta una delusione che era possibile prevedere ma che non fa per questo meno male. Nel corso del G 20 una delle novità più significative pare essere stata l’istituzione di un gruppo di lavoro sulla finanza sostenibile. Per il resto reciproche promesse: implementare meccanismi fiscali per incentivare i nuovi mercati energetici, azzerare le emissioni entro la metà del secolo, piantare un trilione di alberi, aumentare le aree protette terrestri e marine e aiutare i paesi in via di sviluppo nella sfida. Tutto da discutere e decidere meglio alla COP 26. Però anche la COP 26 non è che abbia deciso poi molto.

L’accordo raggiunto al termine di oltre due settimane di negoziati e sottoscritto da quasi duecento paesi non parla nemmeno di eliminare l’uso del carbone, ma solo della necessità di limitare l’impiego dei combustibili fossili. I rappresentanti dei paesi più esposti agli effetti del cambiamento climatico hanno denunciato la mancata approvazione di un sistema per il risarcimento dei danni da esso provocati, a cui i paesi industrializzati, responsabili in massima parte per le emissioni storiche di gas serra, si sono opposti risolutamente. L’impegno in base al quale questi ultimi avrebbero dovuto fornire cento miliardi di dollari all’anno ai paesi in via di sviluppo per finanziare la transizione energetica, fissato nel 2009 e mai rispettato, è stato sostituito dalla promessa di mobilitare circa cinquecento miliardi di dollari entro il 2025 – una cifra definita insufficiente dai diretti interessati. Certo, sono stati annunciati diversi accordi separati, come quello per la riduzione del 30 per cento delle emissioni di metano entro il 2030, sottoscritto da oltre cento paesi, quello per fermare la deforestazione entro la stessa data e

quello per l’abbandono del carbone, firmato da 40 paesi, senza contare l’impegno espresso dai due paesi con le maggiori emissioni di gas serra al mondo, Cina e Stati Uniti, a cooperare nella lotta al cambiamento climatico.

La COP 26 ha fallito. In base ai calcoli dell’Agenzia internazionale dell’energia (Iea), se anche tutti i paesi si attenessero ai piani per la riduzione delle emissioni di gas serra che hanno presentato a Glasgow nel 2100 il riscaldamento globale toccherebbe 1,8 gradi. Accordi frutto di compromessi al ribasso. Occorre inoltre considerare che gli accordi raggiunti in queste sedi, anche i più ambiziosi, non sono vincolanti e non esiste alcun modo per obbligare gli stati che li hanno sottoscritti a rispettarli concretamente. Cosa ci dice che questa volta le classi dirigenti faranno i compiti a casa? D’altronde anche l’Accordo di Parigi del 2015, che era stato accolto come vittoria persino nei movimenti, è naufragato miseramente.

Rincuora un po’ ora una coscienza diffusa in seno ai movimenti per la giustizia climatica del fallimento della leadership climatica dell’Onu, ma sarebbe il momento di avanzare una credibile proposta politica per superarla concretamente.

L’INGANNO DEL CAPITALISMO VERDE

Senza girarci intorno, il fatto è che se i modi della produzione capitalistica ci hanno buttato nell’epoca che alcuni studiosi definiscono Antropocene mentre altri intellettuali più correttamente definiscono Capitalocene, la soluzione alla crisi climatica non si può trovare nell’apertura di nuovi mercati. È contro intuitivo. Non è possibile costruire una civiltà sostenibile se non si mette in discussione la forma-merce e quindi che ogni aspetto della nostra vita ed ogni ciclo biologico acquista valore in base al profitto che garantisce. Non è possibile continuare a perseguire il sogno di una crescita infinita in un mondo finito. Quest’anno è caduto il 29 luglio l’Earth Overshoot Day, ovvero Giorno del Sovrasfruttamento della Terra, che indica l’esauri-

mento ufficiale delle risorse rinnovabili che la Terra è in grado di offrire nell'arco di un anno: negli anni questa inquietante scadenza è stata sempre più anticipata (con una eccezione per il 2020, anno della pandemia) indice del fatto che stiamo consumando l'equivalente di 1,6 pianeti all'anno, cifra che in base alle tendenze attuali dovrebbe salire fino a due pianeti entro il 2030. In un libero mercato, che il neoliberismo ha voluto sempre più globalizzato e svincolato dai lacci del controllo statale, le aziende e le multinazionali hanno come obiettivo maniacale la ricerca del profitto per autoalimentarsi e crescere: vale a dire aumentare la produzione e far aumentare i consumi, cosa che implica l'acquisto di più risorse, anche queste naturali.

È evidente che la classe politica al potere in quasi tutto il mondo oggi, figlia degli attuali rapporti di forza, rappresenta gli interessi economici di chi vuole continuare a lucrare anche a costo di sbattere contro un iceberg (tornerò dopo sulla metafora del Titanic).

Per un certo periodo il capitalismo ha svolto la funzione di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni occidentali, oggi ci troviamo di fronte a un peggioramento delle condizioni di vita anche qui in Occidente.

Ad esempio, nella seconda metà del XX secolo con quella che gli scienziati chiamano transizione epidemiologica in Occidente nessuno si sarebbe più aspettato di poter rivivere in grande stile il ritorno delle malattie infettive che avevano fatto così tante vittime nei secoli XVIII e XIX a causa di scarse condizioni igienico-sanitarie e mancanza di vaccini. All'inizio del secolo, le principali cause di morte erano rappresentate dalle malattie dell'apparato respiratorio e da altre malattie infettive e parassitarie. Nella seconda metà del XX secolo si era invece assistito all'aumento delle malattie cardiovascolari e cerebrovascolari, dei tumori e delle malattie cronico-degenerative.

Nel XXI secolo continuano ad aumentare le malattie cardiovascolari e cerebrovascolari, i tumori e le malattie cronico-degenerative (nei grandi e industrializzati agglomerati urbani soprattutto a causa dell'inquinamento atmosferi-

co, diversi studi hanno messo in relazione i due fenomeni) ma tornano anche a fare migliaia di vittime le malattie infettive.

Purtroppo il *greenwashing* che s'esprime nelle pubblicità in tv di un'auto ibrida o nell'offerta che fa una multinazionale della fast-fashion sull'acquisto di indumenti riciclati, fa presa su una fetta significativa dell'opinione pubblica e convince ancora tanti e tante che il capitalismo verde è alla ricerca di risposte mentre noi filosofeggiamo.

PER UNA TRANSIZIONE ECOLOGICA

L'elaborazione e l'attuazione di politiche di transizione ecologica ricadono comunque poi sui singoli stati. In Italia il *Green New Deal europeo* è recepito nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Chi nutriva una vaga speranza dopo aver letto il testo italiano non ha avuto più dubbi. È tutto un bluff, al più l'ennesimo adattamento della massima gattopardesca del *cambiare tutto per non cambiare niente* o un esercizio cabalistico secondo cui basterebbe aggiungere dei prefissi bio ed eco per generare mutamenti sulla realtà.

Il PNRR assegna alle azioni per il clima e la biodiversità 59,3 miliardi di euro pari al 36% dei 191,5 miliardi del Piano. Al sostegno alle energie rinnovabili assegna 5,90 miliardi di euro che costituiscono il 3% del Piano, dei quali 2,20 per la "Promozione delle rinnovabili per le comunità energetiche", 0,68 miliardi per la "Promozione di impianti innovativi", 1,1 miliardi per lo Sviluppo dello agrivoltaico e 1,98 miliardi per il biometano. Già, non dovremmo dismettere l'estrazione del metano come uno dei gas a effetto serra pericolosi? A questi vanno poi aggiunti 3,19 miliardi per promuovere produzione, distribuzione e usi finali dell'idrogeno che però non è una fonte energetica, ma un vettore che deve derivare da fonti rinnovabili. Quindi questi soldi come verranno utilizzati? Non c'è una vera e propria strategia per permetterci di raggiungere gli obiettivi sulle rinnovabili che abbiamo davanti, ma vari interventi spot con un grande sbilanciamento verso il gas. Infine, nonostante il PNRR si prefigga di per-

seguire lo sviluppo di una filiera agroalimentare sostenibile, migliorando le prestazioni ambientali, la sostenibilità e la competitività delle aziende agricole, il Piano non cita mai l'agroecologia e la priorità dello sviluppo delle filiere del biologico per promuovere una vera transizione ecologica dell'agricoltura. Si continuano a non prendere risoluzioni coraggiose riguardo l'abolizione dei sussidi verso quelle industrie climalteranti e sulla programmazione di risorse nei confronti dei molti territori da bonificare.

È lecito chiedersi che il partenariato tra pubblico e privato tanto sventolato non si risolva nella solita elargizione di soldi pubblici senza controllare l'utilizzo degli stessi e senza pretendere una partecipazione statale. Ancora una volta dalla lezione della pandemia abbiamo appreso che solo quando lo Stato è intervenuto nella calmierazione dei prezzi sulle mascherine, questo presidio fondamentale nella lotta alla diffusione del virus è diventato di massa; se lo Stato non fosse intervenuto a caldeggiare e controllare la riconversione di alcune aziende nella produzione di presidi sanitari non ci saremmo mai resi indipendenti dall'importazione; se in molti paesi non si è raggiunta una vaccinazione di massa e continuano a svilupparsi pericolose varianti è perché la comunità internazionale non ha preteso la sospensione dei brevetti sui vaccini.

Per una transizione ecologica reale ed equa è necessario almeno che il pubblico riacquisti un ruolo determinante nella programmazione industriale e nella vita economica. È necessario almeno che i capitoli di spesa siano discussi in spazi di confronto democratici con le diverse comunità locali e la gestione venga affidata a queste. È necessario per lo meno ridurre l'agibilità politica delle lobby economiche. In sintesi, si tratta di riaffermare la vittoria della democrazia sulle oligarchie, la salute pubblica prima del profitto.

SIAMO DAVVERO TUTTX SULLA STESSA BARCA? LA LEZIONE DEL TITANIC

Ma di fronte alla crisi climatica siamo davve-

ro tutti e tutte sulla stessa barca? Io direi che è come se in questo momento fossimo il Titanic nel celebre film interpretato da Leonardo Di Caprio. Tutta l'umanità è a bordo di un'unica nave che rischia rovinosamente di infrangersi contro un minaccioso iceberg. Siamo divisi in classi: alcuni e alcune dormono comodamente in prima classe, altri e altre dormono un po' meno comodamente in seconda classe e gli ultimi addirittura giacciono nella buia e umida stiva. Però solo pochissimi hanno la possibilità di invertire la rotta.

In effetti è proprio così di fronte alla crisi climatica. Non tuttix hanno gli stessi strumenti per resistere al caldo e agli eventi meteorologici estremi: c'è chi può permettersi un condizionatore ipertecnologico, chi solo un ventilatore e chi è costretto con 50 gradi a lavorare nei campi; c'è chi ha la fortuna di essere natx nel Nord del mondo in una regione dal clima mite e meno esposta e chi è natx nel Sud del mondo in una regione dove si ha difficoltà a reperire acqua potabile; c'è chi ha una cittadinanza e quindi ha accesso a un residuale welfare nei paesi occidentali e chi senza cittadinanza non gode di alcun diritto. Secondo una previsione nel 2050 143 milioni di persone in tutto il mondo potrebbero essere costrette ad abbandonare la loro casa a causa dei cambiamenti climatici.

O riusciamo, forti del fatto di essere il 99% contro l'1%, a impadronirci del timone o ci schiantiamo. Non è comunque detto che saremmo in grado di evitare l'impatto ma abbiamo il dovere di provarci. Dobbiamo però realisticamente pensare che potremmo fallire. Dobbiamo quindi già da ora lottare almeno per una distribuzione equa delle scialuppe. In caso contrario ai più ricchi e privilegiati andranno tutte le scialuppe mentre il destino degli altri sarà quello di affondare con la propria casa.

COSA FARE?

Serve in primis un nuovo internazionalismo. D'altro canto, l'urgenza è emersa sia nel movimento altermondialista dei primi anni duemila, sia nei movimenti transnazionali di Non Una di Meno e Fridays For Future. Come ha rivelato

la metafora del Titanic la lotta contro i cambiamenti climatici è e deve essere intersezionale. Occorre rivendicare inoltre una rappresentanza sempre più consistente all'interno delle istituzioni democratiche, promuovere nuove forme di democrazia diretta ed elaborare una comunicazione politica al passo con i tempi. Non bastano più i cortei oceanici di Fridays For Future, la disobbedienza civile di Extinction Rebellion

o pratiche dal basso. L'iceberg è a 10 minuti a noi!

** Matteo De Bonis frequenta il Liceo Scientifico "Pitagora". Studia all'Università della Calabria Storia e Filosofia' e poi 'Scienze filosofiche. È qui che dapprima fonda un collettivo artistico e poi inizia il suo impegno politico nel sindacato studentesco Link, nei Giovani Comunisti e in Fridays For Future.*

L'APPUNTAMENTO MANCATO DELLA WTO CON IL CLIMA

Monica Di Sisto*

Centotrentadue milioni di persone in più saranno spinte nell'estrema povertà entro il 2030, e la ragione sarà... meteorologica. Secondo la Banca Mondiale¹, infatti, i disastri naturali dovuti ai cambiamenti climatici costano circa 18 miliardi di dollari all'anno ai Paesi a basso e medio reddito per i soli danni alle infrastrutture dell'energia e dei trasporti. Contando anche gli altri danni a famiglie e imprese si arriva fino a 390 miliardi l'anno. È per questo che era urgente un confronto tra i Paesi membri dell'Organizzazione mondiale del commercio, soprattutto dopo i risultati inadeguati in ambito economico della Conferenza Onu delle Parti per il clima di Glasgow. La semplificazione e l'ampliamento degli scambi di beni e processi ambientali, e il sostegno all'accesso e alla partecipazione dei Paesi più poveri a questi nuovi flussi commerciali, venivano ritenuti dagli stessi Paesi membri come soluzioni di mercato determinanti nella lotta ai cambiamenti climatici, in assenza di soluzioni politiche abbastanza ambiziose.

Per una sinistra ironia, però, mentre la Wto veniva messa in crisi dalla Commissione europea e uno sparuto numero di Paesi membri che, nelle riunioni preparatorie della 12esima conferenza dei ministri al commercio che si doveva tenere a fine novembre a Ginevra, bloccavano da circa un anno l'applicazione della deroga alla protezione dei brevetti per vaccini, farmaci e presidi a contrasto della pandemia, la variante Omicron del COVID-19 si è diffusa repentinamente causando la chiusura delle frontiere svizzere a 48 ore dall'arrivo delle delegazioni. La Ministeriale più decisiva nella storia dell'or-

ganizzazione è stata, così, rinviata (forse) a Marzo, ma la domanda che rimane sul tavolo è quella del secolo: basterà il solo mercato a risolvere le responsabilità di cambiamento della struttura produttiva e finanziaria globale necessaria a contrastare efficacemente i cambiamenti climatici?

MENO GLOBALI, MENO COLPITI

“Trading out of poverty” è il mantra ripetuto dalle istituzioni internazionali da almeno vent'anni: i Paesi, ma anche le persone più escluse, possono – a detta di Banca Mondiale, Ocse e Wto² – uscire dalla povertà in modo stabile partecipando alle catene lunghe del commercio internazionale. Con una liberalizzazione commerciale “spinta” senza dazi, quote e con sempre meno standard stringenti da rispettare, da sempre auspicata dalle organizzazioni in questione, si ridurrebbero drasticamente i costi d'impresa e di produzione permettendo a più imprese di partecipare ai benefici redistributivi delle filiere. In realtà la lezione che dovremmo aver imparato dalla pandemia ci racconta un'altra cosa, e ce la facciamo raccontare da un 'portatore d'interesse' di rilievo nella questione: Confindustria, nel rapporto “Scenari industriali” del 2021 con il quale analizza la resilienza dei sistemi manifatturieri del nostro Paese e dei sistemi concorrenti. Questo rapporto ammette dei postulati che sono stati alla base di tutte le campagne condotte anche dalle nostre organizzazioni contro l'agenda di liberalizzazioni commerciali sfrenate spinta dalla Commissione europea negli ultimi vent'anni.

Innanzitutto, apprendiamo che la buona tenuta del sistema industriale nazionale si deve al fatto che esso sia meno esposto dei suoi concorrenti alle “strozzature che stanno affliggendo le catene globali del valore in questo frangente. In base alla media delle risposte dalle imprese nella seconda parte del 2021, “solo” il 15,4% di esse ha lamentato vincoli di offerta alla produzione per mancanza di materiali o insufficienza di impianti, contro una media UE del 44,3% e a fronte addirittura del 78,1% dei rispondenti in Germania”. In secondo luogo, ci viene spiegato che “La performance industriale italiana è spiegata innanzitutto da una dinamica della componente interna della domanda che, grazie alle misure governative di sostegno ai redditi da lavoro prima e di stimolo alla spesa dopo, ha dato un contributo decisivo alla ripresa della produzione nazionale. A fronte di un fatturato estero che ad agosto del 2021 ha segnato un +2,8% in valore rispetto al picco di febbraio 2020, il fatturato interno ha registrato nello stesso arco temporale un +7,0%”. La crescita è trainata innanzitutto dai comparti legati alle costruzioni, dove è in corso quello che Confindustria chiama “un boom di investimenti”.

PIÙ STATO, PIÙ IMPRESE CHE TORNANO

L'intervento dello Stato si è dimostrato dunque cruciale per la salute delle imprese nazionali, e per questo bisogna porre l'attenzione sul fatto che “il nuovo debito netto contratto dalle imprese manifatturiere italiane nel 2020 è stato pari a 4,1 punti di fatturato, rispetto ad appena 0,3 nel 2019”. Si conferma, così, quanto già accaduto dopo la crisi finanziaria del 2007: i capitali privati schivano il rischio d'impresa quanto più possono, scaricando l'intervento diretto in casi estremi come quello della pandemia sulle nostre tasche, ritirandosi nelle attività speculative fino a che il settore pubblico non ha riportato in equilibrio il sistema. Un mercato interno più solido e uno Stato più ‘interventista’, inoltre, spingono sempre più imprese al “*backshoring*”, cioè a riportare in patria le produzioni prece-

dentemente delocalizzate.

Il fenomeno del rientro in Italia di forniture precedentemente esternalizzate non è marginale. Tra i rispondenti della ricerca di Confindustria che avevano in essere rapporti di fornitura estera, il 23% ha già avviato, negli ultimi cinque anni, processi totali o parziali di *backshoring*. Al primo posto tra le motivazioni addotte per spiegare il fenomeno “compare la disponibilità di fornitori idonei in Italia (il che significa che la passata esternalizzazione non ha determinato la scomparsa di reti di fornitura nazionale nell'ambito in cui opera l'impresa) – chiarisce Confindustria - e la possibilità di abbattere i tempi di consegna (il che implica che il ricorso alla fornitura nazionale è rimasto efficiente sul piano operativo)”. Quindi i costi maggiori che si sostengono a livello d'impresa in Italia per rispettare le condizioni contrattuali, ma anche di riduzione delle emissioni, smaltimento dei rifiuti e di trattamento delle acque reflue – tanto per citare tre dei costi principali nel capitolo ambientale – obbligatorie almeno sulla carta per operare in Italia, sono ampiamente compensate dai vantaggi. E ripagano anche a livello d'interesse generale: la manifattura italiana si conferma, anche nel 2020, tra le più virtuose al mondo in termini di ridotte emissioni, insieme a quella tedesca e francese.³

L'AGENDA DEBOLE DELLA WTO

Se la 12esima ministeriale della Wto, come dicevamo, è stata cancellata per la recrudescenza della pandemia, l'agenda di discussione su commercio e ambiente⁴ che si apprestava a discutere si rivela ostinatamente inadeguata ad affrontare la fase, nonostante la chiarezza adamantina della urgenza e delle evidenze che gli Stati membri ne avrebbero dovuto assumere.

Il primo punto riguardava la Riforma dei Sussidi ai combustibili fossili (*Fossil Fuel Subsidy Reform – Ffsr*), e i Paesi membri si presentavano a Ginevra senza aver raggiunto alcun consenso sulle misure cui dare priorità all'interno del pacchetto di iniziative da proporre, né su un calendario di scadenze per implementarle. Ricordiamo che neanche l'ultima legge di Bilan-

cio del nostro Paese presenta alcuna iniziativa nel merito nonostante nel 2019, stando ai calcoli presentati da Bruxelles nel Rapporto sullo Stato dell'Unione, essi ammontassero a oltre 5,5 miliardi di euro. Sul tema dell'Economia circolare, il principale nodo affrontato, tra i più sentiti nei lavori preparatori, è stato quello della riduzione dei rifiuti di plastica e dell'aumento del recupero e riciclo, rispetto soprattutto all'emergenza della sua presenza negli oceani. Si stava lavorando a una dichiarazione sul tema da condividere in occasione della ministeriale, ma anche su questa non c'era accordo su chi dovesse sostenere i principali costi dell'azione congiunta: se i Paesi che ne producono di più attualmente o gli inquinatori storici – Stati Uniti in primis – che sono i principali determinanti della crisi attuale.

LE POLITICHE EUROPEE TRA COMMERCIO E CLIMA

Uno dei dossier più complessi sul tavolo mancato dei ministri del commercio riguardava il Green deal europeo: L'Ue, infatti, il 18 febbraio del 2021 aveva pubblicato la sua strategia per una “*Open, Sustainable and Assertive Trade Policy*”⁵ che conteneva, tra l'altro, la previsione dell'introduzione di un Meccanismo di aggiustamento delle emissioni alle frontiere (*Carbon Border Adjustment Mechanism - CBAM*) e di contrasto alle importazioni di prodotti acceleratori di deforestazione. Una combinazione che, se venisse introdotta seriamente, bloccherebbe di fatto i flussi di molte materie prime e prodotti provenienti da Paesi poveri che dipendono ancora da esse e dai nostri consumi insostenibili, nonostante la fine formale del colonialismo, per sostenere le proprie economie. È chiaro che è un problema sostanziale se l'Unione europea dichiara un taglio di emissioni ambizioso come quello promesso anche a Glasgow, ma continua a importare prodotti che inquinano altrove, e tanto, esattamente come sempre. È altrettanto adamantino, però, che deve assumersi la responsabilità da ex colonizzatore di accompagnare, con azioni di cooperazione e Aiuti al

commercio contestuali, la transizione produttiva dei suoi fornitori e non limitarsi a scaricare il carico oltreconfine, cancellando meramente le ex colonie meno in grado di adattarsi dalla lista della spesa. Su questo, però, la Commissione Ue non aveva ancora assunto né impegni né azioni di un qualche rilievo, bloccando, di fatto, ogni avanzamento del tavolo.

Per accompagnare processi sistemici come la verifica e finalizzazione delle politiche produttive e commerciali al rispetto dei diritti di tutti noi basterebbe fare la scelta di rimediare al “vizio di nascita” che pone Banca Mondiale, Fondo Monetario internazionale e Wto al di fuori del sistema delle Nazioni Unite, e dunque permette loro di non dover contemplare obbligatoriamente le convenzioni, e dunque i diritti umani e quelli dell'ambiente, nel loro operare. La MC12 doveva trovare una soluzione su come mettere in relazione gli Accordi multilaterali per l'ambiente (*Multilateral environmental agreements – Meas*) con gli accordi commerciali. La Commissione europea, ad esempio, quando ha stretto patti bilaterali con i suoi partner commerciali, fino ad oggi ha inserito nei testi dei trattati una lista di Convenzioni Onu e accordi ambientali sui quali si impegna a convergere con la controparte in futuro, come l'Accordo di Parigi, senza però porre alcun vincolo o possibile ritorsione in caso contrario, rendendo di fatto questi com-
ma puramente ornamentali.

I G20 E GLI ALTRI: IL NODO DELLA COERENZA

Quello della coerenza tra dichiarazioni e fatti, tra proposizioni e conseguenze, come valutarla e come intervenire nel merito, in un confronto efficace, costante e trasparente tra società civile, sindacati e Governi, è il problema più urgente che abbiamo posto, come associazioni, al Governo italiano presidente del G20 in tutti gli incontri formali e informali che siamo riusciti a organizzare lungo tutto il 2021. In un *Policy pack*⁶ zeppo di proposte per un futuro più giusto per tutte e tutti, condiviso da oltre 500 organizzazioni dei venti Paesi membri, abbiamo più volte

ribadito quanto fosse determinante un ‘di più’ di coerenza da parte di quella autoproclamata leadership globale: senza proposte concrete e con tempi più che certi la Conferenza delle parti per il clima e la ministeriale della Wto si sarebbero risolte in un sostanziale – più che prevedibile – nulla di fatto. Abbiamo ricevuto un ‘di più’ di farfugliamenti sconnessi.

Non era un caso, quindi, che nelle cartelle di ministri e delegati pronti a partire per il vertice Wto di Ginevra i principali nodi negoziali si presentassero tutti di difficilissima risoluzione. Dopo l’ennesima Ministeriale fallita, e con una Wto in perdurante crisi di credibilità, la palla torna a noi: cittadine e cittadini, organizzazioni della società civile e politica. Possiamo accettare l’ennesimo rinvio? O l’ennesimo impegno non impegnativo? Roma e Bruxelles, prima di ogni altro, devono dimostrarsi all’altezza della fase, prendere atto della realtà e agire di conseguenza. Potrebbero cominciare con le azioni prioritarie che proponiamo nel documento presentato ai G20, anche perché molte di esse le segnaliamo come urgenti da almeno vent’anni. Il prezzo delle loro reticenze lo stiamo pagan-

do troppo caro e tutto sulla nostra pelle. Siamo davvero disponibili a continuare a farlo?

¹ <https://www.worldbank.org/en/topic/climatechange/overview#1>

² <https://documents1.worldbank.org/curated/en/726971467989468997/pdf/97607-REPLACEMENT-The-Role-of-Trade-in-Ending-Poverty.pdf>

³ https://www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/tendenze-delle-imprese-e-dei-sistemi-industriali/tutti/dettaglio/rapporto-scenari-industriali-2021?utm_source=CSC&utm_medium=Newsletter&utm_campaign=SInov21

⁴ <file:///C:/Users/monid/Desktop/Trade%20and%20envi%202021.pdf>

⁵ https://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2021/february/tradoc_159438.pdf

⁶ <https://civil-20.org/2021/wp-content/uploads/2021/08/C20-Policy-Pack-2021-Building-a-sustainable-future-for-all-1.pdf>

** Monica Di Sisto, vicepresidente di Fairwatch, è stata la Trade Advisor del C20 sotto la presidenza italiana del G20*

LA COP26 E LA FINANZA SOSTENIBILE

Silvano Falocco*

IL FALLIMENTO DELLA COP 26

Non ci sarebbe nulla di più sbagliato di pensare, di fronte ai fallimenti della COP 26 di Glasgow, che le classi dirigenti siano immobili e tutto vada più o meno come previsto.

È vero, il documento finale di Glasgow mantiene un vago riferimento all'aumento massimo di temperatura a + 1,5 °C entro il 2030, ma senza alcun impegno concreto: riduce sì l'uso del carbone ma dà via libera al gas e alle tecnologie come la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica.

Anche l'Italia si propone di ridurre solo del 26% le emissioni al 2030, la metà degli obiettivi raccomandati della comunità scientifica.

Nulla rispetto a ciò che sarebbe necessario per vincere la sfida climatica: se ogni paese seguisse l'esempio italiano, le temperature medie del pianeta, a fine secolo, aumenterebbero non del +1.5 °C ma del +3 °C. Una direzione folle.

Eppure non vi è alcun dubbio che anche la crescita capitalistica, abituata a convivere con instabilità e rotture, con gli aumenti previsti di temperatura vada incontro a problemi inediti, traiettorie esplosive, incertezze sistemiche.

Forse conviene ragionare sui motivi di questi fallimenti negoziali, le cui ragioni sono riconducibili essenzialmente a due.

LE RAGIONI STRUTTURALI DEL FALLIMENTO NEGOZIALE

La prima riguarda le difficoltà connesse alla "responsabilità differenziata": differenziata per quel che riguarda le emissioni storiche, presenti e future, di gas serra, e l'uguale diritto a una buona qualità della vita da parte degli abitanti del pianeta.

Per quel che riguarda le emissioni storiche, lo studio "*Which countries are historically responsible for climate change?*" di Simon Evans, evidenzia come "gli esseri umani, dal 1850, hanno emesso nell'atmosfera circa 2.504 GtCO₂", che corrispondono a un riscaldamento di circa +1,13° C, lasciando un budget di possibili future emissioni pari a 500 GtCO₂, per restare al di sotto di un complessivo +1,5° C di riscaldamento.

In questa classifica, al primo posto ci sono gli Stati Uniti che dal 1850 hanno rilasciato più di 509 GtCO₂, con circa il 20% del totale globale, al secondo posto c'è la Cina con l'11%, seguita da Russia (7%), Brasile (5%) e Indonesia (4%), a causa delle emissioni di CO₂ proveniente dai terreni; la Germania (4%) e Regno Unito (3%), che però non contemplano le emissioni causate dal dominio coloniale.

Se guardassimo alle emissioni cumulative di CO₂ in base alle loro popolazioni relative, il primo sarebbe il Canada (1,751tCO₂), poi Usa (1,547), Estonia (1,394), Australia (1,388), Trinidad e Tobago (1,187), Russia (1,181), Kazakistan (1,121), Regno Unito (1,100), Germania (1,059), Belgio (1,053).

La difficoltà che sta alla base dei negoziati riguarda proprio il peso che viene assegnato alle emissioni storiche, che differenziano la responsabilità dell'attuale bilancio del carbonio e gli impegni nell'affrontare l'impatto del cambiamento climatico in termini di mitigazione e costi dell'adattamento.

La seconda riguarda gli spazi ammissibili per la crescita quantitativa, pur in presenza di un deciso disaccoppiamento, peraltro tutto da dimostrare, tra crescita ed emissioni di gas serra. Gli stati, le imprese, le istituzioni politiche dovrebbero avere a che fare con sentieri differen-

ziati di crescita, a prescindere da ogni altra considerazione: è facile immaginare i conflitti e la scarsa possibilità di soluzioni condivise.

Questo sentiero, che il *Wuppertal Institut* ha definito di “contrazione e convergenza”, prevede di individuare un gruppo di paesi che dovrebbe drasticamente ridurre le emissioni di gas serra, visto il contributo storico al cambiamento climatico fornito in questi ultimi 170 anni, e un gruppo di paesi, quelli della convergenza, che potrebbero aumentare, entro certi limiti e sempre rimanendo all’interno del budget complessivo, le loro emissioni.

È ovvio che, dato un budget di carbonio, si possono produrre diverse tipologie di beni e servizi, privati o collettivi, e anche questo potrebbe essere un elemento di forte conflittualità.

In questo quadro instabile occorre inserire non l’immobilità ma il dinamismo delle classi dirigenti.

LA FINANZA SOSTENIBILE, CUORE DELLA DISTRUZIONE CREATRICE

Il tema della finanza sostenibile, al centro del dibattito economico-finanziario internazionale, è la forma che ha assunto questo dinamismo, anche se noi rischiamo di confondere i fenomeni e considerare questa risposta un puro maquillage, ma non lo è.

In verità il cambiamento climatico – come la disponibilità delle risorse naturali e il degrado della biodiversità – è realmente il principale rischio economico finanziario per le imprese e per gli operatori finanziari.

I cambiamenti climatici influenzano le attività dell’uomo, con temperature medie sempre più elevate, fenomeni meteorologici estremi, dissesti idrogeologici e ondate di calore più frequenti e intense, che causano danni economici ingenti. Fenomeni che rischiano di non garantire il ricambio organico tra uomo e natura (Marx) e di interrompere quel “sistema a flussi e fondi” che prevede ad esempio di fornire gli input, i materiali in entrata (combustibili, minerali, biomassa), che vengono trasformati o per accrescere gli stock (edifici, capannoni, impianti, beni du-

revoli e infrastrutture) o per realizzare i prodotti, a loro volta restituiti all’ambiente come materiali in forma degradata (emissioni, scarichi, scarti), temporaneamente cumulabili.

È ovvio che le classi dirigenti siano preoccupate, non per il pianeta ma per sé stesse, di questo funzionamento.

Nel capitalismo la “crescita economica infinita” non è un paradigma sostituibile con un altro, ma è intrinseco al modello di accumulazione e al suo motore, la “distruzione creatrice”.

Ogni attività economica può sempre essere letta attraverso un bilancio dei suoi flussi materiali, traducibile in risorse e impieghi; a questi bilanci il sistema finanziario, in questi ultimi anni, associa anche delle matrici di rischio, aggravate dal cambiamento climatico, dalla disponibilità di risorse naturali e dalla perdita di biodiversità. Sono state individuate due tipologie di rischio: il primo, associato alla mancanza di politiche e interventi di contrasto, il “non agire”, classificato come rischio fisico, legato a eventi naturali, magari poco probabili, ma con un impatto significativo sui territori, sulle persone, sull’economia.

I rischi fisici coinvolgono gli intermediari finanziari perché possono danneggiare il capitale fisso delle imprese (impianti, capannoni, macchinari), ridurre la loro capacità produttiva, richiedere di far fronte a spese impreviste, dirottando capitali dall’innovazione alla ricostruzione, ridurre la loro capacità di onorare gli impegni, generare perdite sui bilanci.

Anche un’azione repentina di contrasto, la transizione, può essere fonte di rischi per il sistema economico-finanziario, in quanto muta i prezzi relativi degli input di produzione o può svalutare le attività e i rendimenti azionari, producendo perdite per gli intermediari che ne detengono quote in portafoglio.

Il sistema finanziario, cuore pulsante dell’economia capitalistica, è particolarmente esposto a tali rischi e, può amplificare le conseguenze negative di eventi avversi legati alla transizione ecologica, visto che le imprese, per avviare il processo complessivo di produzione e di scambio, hanno e sempre avranno necessità di

credito.

Per questa ragione le banche centrali sono sempre più interessate a comprendere come i rischi ambientali possano tradursi in rischi finanziari e come eventi avversi possano propagarsi all'interno del sistema finanziario, aumentando ulteriormente l'instabilità.

RISCHI AMBIENTALI CHE SONO ANCHE FINANZIARI

Negli anni passati la necessità di questa transizione non è stata percepita come necessaria: si è pensato di avere a disposizione ancora molto tempo. L'interesse delle singole imprese e la loro mancata comprensione delle sfide in campo hanno ostacolato la necessaria riqualificazione ambientale e sociale dell'intero sistema produttivo, con annessa riduzione dei rischi.

È a quel punto che alcune grandi imprese multinazionali, preoccupate della sottovalutazione dei rischi finanziari connessi ai rischi ambientali, hanno iniziato ad agire in proprio, promuovendo repentinamente nuovi approcci, così è stato per l'economia circolare, avviati da un *think tank* come la Ellen Mac Arthur Foundation.

Fondazione finanziata da grandi imprese globali e multinazionali e che, nel gennaio 2012 ha pubblicato un rapporto dal titolo "Verso l'economia circolare: motivazioni economiche e di business per una transizione accelerata", sviluppato da McKinsey & Company, che ha considerato le opportunità economiche e di business di un'economia circolare, per risparmiare sul costo delle materie e accrescere il valore aggiunto, con nuovi mercati e nuovi prodotti.

Due anni dopo, nel 2014, l'Unione Europea, con la Comunicazione "Verso un'economia circolare: programma per un'Europa a zero rifiuti", assume pienamente quel concetto, per superare il modello lineare "prendi, produci, usa e getta", fondato sul presupposto che le risorse siano abbondanti, disponibili, accessibili ed eliminabili a basso costo.

Quel che l'economia circolare promette ai decisori politici è di offrire contemporaneamente

opportunità di crescita economica e maggiore competitività, mettendo al riparo le imprese dalla scarsità delle risorse e dalla volatilità dei prezzi, associata alla riduzione dell'uso delle risorse naturali, delle emissioni inquinanti e dei gas serra.

Una panacea che riavvia, attraverso le tecnologie, l'eterna promessa della crescita economica proponendosi di superare i limiti biofisici sia sul lato degli input, delle risorse naturali, che su quello degli output, dei *sink*.

La diffusione di questi approcci, al di là della sua ambiguità (nessuna economia è circolare per motivi termodinamici, come direbbe Nicholas Georgescu-Roegen) e della sua unanime e acritica accettazione, a destra come a sinistra, è il segno della necessità delle imprese capitalistiche di ridurre i rischi di sistema associati ai rischi ambientali, che non sono più trascurabili. La fallacia di questi tentativi estemporanei ha fatto direttamente scendere in campo la finanza: da qualche anno gli operatori del credito e della finanza (banche centrali, banche, imprese assicuratrici, asset manager, gestori di risparmio previdenziale e di medio-lungo termine) hanno evidenziato che le "imprese insostenibili" risultano essere, per chi investe, concede crediti o assicura, fortemente rischiose.

Lo sono anche quando i loro bilanci presentano numeri, apparentemente, in attivo; perché quei numeri nascondono delle "passività ambientali", che si rifletteranno, prima o poi sui bilanci, mettendo in pericolo la loro capacità di rientro. Per ridurre i rischi connessi al finanziamento degli investimenti, questi operatori vogliono che si risponda alla domanda: cosa finanziare?

IL DINAMISMO DELLE CLASSI DIRIGENTI

Il Regolamento europeo 2020/852 ha definito i sei obiettivi ambientali - mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, economia circolare, risorse idriche e marine, controllo e prevenzione inquinamenti, tutela della biodiversità - e gli obiettivi sociali che ogni impresa deve dimostrare di tutelare (la tassonomia am-

bientale) per essere considerata “sostenibile”, e quindi finanziabile.

Ad aprile del 2021 sono stati emanati i primi due atti delegati che dettagliano i criteri tecnici, i valori soglia in base ai quali le specifiche attività economiche verranno dichiarate sostenibili e quindi finanziabili perché a rischio ridotto; ad agosto 2021 sono usciti altri quattro atti delegati.

La finanza, centro nevralgico del capitalismo, si è assunta il compito, in prima persona, di “mettere ordine” nel sistema produttivo, che non ha voluto farlo spontaneamente e con più tempo a disposizione, espellendo i più rischiosi, attraverso il razionamento del credito.

Si può reagire a questa nuova fase, dicendo che si tratta di una grande operazione di dissimulazione, che sotto il sole non c'è nulla di nuovo, che il capitalismo, in fondo, è sempre uguale a sé stesso.

In verità, è bene dircelo, il dinamismo della finanza e dell'impresa produrrà, eccome, degli effetti visibili: effetti economici, sociali e, in misura ridotta, ambientali.

Certamente il pianeta non ne riceverà molti benefici, visto che i guadagni in eco-efficienza non si tramutano, quasi mai, in miglioramenti assoluti, anzi generalmente è vero il contrario.

E proprio qui sarà il problema: idolatria della crescita insita nel meccanismo di accumulazione e tutela del pianeta sono incompatibili.

L'interesse a ridurre i rischi ambientali e finanziari dei singoli operatori economici e finanziari non intacca il meccanismo dell'accumulazione, ma punta alla distruzione delle imprese meno

adatte.

LA QUESTIONE ECOLOGICA, UN CAMPO DI BATTAGLIA

La controffensiva culturale della finanza sostenibile non risolve i problemi del pianeta ma produrrà altre instabilità, attraverso il ripensamento dei modelli produttivi.

Faremmo un grande errore a pensare che tutto questo è solo per sostituire un'auto a benzina con un'auto elettrica, come se tutto il resto potesse rimanere immutato. Sarebbe un errore enorme.

Potrebbe essere un'occasione per ripensare il nesso tra bisogni, diritti e capacità, collegando giustizia ambientale e giustizia sociale, riflettendo sul chi, come e cosa produrre, dentro e fuori i luoghi di produzione; oppure sul come condizionare le traiettorie tecnologiche, in funzione della riduzione dell'impronta ambientale complessiva, o sul rapporto tra beni privati e collettivi, o su come la produzione di beni possa emanciparsi dalle necessità dettate dall'accumulazione.

Sostenere che “nulla è cambiato”, come se il capitalismo fosse immobile, non è la giusta strada, anzi è deprimente: la questione ecologica è, oggi e nel futuro, il principale campo di battaglia, si tratta solo di saperla combattere.

** Silvano Falocco, economista ambientale, direttore della Fondazione Ecosistemi*

RAPINA GLOBALE. LA RESISTENZA DEI POPOLI CONTRO L'ESTRATTIVISMO

Claudia Fanti*

Sono gli eroi del nostro pianeta: difendono le foreste, le acque, la biodiversità dalle mani rapaci di imprese locali e straniere e più in generale da quel processo di appropriazione violenta dei beni comuni in corso praticamente in ogni regione del mondo. Spesso pagano con la vita. I loro nomi sono spesso sconosciuti e il numero degli omicidi è noto probabilmente solo per difetto. Ma, secondo l'ultimo rapporto della Ong *Global Witness*, il 2020 è stato per loro l'anno peggiore mai registrato: almeno 227 attiviste e attivisti impegnati nella cura della casa comune sono stati assassinati, 4 ogni settimana.

La regione più pericolosa al mondo resta l'America latina, con il 75% degli omicidi. E 7 dei primi 10 Paesi della lista si trovano qui.

Il paese in cui costa più cara la lotta per la tutela del territorio e delle sue risorse è, anche nel 2020, la Colombia, con 65 omicidi (uno in più dell'anno precedente), quasi il 30% del totale. Al secondo posto della lista sale il Messico, il quale passa dai 18 leader assassinati nel 2019 ai 30 del 2020, scalzando così le Filippine, con 29. Seguono il Brasile con 20 (erano 24 l'anno prima), l'Honduras con 17 (più 3) e poi la Repubblica Democratica del Congo (15), il Guatemala (13), il Nicaragua (12), il Perù (6).

La cause degli omicidi - tutti, tranne uno, avvenuti nel Sud del mondo - sono quelle di sempre: deforestazione, attività mineraria, agribusiness, centrali idroelettriche e altre infrastrutture. Il tutto in un quadro reso sempre più grave dall'effetto combinato della crisi climatica, degli incendi boschivi, della siccità che distrugge i terreni agricoli e delle inondazioni che provo-

cano migliaia di morti.

Sul banco degli imputati si trova in particolare il modello estrattivista, nel significato più ampio che il termine ha assunto in America Latina ma anche in tutto il Sud globale e oltre: quello di un sistema plasmato da un'economia di conquista, furto e saccheggio, di mercificazione di ogni aspetto dell'esistenza.

LA NUOVA CORSA ALL'ORO

Un modello, questo, che non comprende solo l'industria propriamente estrattiva, quella, cioè, degli idrocarburi e dei metalli preziosi, ma anche le monoculture - di soia, palma, canna da zucchero, eucalipto - che avanzano in maniera inarrestabile a scapito di foreste e di comunità indigene e contadine, come pure le grandi infrastrutture necessarie all'esportazione delle materie prime. È insomma una «nuova corsa all'oro», ma più devastante di quelle che l'hanno preceduta. Come scrive Raúl Zibechi in un libro interamente dedicato a tale questione (*La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, edito in Italia nel 2016 da Hermatena), «negli spazi dell'estrattivismo, la democrazia si indebolisce e cessa di esistere e gli Stati vengono subordinati alle grandi imprese, al punto che la gente non può contare sulle istituzioni per proteggersi dalle multinazionali». Cosicché, sottolinea Zibechi, quello che viene definito «estrattivismo», lungi dal costituire appena un modello economico, è assai di più: è un modello di società «nel periodo di crisi del sistema-mondo e di evaporazione delle istituzioni legittime», a comincia-

re dallo Stato-nazione.

Non a caso, spiega Zibechi, gli zapatisti hanno definito questa società estrattivista come “quarta guerra mondiale”: una guerra “contro i popoli, che si sono trasformati in ostacoli all’accumulazione/rapina dei beni comuni”, una guerra in cui soccombe circa la metà dell’umanità, quella che non ha un posto per vivere né un impiego degno di questo nome; quella i cui figli, per la prima volta, “ottengono risultati peggiori dei padri e dei nonni”; quella la cui ribellione è soffocata da una violenza “applicata in tutti gli angoli della società”, come risposta dei ricchi “per mantenere i loro privilegi di fronte a una massa sempre più aggressiva”; la violenza - esercitata indistintamente da poteri statali, parastatali e privati - che imperversa nella “zona del non-essere”, cioè nel luogo di “coloro a cui viene negata la condizione umana”.

A tale modello non sfugge, in America Latina, praticamente nessun paese, che sia governato da forze conservatrici o progressiste, e indipendentemente da quanto la sua Costituzione sia avanzata in termini ambientali, come lo è indiscutibilmente nel caso dell’Ecuador o della Bolivia. Dietro le parole d’ordine della crescita economica, dell’attrazione degli investimenti e della promozione delle esportazioni, tutti i governi, chi più e chi meno, sostengono infatti in maniera esplicita le imprese estrattiviste (statali, miste o private), offrendo facilitazioni o flessibilizzando le norme ambientali. Cosicché, al di là di vaghi riferimenti alla questione ecologica e persino di invocazioni alla Pacha Mama, la Madre Terra, i temi ambientali sono visti piuttosto come ostacoli alla crescita economica, e, nel caso dei governi progressisti, anche all’assistenza economica delle fasce più povere. Le conseguenze non hanno mancato di farsi sentire in termini di perdita di sovranità economica e politica sulle risorse naturali, di devastazione ambientale di grandi dimensioni, di espulsione di popolazioni locali dai territori ricchi di materie prime, esposti a invasioni di ogni tipo. Un altro portato di questo processo è la delegittimazione, repressione e criminalizzazione dei movimenti sociali, soprattutto indi-

geni, tutti indistintamente accusati di voler fare i “guardaboschi” dei Paesi sviluppati, di “fare il gioco della destra”, o di esserne addirittura l’espressione.

Che i governi progressisti, soprattutto nella stagione “d’oro” di Chávez, Lula, Kirchner, Mujica, Morales e Correa, abbiano adottato importanti misure a favore delle fasce più povere è un dato incontestabile, ma, nel corso degli anni, si è fatta anche sempre più evidente la loro incapacità di tracciare cammini di transizione verso una società più ispirata ai principi dell’ecosocialismo. E così, ripiegando verso il consolidamento del modello estrattivista - anziché utilizzarne le risorse per promuovere progetti tali da consentire di superarlo - non solo hanno scatenato aspri conflitti nei territori, ma hanno reso le economie dei propri Paesi estremamente fragili e dipendenti dalle vicissitudini del mercato mondiale, accentuando la dipendenza dall’estero e finendo spesso anche per sostituire l’influenza nordamericana con quella del nuovo imperialismo cinese.

E per quanto, sotto tali governi, lo Stato abbia assunto un ruolo di rilievo nell’attività estrattiva al fine di beneficiare la società più in generale, anziché arricchire semplicemente le transnazionali come avviene con i governi neoliberali, l’estrattivismo ha continuato comunque a provocare l’espulsione delle comunità rurali, ad avvelenare le fonti d’acqua, a distruggere il suolo e a indebolire l’autonomia territoriale indigena. Né è apparso mai convincente il proposito di incentivare tale modello fintantoché sia necessario rispondere alle necessità sociali di popolazioni impoverite da decenni di neoliberalismo, per poi, appena raggiunte condizioni materiali minimamente dignitose, dare il via alla transizione verso un nuovo tipo di società, non essendo questo nient’altro che un modo di rinviare l’obiettivo a tempo indeterminato, mantenendolo a un innocuo livello di aspirazione.

ESTRATTIVISMO VS BUEN VIVIR

Tra tutti gli attivisti ambientali, sono proprio gli indigeni, secondo il rapporto di *Global Witness*, a pagare un prezzo più alto, con oltre un assas-

sinio su tre, benché le comunità indigene costituiscano solo il 5% della popolazione mondiale. Sono proprio loro del resto - gli sconfitti della storia ufficiale scritta a lettere di sangue dai fautori, bianchi, occidentali e cristiani, di un modello predatorio - i veri custodi della natura che l'umanità sta distruggendo e sono loro - in lotta da sempre per affermare il loro diritto all'esistenza e per difendere le loro culture, i loro valori, la loro spiritualità cosmica, olistica, integrale - a offrire una speranza concreta di cambiamento, magari un'anticipazione del mondo che verrà (se verrà). Un mondo in cui l'essere umano possa vedere finalmente se stesso come parte della natura, anziché come qualcosa di separato e superiore, e la natura come soggetto di diritto, anziché come deposito di oggetti inanimati, stabilendo con essa un rapporto di armonia e contribuendo "dall'interno" al suo equilibrio.

Una presenza, quella indigena, a cui si lega, attraverso i più diversi cammini di lotta, un ricco e diversificato filone di pensiero critico, caratterizzato da nuove proposte sull'esercizio del potere e sul rapporto con la natura - sotto forma di cosmovisioni contrapposte a quella occidentale e ai suoi tratti assolutisti, fondamentalisti e unilineari - e riconducibili in vario modo al concetto, decisamente plurale, di *Buen vivir*. Con tutto il potenziale rivoluzionario di tale visione, nel suo significato di opzione di vita per tutti, di vita in abbondanza - in un'armoniosa convivenza in cui tutti si preoccupino di tutti e in cui tutti si prendano cura della *Pachamama*, la

Madre Terra -, in opposizione al modello capitalista, profondamente escludente, etnocida ed ecocida, del "vivere meglio", meglio dell'altro o a spese dell'altro, che si traduce puntualmente nel dilagante "mal vivere" delle nostre città escludenti.

Ed è proprio per questo che quella indigena è anche una presenza al centro di una triste catena di conflitti, legati all'invasione, nei territori dei popoli originari, di miniere, industrie petrolifere, grandi dighe, gasdotti, aziende del legname, mega piantagioni di monoculture, parchi eolici, progetti immobiliari e, conseguentemente, alla contaminazione delle loro terre, dei loro fiumi, dei loro laghi, della loro aria. Un'invasione a cui i popoli indigeni resistono come hanno sempre resistito, vivendo e costruendo alternative: saldi nella consapevolezza che, come recita un detto messicano, "Hanno provato a seppellirci, ma non sapevano che eravamo semi"

** Claudia Fanti è giornalista, scrive da più di 20 anni sul settimanale "Adista" e collabora con "il Manifesto" e con altre testate. Esperta di movimenti ecclesiali e sociali dell'America Latina e di ecoteologia, è co-fondatrice dell'Associazione Amig@s Movimento Senza Terra Italia. Tra le sue pubblicazioni: "El Salvador. Il vangelo secondo gli insorti" (2007) e "La lunga marcia dei senza terra. Dal Brasile al mondo (con M. Correggia e S. Romagnoli) (2014). Ha inoltre curato la serie di volumi "Oltre le religioni", con José María Vigil.*

CLIMA E BAD PRACTICE: IL CATTIVO ESEMPIO GENOVESE

Giovanni Ferretti*

La storia recente di quelli che oggi definiamo disastri ecologici ha praticamente censurato la parola “clima”. Prendiamo per esempio le alluvioni: ho limitati ricordi di quelle che hanno colpito il Polesine e Firenze. Si iniziava a dire che l'uomo poteva averle favorite, ma veniva tirata in ballo la sola gestione del territorio (eliminazione delle aree golenali, argini, ecc.). Nessuna parola sul clima: era piovuto tantissimo. Poteva succedere. Era successo. Punto.

Lo stesso dicasi per tutte le ricorrenti alluvioni avvenute a Genova: Fereggiano, Veilino, Chiaravagna sono i nomi di alcuni rivi, ormai conosciuti anche fuori dalle nostre mura, *pi-sciueli*, per dirla in dialetto, più che torrenti, tristemente collegati a morti e a devastazioni. In quella triste classifica, il Bisagno ha assunto rilievo nazionale. Anche qui, sino a ieri, le varie esondazioni sono state sempre – giustamente – collegate alla cementificazione dei versanti e delle golene. Ultimamente si è iniziato a parlare di bombe d'acqua, ma di clima, che è lo stato medio del tempo rilevato in un arco di almeno 30 anni, neppure l'ombra: è rimasto sempre ben nascosto, celato dietro alla criminale gestione di un fragilissimo territorio.

I PARAOCCHI DEI LEGISLATORI

Sono negli ultimi anni qualche mezzo d'informazione ha iniziato a dar voce agli studiosi del Club di Roma (prima) e dell'IPCC (oggi), organismi che hanno gettato sul piatto della politica l'insostenibilità dell'attuale modello economi-

co. Un clima sempre più monsonico, gli uragani nel Mediterraneo e l'avanzata della desertificazione, paradossalmente congiunti, proiettano molte ombre sulle norme originariamente previste per il contenimento degli effetti di quelli che erano definiti eventi meteorologici estremi; per fare un esempio concreto, basti pensare che, per i corsi d'acqua, le leggi esistenti si prefiggono di preservare la portata delle piene duecentennali. Ma se il clima si altera, e si sta alterando, le piene “storiche” duecentennali rimangono un limite sufficiente?

Questo è solo una delle tante inadeguatezze dell'attuale legislazione: affrontando il problema dal solo punto di vista idraulico, tutta la partita dell'abbandono del nostro entroterra e della conseguente mancata manutenzione dei versanti viene completamente omessa. Succede così che, ancora pochi giorni fa, il 15 novembre, un'intensa pioggia di poche ore provochi frane e allagamenti in Val Bisagno e Val Polcevera. Alle esondazioni del Bisagno e del suo affluente Fereggiano, è stata data una risposta esclusivamente idraulica, risagomando la foce del primo e scolmando entrambi (sta per partire il cantiere per lo scolmatore del Bisagno), ma nessun euro è stata spesa ed è prevista per sistemare i versanti. E questi si sono vendicati, riversando l'acqua non assorbita sulle *creuze* e sulle strade collinari, e da queste al fondovalle. E franando. Case ed attività allagate. Traffico in tilt. Fortunatamente nessuna vittima.

UNA RESILIENZA CHE SI FERMA ALLA PORTA DEL PROFITTO

A non essere sostenibile è la stessa programmazione urbanistica della città. In Val Polcevera, il quartiere di Teglia va sott'acqua per il semplice motivo che i costruttori di uno dei sei contigui centri commerciali non hanno previsto sufficienti sistemi di imbrigliamento delle acque provenienti dalle colline poste alle sue spalle. Ancora: nella città delle alluvioni, la giunta Bucci, di destra, vuole autorizzare 65 villette, cementificando oltre 10.000 metri quadri di terreno vergine, a Vesima, estremo ponente, poco distante dal porto di Prà-Voltri. Ci vorrà una variante al PUC, un PUC che aveva certificato la fine dell'espansione collinare della città. Il terreno è immediatamente a monte dell'Aurelia, proprio quella strada di costa periodicamente interrotta dalle frane che la investono.

Ad essere terribilmente lontani da ogni ragionamento che abbia riguardo della sostenibilità ambientale sono anche tutti gli ultimi governi, che hanno infatti fatto a gara per avvallare infrastrutture antitetiche agli obiettivi ambientali che essi stessi dicono di voler perseguire. Con conseguenze molto pesanti per il territorio genovese.

Che le infrastrutture liguri siano assolutamente inadeguate agli attuali flussi di traffico, è notizia ben nota. Manutenzioni e Ponte Morandi a parte (ed è tutto dire!), autostrade e ferrovie scontano l'avere a che fare con l'orografia. Proprio in questa regione, più che altrove, la logica e i recenti obiettivi ambientali imporrebbero un ripensamento complessivo della mobilità privata e commerciale. Cosa che, ovviamente, non avviene. Anzi: a livello cittadino, il trasporto pubblico subisce da decenni tagli di orari e percorrenze. Il recentissimo progetto di piano trasportistico urbano è intriso di rotture di carico: tutto per limitare i costi e favorirne la privatizzazione; tutto per invogliare i privati all'uso del mezzo privato. Se poi guardiamo alle ferrovie, la situazione degenera ulteriormente: linee regionali abbandonate e soldi buttati nell'alta velocità, che velocità ne avrà ben poca, dato che

da Genova a Milano (Rogoredo) si dovrebbero risparmiare poco più di 10 minuti. E si sta lavorando a un terzo valico ex novo, da realizzarsi forando monti amiantiferi. Una inutile grande opera, da 100 milioni a km, che farà il paio con la Gronda: altro progetto, questa volta autostradale, che dovrebbe servire a snellire il traffico cittadino est-ovest. Peccato che i tir vadano tutti in direzione sud-nord e che il traffico privato in transito sia trascurabile.

QUALE LAVORO PER QUALE AMBIENTE

“Siete contro il progresso! Senza queste opere il nostro porto si ingolfa! Ma lo sai oggi Genova e Vado sono a 2,5 milioni di container, ma fra 10 anni saranno a 10 milioni di teus? Vuoi mandarli su strada o su rotaia? E sei tu l'ambientalista? Vuoi togliere lavoro alla città?”

Queste sono le frasi che ci si sentiamo spesso dire. Anche da qualche nostro compagno. È la vetusta contrapposizione tra lavoro e ambiente. Taranto e ILVA di Cornigliano, Iplom, ecc. insegnano.

“E poi? Vuoi che Genova resti esclusa dalle multinazionali dello shipping? No? Allora sposta la diga foranea più al largo, così, tra l'altro, sappiamo dove buttare lo smarino delle gallerie del terzo valico. Arriveranno navi da 400 metri e da 25.000 teus! È il futuro!”

Ma, anche qui, soluzioni trasportistiche a parte (e non è poco!), che renderebbero superflue quelle opere, possiamo non chiederci quale tipo di economia, che prospettive, quali impatti, che società, che ambiente si celino dietro queste visioni? L'immagine di un'economia globalizzata, in costante surplus di merci, che sopravvive esclusivamente se supportata da un gigantesco flusso di prodotti, fa pace, è compatibile con gli obiettivi previsti da COP26?

Multinazionali a parte (e non è poco!), è ragionevole pensare che qualsiasi merce, anche quella dell'economia solidale, debba attraversare oceani e deserti, per essere messa a disposizione di un qualsiasi compratore finale? O, all'oppo-

sto, non è ragionevole pensare che per limitare cambiamenti climatici, acidificazione dei mari, desertificazioni, l'unica strada a nostra disposizione sia quella di ripensare completamente i nostri modi di produzione e di consumo?

La nuova diga da 1 miliardo e 300 milioni, il terzo valico, la gronda, cozzano su tante grandi questioni. Qui ne accenno due: il lavoro e "il cane che si morde la coda".

Per quel che riguarda il lavoro, queste opere, oltre che essere impattanti, starate, illogiche, non creano lavoro; ovviamente daranno occupazione, ma infinitamente meno di quella che sarebbe prodotta destinando le stesse cifre alla vera grande opera necessaria a questa regione: la manutenzione del territorio. Peccato che nessuno possa decidere dove destinare i soldi che si danno disponibili per una determinata area. Non incrementerebbe neppure il lavoro all'interno del porto di Genova: basti guardare il crollo dell'occupazione registrato con il passaggio dalle rinfuse ai container. A terra, navi grandi come 4 campi di calcio porterebbero lo stesso carico di lavoro di 4 navi da 100 metri. E, a bordo, automatizzate come sono, ne darebbero meno.

SOLUZIONISMO: LA SCELTA GIUSTA PER IL PROBLEMA SBAGLIATO (ANCHE A GENOVA)

E qui arriviamo al secondo punto: "il cane che si morde la coda". In modo più fine, Morozov lo definisce "soluzionismo": la cieca credenza che la tecnica (nel suo caso, l'informatica) possa trovare non la soluzione a ogni problema, ma il modo per mitigare gli effetti che il problema scarica sui singoli e sulla collettività. C'è chi la chiama "resilienza". Molto più facile che lavorare per rimuovere i problemi. Le produzioni

vengono delocalizzate? Allora serve una trasportistica adeguata. Si può fare. Le multinazionali vogliono megaportacontainer? Si può fare. Il porto di Genova non è in grado di ospitarle? Spostiamo la diga: si può fare. È impossibile far uscire i container da Genova sbattendoli sui tir? Mettiamoli su treni da 600 metri. Si può fare (forse). Servono pendenze percorribili da quei treni? Si può fare. Facciamo il terzo valico. E via dicendo. La soluzione giusta, al problema sbagliato. Ovviamente con i soldi dei cittadini, non certo delle multinazionali.

È per questo che il vertice COP26 è fallito: perché ha (ri)proposto insufficienti e dilazionate soluzioni tradizionali, a problemi sbagliati. Se il pianeta non è in grado di sopportare l'attuale modello di produzione e consumo, è questo che va cambiato. Non farlo si traduce in uno scaricare drammi (vecchi) sulle spalle dei soliti noti. È un discorso pertanto collegato al potere, a chi lo gestisce oggi, a chi lo gestirà domani. I progetti dei notabili genovesi e del governo Draghi spiegano bene in quale direzione questi vogliano andare (restare). Greta Thunberg afferma che "non possiamo risolvere la crisi climatica con gli stessi metodi che l'hanno provocata ... e siccome non abbiamo le soluzioni tecnologiche per poterlo fare, dobbiamo cambiare nel profondo la nostra società". Greta va accostata a Thomas Piketty e al suo "le trasformazioni possono avere successo solo attraverso forti mobilitazioni e lotte per il potere".

Noi lo diciamo da sempre. Sarà il caso di unire le nostre lotte.

** Giovanni Ferretti, coordinatore Federazione di Genova del Partito della Rifondazione Comunista; nel 2001 era consigliere comunale Prc a Genova e uno dei portavoce locali del Genoa Social Forum.*

IL GRANDE INGANNO

Francesco Gesualdi*

Alla fine anche i massimi vertici del potere politico ed economico hanno dovuto riconoscere che esiste un problema ambientale, ma sapendo che la colpa è del sistema di cui sono espressione e che l'unico modo per risolverlo è il passaggio a tutt'altro tipo di economia, hanno optato per la carta riduzionista. In altre parole hanno ridotto la crisi ambientale alla sola crisi climatica e facendoci credere che il problema risiede solo nel tipo di energia che utilizziamo, sostengono che non abbiamo nient'altro da cambiare se non la tecnologia. Operazione costosa, ma non così catastrofica, anzi, tutto sommato provvidenziale, considerato che il capitalismo ha sempre avuto bisogno delle innovazioni tecnologiche per rilanciare la produzione. È successo quando si è passati dal carbone al petrolio, dal treno su rotaie all'auto su strada, dalle macchine da scrivere ai computer. E ora che bisogna rivoluzionare l'intero parco energetico e passare da congegni funzionanti con combustibili fossili a sistemi attivati con energia elettrica ottenuta da fonti alternative, il sistema si frega le mani pensando alla valanga di nuovi ordini che arriveranno al sistema produttivo. Al momento le nuove frontiere sono la produzione di energia elettrica con solare ed eolico, l'estensione del digitale, il passaggio dall'auto a motore a quella elettrica. Ma già si pensa all'idrogeno, a nuove forme di nucleare, a sistemi di sequestro dell'anidride carbonica: la fede del capitalismo nella tecnologia è infinita, l'ultima frontiera si chiama green economy. Del resto, non dobbiamo dimenticarlo, il capitalismo si fonda sulla crescita, al tempo stesso obiettivo e mezzo di sopravvivenza.

Ma pretendendo di ridurre la questione ambientale ad una sola questione di transizione energetica lasciando tutto il resto immutato, il sistema

inganna se stesso perché la crisi ambientale va ben oltre l'effetto serra provocato dall'accumulo di anidride carbonica. Il pianeta vive uno stato di crisi a 360 gradi che si manifesta sotto due forme: l'assottigliamento delle risorse e l'accumulo dei rifiuti. Per quanto riguarda le risorse, fino a ieri la preoccupazione principale era il petrolio, oggi si guarda soprattutto all'acqua, alla terra fertile, alla biodiversità, alle foreste, ma anche ai minerali, in particolare le così dette terre rare che stanno alla base delle nuove tecnologie dell'energia rinnovabile, della digitalizzazione, della robotizzazione. Ma è rispetto ai rifiuti che il sistema sta tentando la più grande operazione di autoinganno facendoci credere che il problema sia limitato all'anidride carbonica. Da quando abbiamo scoperto che il clima ha già cominciato a cambiare e che le sue conseguenze possono essere catastrofiche per gli eventi estremi che possono condurre ad alluvioni e canicole, alla desertificazione, alla perdita di raccolti agricoli, a migrazioni di massa connesse all'innalzamento dei mari, anche i capi di stato hanno riconosciuto che bisogna cercare di ridurre le emissioni di gas serra. Ma che dire della plastica che si sta accumulando ovunque e che ci torna indietro sotto forma di particelle dissolte nell'acqua che beviamo e nei pesci che mangiamo? E che dire dei veleni e delle sostanze chimiche che ogni anno buttiamo a milioni di tonnellate sui suoli agricoli che oltre a provocare l'avvelenamento delle falde acquifere, ci fanno perdere migliaia di tonnellate di suolo fertile? E che dire delle polveri sottili che appestano l'aria delle città esponendo a rischio cancro non solo i nostri polmoni ma qualsiasi altro organo? Eppure sarebbe un errore se guardassimo alla crisi delle risorse senza collegarla alla crisi sociale ossia alle profonde

disuguaglianze esistenti a livello planetario. E qui veniamo su un tema su cui anche la sinistra deve fare qualche riflessione e soprattutto qualche *mea culpa*...

IL NOSTRO SGUARDO SUL MONDO

Il problema è che non abbiamo mai tenuto lo sguardo sul mondo. Ci siamo sempre concentrati solo sulle nostre nazioni dimenticando che gran parte della nostra opulenza era costruita sullo sfruttamento dei paesi del Sud. Ed è finito che abbiamo condotto lotte per ottenere una equa ripartizione di una ricchezza ottenuta sulla rapina degli altri popoli. Una visione distorta che non ci ha neanche permesso di cogliere il nesso fra sostenibilità ed equità. Tanto meno ci ha fatto sentire il bisogno di mettere in discussione il modello consumista. Al contrario lo abbiamo giustificato, addirittura osannato considerandolo obiettivo di sviluppo da garantire a tutti. Ma il “tutti” che avevamo in mente non arrivava ai confini del mondo, si fermava ai residenti nella nostra torretta d’avorio. I nostri connazionali erano gli eletti a cui ritenevamo di dover garantire ogni forma di amenità, sicuri che il pianeta ce l’avrebbe fatta. Per la verità la preoccupazione per il pianeta non ci sfiorava neanche. Le risorse per noi élite c’erano, gli spazi ambientali pure: finché non abbiamo visto i primi segni dei cambiamenti climatici, per noi la questione ambientale non esisteva. Ma oggi che la crisi si è fatta evidente, dobbiamo scegliere che tipo di sostenibilità vogliamo perseguire: se quella dell’apartheid che destina le poche risorse esistenti al consumismo di pochi o quella dell’equità che privilegia i diritti per tutti. Perché le risorse per garantire contemporaneamente a noi i lussi e agli impoveriti i diritti non ci sono. La coperta si è fatta corta, c’è competizione per le risorse scarse, simbolicamente la scelta è: auto elettrica per una minoranza o beni e servizi fondamentali per tutta l’umanità? Una scelta non più rinviabile perché le statistiche ci dicono che il numero di individui che vivono in stato di privazione è ancora scandalosamente alto. Basti dire che 850 milioni di persone sono ancora senza corrente elettrica, mentre quelle

senza servizi igienici superano i due miliardi. Volendo usare un’immagine pittoresca potremmo dire che il mondo è come abitato da pochi grassoni che convivono con un esercito di scheletrici. Gli scheletrici hanno bisogno di mangiare di più, ma possono farlo solo se i grassoni accettano di sottoporsi a cura dimagrante perché il cibo è conteso e non si può produrne di più. La morale della favola è che non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità, l’unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà. Ossia ad uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali.

LA VIA D’USCITA E GLI OSTACOLI DA SUPERARE

Recentemente l’IEA, l’Agenzia internazionale per l’energia, ha pubblicato due rapporti: uno sulla strada da perseguire per arrestare la crescita della CO₂, l’altro sugli ostacoli che la strada alternativa rischia di incontrare. La strada indicata è di prediligere l’elettricità come fonte di energia, anche per i trasporti, purché generata da fonti rinnovabili. I limiti che però questa strada rischia di incontrare è legata ai minerali che le nuove tecnologie richiedono, specie per la mobilità elettrica. Rame, litio, cobalto, nickel, sono metalli poco abbondanti, che oltre tutto richiedono molta energia e molta acqua per i processi di lavorazione. Una chiara ammissione di scarsità che avvalorata “la necessità di abbandonare un modello consumistico”, senza considerare che la loro estrazione espone le popolazioni locali a gravi disagi dovuti al rilascio di una grande quantità di detriti e sostanze tossiche oltre a competizione per l’uso di acqua che ovunque è una risorsa scarsa. Disagi e conflitti ambientali a cui si aggiungono violazioni dei diritti umani per le terribili condizioni di lavoro imposte nelle miniere.

Se facciamo un’analisi seria del come siamo arrivati a tanto degrado, scopriamo che parte della colpa è di una mentalità che considerando la natura un bene senza valore, l’ha trattata come un

magazzino da saccheggiare e una pattumiera da riempire. Ma l'altro pezzo di colpa sta nei miti posti a fondamento della concezione capitalistica: il mito della ricchezza, della mercificazione, dell'accumulo, dell'onnipotenza. In una parola il mito della crescita che ha portato al gigantismo, all'inurbamento, al produttivismo, al consumismo, all'accelerazione, da cui derivano tutti i nostri guai. Dunque se volessimo davvero fare pace con la natura e riportarci nel perimetro della sostenibilità, quella vera che tiene conto dell'equità a livello planetario e del rispetto delle generazioni future, dovremmo necessariamente camminare su due gambe: l'efficienza e la riduzione. Se vogliamo ridurre il consumo di alberi dobbiamo produrre e consumare meno carta; se vogliamo ridurre il consumo di plastica dobbiamo produrre meno imballaggi che si ottiene con uno stile di vita complessivamente più sobrio; se vogliamo ridurre i veleni in agricoltura dobbiamo mangiare meno carne; se vogliamo ridurre il consumo di energia dobbiamo ridurre i nostri elettrodomestici e i nostri spostamenti. E se proprio vogliamo continuare a viaggiare, allora dobbiamo disporre di mezzi pubblici capillari, frequenti e all'avanguardia da un punto di vista energetico.

Servizi pubblici: ecco la strada da perseguire per ridurre i consumi senza sacrificare la dignità di nessuno. Per garantire il diritto alla lettura a basso impatto ambientale ci vuole una fitta rete di biblioteche pubbliche, per garantire il diritto alla mobilità riducendo l'uso del mezzo privato ci vuole un buon servizio di trasporto pubblico, per ridurre il consumo di energia in ambito domestico ci vogliono ampi interventi di ristrutturazione edilizia che molte famiglie possono sostenere solo se adeguatamente sorrette da contributi pubblici.

Tutte tematiche che automaticamente sollevano molte altre questioni, prima fra tutte un'adeguata politica fiscale affinché lo stato possa incassare tutte le risorse di cui ha bisogno per garantire servizi adeguati ai cittadini, prelevando la ricchezza dalle tasche di chi ce l'ha. E poi c'è la questione del ruolo dello stato in economia. Dopo l'ubriacatura neoliberista, che pretendeva di estromettere lo stato da qualsiasi servizio che non fossero quelli di interesse generale come l'anagrafe, la polizia e la magistratura, la concezione sociale è riuscita a riguadagnare un po' di spazio solo in termini di assistenza al reddito. Ma una vera transizione ecologica richiede una collettività forte non solo come fornitrice di servizi, ma anche come datrice di lavoro di ultima istanza. Perché la riduzione dei consumi potrà essere accolta con favore solo se la gente saprà come avere un lavoro pur in presenza di minori consumi. E la risposta può venire solo da una solida economia pubblica che col lavoro di tutti garantisce i bisogni fondamentali di tutti e la tutela dei beni comuni. Quando la sicurezza delle nostre vite sarà garantita dalla comunità organizzata, quel giorno torneremo alla vera sovranità di chi può imporre al mercato tutte le regole ambientali e sociali che servono per il rispetto della natura e delle persone senza paura di ricatti occupazionali come invece avviene oggi.

** Francesco Gesualdi, già allievo di don Lorenzo Milani a Barbiana, dal 1985 coordina il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Ha scritto in questi anni diversi saggi sui temi del consumo critico e responsabile, dei beni comuni e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.*

RIESCO A IMMAGINARE PIÙ LA FINE DEL MONDO SÌ / CHE LA FINE DELLA DIFFERENZA SOCIALE ¹

Elena Mazzoni*

Nel saggio del 2009, *Realismo Capitalista*, unica sua opera tradotta in italiano prima del suo suicidio, avvenuto all'inizio del 2017, il sociologo-filosofo britannico Mark Fisher, citando il teorico marxista Fredric Jameson, affermava che *“È più semplice immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo”* e lo faceva in un ragionamento ampio, che abbracciava tutta la cultura popolare della fine degli anni del secolo scorso, arrivando alla conclusione che, nel comune sentire, fosse avvertita come più probabile la cessazione del mondo, così come lo conosciamo, piuttosto che il cambiamento di quel paradigma economico e sociale che la crisi eco-sistemica l'aveva generata.

Se Fisher, con il suo acume brillante e la sua enorme sensibilità, potesse osservare il Mondo di oggi, quello che sta immobile di fronte ad un'Apocalisse annunciata che, tra meno di 10 anni, metterà a rischio la stessa sopravvivenza degli esseri umani, verificherebbe il rafforzamento di quel sentire nella popolazione.

LA PRIMA GRANDE BUGIA

La prima grande bugia che si può raccontare sull'emergenza climatica è che non è colpa dell'essere umano.

La nostra, pur essendo una specie evolutasi molto di recente, 300 mila anni fa è stata in grado di modificare in poche migliaia di anni l'assetto del Pianeta, portando l'ecosistema ad un punto di non ritorno. L'impatto è stato così grande da

indurre la comunità scientifica, da un ventennio circa, a coniare un nuovo termine Antropocene, per indicare appunto un periodo geologico caratterizzato dalle conseguenze irreparabili dell'attività umana.

A differenza di tutti gli stati geologici precedenti, quello in cui ha vissuto l'uomo sarà caratterizzato dalla persistenza di sostanze sintetiche e altamente inquinanti: si pensi, ad esempio, alle enormi distese di asfalto, alle isole di plastica in mezzo all'Oceano Atlantico, alle emissioni di CO2 e alla radioattività liberata con esplosioni e test nucleari, ai disastri di Chernobyl e Fukushima, alle petroliere in falla negli oceani, all'enorme inquinamento di vastissime falde acquifere, allo sbiancamento del 30% delle barriere coralline a causa del riscaldamento globale, con pesantissime ricadute su flora e fauna.

Tutto questo ha portato alcuni studiosi a parlare di una sesta estinzione, tutta particolare, sarebbe infatti la prima volta che un'unica specie, la nostra, ha alterato così profondamente l'ecosistema da danneggiarlo in maniera irreversibile: una specie che annienta sé stessa.

LA SECONDA GRANDE BUGIA

La seconda grande bugia sull'emergenza climatica è che tutti gli esseri umani ne sono responsabili in egual misura

Come sosteneva Socrate: “Chi vuol muovere il mondo, prima muova se stesso”.

Bisogna comprendere che senza lo smantella-

mento del sistema capitalistico non si potrà mai tentare di invertire la rotta in maniera consistente.

Tutto ciò richiede un cambiamento radicale nell'egemonia politica ed economica.

L'intera struttura del sistema capitalistico va superata e sostituita da una società basata sull'eguaglianza sostanziale e sulla sostenibilità ecologica, saldando quella che Marx chiamava "frattura metabolica nel rapporto tra l'uomo e la terra".

Nel terzo volume del Capitale, Marx presenta quella che, senza dubbio, costituisce la più radicale concezione di sostenibilità mai esposta, affermando che gli individui non sono proprietari della terra, e come ciò valga per tutte le persone in ogni parte del mondo.

Dunque, essa è stata loro affidata perché la conservino, o rendano addirittura migliore, per le future generazioni.

Pertanto, è certamente possibile, sulla base del materialismo storico, sviluppare una concezione rivoluzionaria di "sviluppo umano sostenibile" tale da essere radicalmente opposta allo "sviluppo sostenibile", così come concepito dall'economia neoclassica. Sviluppo umano sostenibile, quindi, non va inteso nel senso di crescita economica sostenibile.

Sarebbe indubbiamente un errore fatale, per la sinistra, disarmarsi dal punto di vista intellettuale, abbandonando concetti come sostenibilità ed ecologia, nonché, eguaglianza, democrazia e libertà, semplicemente perché l'ideologia dominante se ne è appropriata distorcendoli in vario modo.

Noi dobbiamo combattere per delle prospettive che siano autonome.

Anche se il contrasto al cambiamento climatico ed al riscaldamento globale è la madre di tutte le sfide che dobbiamo affrontare, perché tiene dentro di sé elementi economici, sociali, politici, culturali, i pericoli che porta con sé appaiono astratti, sfuggenti, estranei alla vita quotidiana quando non narrati in modo contraddittorio, furbo, strumentale o di comodo.

Ogni ambientalista sa che tutte le mattine si sveglierà e dovrà affrontare la narrazione di

moda del "blog X", il negazionismo della destra che guarda a Trump, il *green washing* delle multinazionali che con una mano disboscano e con l'altra finanziano progetti di riforestazione e bioplastiche ma, soprattutto, i fanatici e le fanatiche dell'ambientalismo accusatorio e classista, quello borghese e radical chic della borraccia in *bamboo* e la macchina elettrica, che guarda con disprezzo l'operaio costretto ad andare a lavoro con la Punto diesel del 2005, in assenza di mobilità sostenibile, accessibile, di prossimità e pubblica.

Il punto di vista "di classe" è fondamentale per centrare correttamente la questione, definirne i confini, attribuire le responsabilità e sovvertire quella narrazione di

comodo che punta a colpevolizzare i singoli, nascondendo e legittimando i reali autori del cambiamento climatico, propagandando soluzioni interne al sistema.

Il singolo viene portato a sentirsi responsabile di ciò che sta avvenendo e quindi viene spinto ad usare la borraccia, piuttosto che la bottiglia di plastica o ad andare in bicicletta, invece di prendere la macchina. In realtà l'azione del singolo, pur se importante, non è sufficiente come soluzione.

La retorica del "se tutti lo facessero" è una subdola forma di ipocrisia impostaci dal sistema, secondo la quale, il singolo fa la sua buona azione, "fa il suo", scaricando la responsabilità sugli altri che dovrebbero fare lo stesso.

Questa retorica è utopica: le buone azioni, per quanto buone, risultano sostanzialmente inutili se non accompagnate da una critica generale a questo sistema produttivo.

Non c'è ecologismo senza giustizia sociale, non c'è compatibilità tra liberismo e ambiente.

Le classi popolari non possono pagare tutti i costi, etici ed economici, della transizione. Non c'è transizione senza coinvolgimento popolare. La sproporzione tra il singolo e l'industria risulta evidente.

La multinazionale del settore oil Chevron dal 1965 al 2017 ha prodotto 53 miliardi di tonnellate di emissioni climalteranti, la Coca Cola produce 200.000 bottiglie al minuto, estraendo

da tali attività inquinanti, oltre che dal lavoro, quel plusvalore che non redistribuiscono e che crea i loro immensi profitti.

L'allevamento intensivo, il commercio internazionale e gli impianti di raffreddamento sono le principali cause dell'aumento delle Co2, producono quindi un veleno che tutti noi dovremmo impegnarci a smaltire per "salvare" il pianeta.

QUAL È LA CURA?

La svolta sembrava essere giunta con la Cop21 di Parigi nel 2015, nella quale, dopo decenni di negazionismo, grazie al lavoro dei movimenti ambientalisti e, purtroppo anche all'aumento esponenziale di catastrofi, era giunto un accordo in cui, i 190 Paesi presenti, si impegnavano a mettere in campo tutte le misure necessarie a mantenere l'aumento della temperatura terrestre sotto la soglia di 1,5°.

Ovviamente il tutto senza la previsione di alcuno strumento sanzionatorio ma, come dicevano i proclami del giorno di chiusura, la storia era segnata, la direzione presa e nessuno si sarebbe tirato indietro.

Ma neppure un anno dopo, a Marrakech, il primo a tirarsi indietro fu il re dei negazionisti climatici, Trump, sfilando gli USA dall'impegno preso, mentre la destra populista si saldava agli interessi economici dominanti, da Bolsonaro che eliminava ogni tutela per l'Amazzonia e le popolazioni indigene, agli "ambientalisti da salotto" di Salvini.

Dopo aver assistito al fallimento del G20 e della Cop26, ci chiediamo, attoniti, secondo i Paesi più industrializzati del Mondo, la cura quale sia. Il tutto mentre oggi Eni ripropone la sua geniale idea di decarbonizzazione: continuare ad emettere Co2, poi prelevarla dall'atmosfera e stoccarla sottoterra o sotto i fondali marini. Un progetto, talmente innovativo ed amico dell'ambiente, che non solo viene proposto nel PNRR, ma addirittura il Governo Draghi inserisce un articolo in legge di bilancio che consenta a questa follia di avere dei finanziamenti pubblici.

Cure placebo per una malattia della quale si conosce la causa e la causa è il Capitalismo, il

sistema di produzione che alimenta il fuoco che brucia il nostro Pianeta.

Dopo anni passati a cercare di spegnere il fuoco è necessario agire sulla causa e smentire chi fornisce false risposte, è la strada più difficile ma l'unica che costituisca realmente una soluzione. C'è una risposta che è stata sistematicamente occultata ma che ormai si sta rendendo di massa, e che deve trovare il modo di poter emergere e farsi reale.

Di fronte a questa distruzione deliberata e consapevole delle risorse e dei beni comuni, appoggiata da politici, grandi mezzi di informazione ed organizzazioni non esattamente "ambientaliste", la prospettiva di classe si rivela indispensabile.

L'attualità e l'imprescindibilità della visione comunista dentro la lotta ambientale è racchiusa nella celebre affermazione, attribuita al sindacalista, politico ed ambientalista brasiliano, Chico Mendes, ovvero: "l'ambientalismo senza anticapitalismo è giardinaggio".

E allora, ambientalismo e questione di classe, fine del mondo e superamento del capitalismo, sono chiaramente legati a doppio filo ed è sentimento popolare se proprio in questi giorni, nel "Paese Reale Italia 2021", il miglior rapper della sua generazione, Fabio Bartolo Rizzo, in arte "Marracash", uno cresciuto tra la Chinatown milanese, che mischia popolare e piccola borghesia, in una casa di ente, senza bagno e con una turca al piano, e la Barona, periferia pericolosa di bulli, droga e carcere, da una famiglia contadina di origini siciliane, che avrebbe ben poco da invidiare ai Malavoglia, viene a citare sia Fisher che Jameson cantando, nella traccia di apertura del suo nuovo album "Riesco a immaginare più la fine del mondo sì/Che la fine della differenza sociale".

¹ da *Noi, Loro, Gli Altri*, brano di Marracash

** Elena Mazzoni è giornalista pubblicista e responsabile nazionale ambiente del PRC/Sinistra Europea, attivista ambientale e membro del coordinamento nazionale della Campagna StopCETA.*

NON SI SALVA IL MONDO SENZA ESTIRPARE IL CAPITALISMO

Roberto Musacchio*

IL CAPITALISMO SI CURA CON IL CAPITALISMO?

Anche la ventiseiesima Cop di Glasgow non dà una risposta positiva a questa domanda (il capitalismo si cura con il capitalismo?) che ormai dura da decenni, quelli che vanno dalla presa d'atto della crisi climatica ad oggi. A vedere i "non risultati" di questa nuova tappa (sostanzialmente l'accordo è sul fatto che sia un brutto accordo) c'è da dire che ha avuto ragione Greta Thunberg a dire "me ne torno a scuola". Avendo lasciato però sul campo la soluzione necessaria, e cioè che si dichiari lo stato di emergenza climatica e si agisca di conseguenza usando la giustizia climatica fuori e contro il capitalismo. Un consiglio che anche a me è venuto più volte in mente.

IL GRAN CONSENSO SUL CLIMA

Sono stato, tra il 2004 e il 2009, per tre volte delegato del Parlamento Europeo alle Cop (Conferenze delle Parti) sul clima. Per tre volte mi sono ritrovato in quel gran consenso in cui si prova a mettere le mani sui mali del Pianeta e a riconiugare ambiente e sviluppo. Sono stato presente a Montreal, Bali e a Poznan in Polonia. Tre conferenze in cui c'era da traghettare il tentativo di curare il Mondo dal trattato di Kyoto a quello che poi sarà l'accordo di Parigi. E da definire cosa avrebbe fatto la Unione Europea in quel periodo. Partecipare a una Cop significa trovarsi in un consenso con migliaia di persone più o meno rappresentanti di ciò che si muove e agisce a vari livelli e determina ciò che succede.

La casa comune è messa a disposizione e rappresentata dall'ONU che ha, in questo ambito, una delle sue occasioni reali di vita. Fu l'ONU nel 1983 a mettere in piedi una Commissione su ambiente e sviluppo, diretta dalla norvegese Bruntland, che produsse un fondamentale Rapporto che porta il suo nome e che vide la luce nel 1987. Sulla base di esso si arrivò nel 1992 alla conferenza ONU di Rio de Janeiro sui temi del rapporto citato. Al centro del Rapporto e della Conferenza c'erano il rischio climatico per la prima volta individuato come rischio globale e supremo e il concetto di sviluppo sostenibile. Dunque non più i singoli mali, inquinamento, esaurimento delle risorse ecc., ma il rischio che l'intera Casa diventi inabitabile per la specie umana e per sua responsabilità. Tema che già era stato trattato in termini più malthusiani dal Rapporto del club di Roma sui limiti dello sviluppo. Cioè in termini più legati alla sovrappopolazione e alle conseguenze quantitative. Il Rapporto Bruntland e la Conferenza di Rio assumono sì il concetto di limite (la condizione climatica) ma provano ad affrontarlo riconiugando il concetto di sviluppo legandolo al termine sostenibile. Cosa si deve fare perché ciò accada?

LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Discendono da lì una serie di Convenzioni su vari temi. Di queste quella centrale è sul clima e porta nel 1994 alla Conferenza di Kyoto e al varo del Trattato che ne prende il nome. Da lì in poi i temi saranno quelli di raggiungere il nu-

mero dei Paesi sottoscrittori sufficiente a farlo entrare in vigore e trovare le pratiche per farlo funzionare. Tra queste l'affidamento della sua vita ad una Conferenza delle parti periodica e permanente che ne registra andamento ed adeguamento. Una Conferenza a cui partecipano la struttura tecnica preposta alla gestione del Trattato con segretariato e presidente. Gli scienziati che sono una parte fondamentale cui è affidato il monitoraggio permanente del Pianeta e la stesura dei rapporti anche essi periodici. Sono migliaia e si ritrovano in un apposito contenitore, l'IPCC e cioè il *panel* internazionale sui cambiamenti climatici. Rappresentano tutti i Paesi e fanno comunità scientifica. Li trovi sul campo, come capitò a me che ero in delegazione col mio gruppo parlamentare in Groenlandia proprio per il clima e li trovammo a studiare i ghiacciai. E li trovi nei rapporti elaborati che forniscono la base di riflessione per le varie Cop. Metodo straordinario di rapporto tra comunità scientifica e decisori democratici che sarebbe stato bene fosse usato anche ora con la pandemia. Relazione tra scienza e decisori che prevede discussioni organizzate come quelle che faceva il Parlamento Europeo con apposite sedute con gli esponenti scientifici e in cui c'erano anche visioni scientifiche e politiche diverse ad esempio sulle responsabilità umane del cambio climatico. Ma andiamo con ordine. Tutto questo mondo si trova a Cop. Insieme a delegati di governi e Parlamenti. Espressioni della società civile e degli interessi. Per la UE tratta il Commissario che ogni giorno relaziona i parlamentari delegati che hanno diritto di parola. Ricordo che a Bali proposi che il Parlamento Europeo si dotasse di un lavoro permanente per il clima. Fui molto contento che si varasse una Commissione speciale clima temporanea che doveva facilitare l'elaborazione e il varo del pacchetto clima che si era deciso di fare. Ne fui anche vicepresidente. Durante il giorno passi da un incontro con le ONG ad uno con gli operatori finanziari. Dal discutere di deforestazione con i rappresentanti indigeni a parlare di quote di emissioni con le strutture confindustriali. E questo perché Kyoto era così.

Una cosa che cercava di curare mali che avevano tante ragioni, tanti effetti, e di farlo con una ricetta chiara, ridurre le emissioni sotto la quota del 1990, con timidissimi obiettivi intermedi, ma con tante terapie.

IL MALE E LE CURE.

Ho già detto che lo slogan centrale che nasce dal Rapporto Brundtland e dalla Conferenza di Rio è lo sviluppo sostenibile. Ma cosa significa? Cosa significa sviluppo? E può essere sostenibile? Le domande sono pertinenti e chiare anche perché stiamo parlando non di concetti neutri ma socialmente e storicamente determinati. Parliamo di sviluppo capitalistico, figlio di pratiche come quelle coloniali, sulle soglie di quella che cominciavano a chiamare globalizzazione abbinata a finanziarizzazione. Era possibile che sviluppo sostenibile, in questo contesto, divenisse un ossimoro? Il dubbio lo posero in molti. Tra loro un filosofo come Latouche che definisce la parola sviluppo come tossica e conia il termine decrescita. Più modestamente, noi di Rifondazione facciamo un inserto ambientalista su Liberazione e lo chiamiamo non a caso "L'insostenibile". A dire che bisogna cercare cosa è insostenibile e possibilmente rimuoverlo. Ci collaboravano molti ambientalisti di primo piano, come Nebbia e Giovenale. Nei miei anni da Responsabile Ambiente, prima al Pdup, poi al PCI e a Rifondazione avevo sempre goduto (e curato) dei rapporti con questi esponenti straordinari che avrebbero permesso probabilmente alla sinistra italiana e al PCI di andare su strade più feconde. Tra loro, Laura Conti che ritrovai tra i contrari alla svolta di Occhetto e molto ambientalmente "perplessa" di quella "coltivazione del deserto" che il segretario della Bolognina proponeva nella sua relazione al Congresso del "Mondo sta cambiando". Nel PCI c'erano alcune culture, Conti, Prestipino, per citarne una ambientalista e una filosofica, che permettevano scelte più opportune rispetto all'industrialismo poi sconfinato nel liberismo mercatista del PD. Nel 1973 a Frattocchie ci fu un importante simposio dell'istituto Gramsci su "Uomo, Natura e Società" in cui alcune di esse si ritrovano. Sem-

pre a Frattocchie nella seconda metà degli anni '80 la sezione ambiente dove lavoravo e che poi avrei diretto fece un seminario su "Ambiente, una dimensione della politica" da cui nacque- ro gli emendamenti contro il nucleare presentati al Congresso del partito. Enrico Berlinguer aveva ragionato sul "che cosa, come e per chi produrre". Tema poi soverchiato dalla austerità ma *in nuce* aperto ad altri esiti. C'erano in Italia Maccacaro e Mara sulla medicina e il lavoro; l'urbanistica democratica. L'Ingrao della critica al modello di sviluppo. Il dibattito di massa che si fa dopo Chernobyl e per il referendum contro il nucleare. Nelle socialdemocrazia nordiche Brandt istituiva quella Commissione che nel 1980 scriveva il "Rapporto Nord Sud" che prova a ricollocare tutto il pensiero di una parte fondamentale della sinistra europea su quell'asse.

KYOTO

È con questo bagaglio che mi muovo nel mondo di Kyoto. Ricordo che avevamo fatto molte riunioni con scienziati a Rifondazione. Al dunque, assumemmo una posizione che criticava la contraddizione evidente. Kyoto dava limiti e obiettivi chiari. Stare sotto le emissioni del 1990 tagliando obbligatoriamente quote prescrittive e indicate per Paese. Ma poi immetteva delle flessibilità. Quote da scambiare con altri Paesi, da monetizzare, da barattare con investimenti tecnologici. Cioè affidava a meccanismi capitalistici di curare i mali del capitalismo. La certezza dei tagli meritava l'appoggio ma i meccanismi di fuga erano pericolosi e chiedevano critica. Lo sostenemmo anche in Parlamento italiano al momento della ratifica. Poi con questa contraddizione mi trovai a fare i conti nel mio lavoro al Parlamento Europeo. Il problema era come rendere certo, esigibile e verificabile il risultato. I tagli prescrittivi aiutavano. Le flessibilità invece andavano incontro a quella globalizzazione capitalista che mercatizzava sempre più tutto, finanziarizzava anche il vivente mentre riallocava a convenienza le catene del valore. Kyoto era aritmetica. Serviva passare all'insiemistica. Ma la globalizzazione correva

più veloce. Facemmo in Parlamento Europeo un pacchetto di sei provvedimenti per fare una svolta climatica. Per altro grazie al suo modello sociale più "pubblico" l'Europa ha meno emissioni complessive, pro capite e per unità di prodotto, di altre. Però ha deforestato prima e più di altri e le sue riforestazioni non servono molto perché sono tante ma posticce ed assorbono poco carbonio. Ha molto cementificato, e l'Italia di più, e la Lombardia con il suo oltre il 17% praticamente il quadruplo della media europea. Oggi le emissioni nella UE sono anche diminuite ma questo più per le crisi e, soprattutto, per le deindustrializzazioni legate alle speculazioni globali che per politiche attive. Il piano decennale Europa 2020 quantificava alla unità i posti di lavoro vecchi e sporchi da bruciare e quelli verdi e nuovi da fare. La realtà lo ha falsificato. Semmai se chiudi l'acciaio in Italia perché una multinazionale indiana se lo porta a casa propria devi affrontare il tema dell'insiemistica. Cioè i calcoli complessi sulle emissioni storiche, e sulle deforestazioni, che hanno consentito lo sviluppo di alcuni e sui pro capite cioè il peso degli stili di vita costruiti e difesi anche con le guerre.

PARIGI

Qui viene l'accordo di Parigi che però non risolve. Si dà un obiettivo globale e insiemistico cioè stare sotto l'innalzamento di un certo grado della temperatura ma lo affida ad impegni volontari e all'arruolamento del capitalismo finanziario. Per altro il contenimento dell'innalzamento rende già drammatiche le pratiche adattative necessarie a mitigare gli effetti.

IL CAPITALISMO NON SI CURA CON IL CAPITALISMO!

I soggetti politici che dovrebbero guidare le manovre complesse necessarie alla insiemistica sono ormai dominanti ma alla mercé dei predatori capitalistici divenuti sempre più giganti. Lo si è visto con la pandemia. Ora vogliono quotare in borsa tutta, ma proprio tutta, la materia vivente. Se si pensa che uno dei punti cardine del mondo di Kyoto sarebbe il trasferimento di

tecnologie per favorire uno sviluppo diverso dei Paesi “arretrati” e che invece stiamo assistendo ad una concentrazione mai vista di conoscenza e natura sequestrate tramite brevetti e quotazioni in borsa ci accorgiamo di quanto il sistema abbia un cuore nero.

Il conflitto di questi decenni è stato “filosoficamente” tra riduzionismo e complessità. Il riduzionismo capitalistico si è affermato. Ma una nuova complessità per vivere deve capire che una malattia che si riproduce estendendosi e mangiando tutto non può essere curata ma va

rimossa. Tale è il capitalismo.

** Roberto Musacchio collabora con Transform Italia ed Europa. Scrive su Left. È stato funzionario e dirigente politico di Pdup, PCI e Rifondazione comunista per la quale è stato anche capodelegazione al Parlamento Europeo. Ambiente ed Europa sono due dei temi su cui più ha lavorato e si impegna tuttora.*

CAMBIO CLIMATICO, DISASTRO ECOLOGICO, AGENDA MONDIALE DEI DOMINANTI

Riccardo Petrella*

CHI È ALL'ORIGINE DI COSA?

Oramai è quasi un mezzo secolo che l'opinione pubblica mondiale è stata sensibilizzata ai problemi dello sconvolgimento della vita della Terra in caso di proseguimento dell'obiettivo della crescita economica illimitata, predatrice delle risorse del Pianeta. Ricordiamo la Prima Conferenza internazionale dell'ONU sull'ambiente, Stoccolma, 1972 e il famoso Rapporto al Club di Roma, *Limits to growth*, (i limiti della crescita) sempre del 1972.

Da allora, senza esagerazione, ci sono state centinaia di conferenze internazionali e di vertici mondiali, migliaia di rapporti in tutte le lingue, di film, documentari, di video, di inchieste. Non parliamo poi delle manifestazioni popolari con milioni di partecipanti ogni anno.

Ciononostante, lo stato del mondo è peggiorato, perché?

Il cambio climatico si è accentuato, il disastro ecologico si è esteso ed aggravato. Il sistema politico ed economico imperante si è dimostrato completamente inaffidabile, ed ha prodotto unicamente un enorme mucchio di promesse e d'impegni non mantenuti, incapace di risolvere i problemi da esso creati nell'interesse di tutti gli abitanti della Terra.

Il fatto è che i gruppi sociali dominanti sono bravissimi a generare crisi e convulsioni ma non vogliono adottare le misure necessarie per un cambio strutturale. Vogliono solo assicurare e conservare i loro interessi ed i loro dominio. La vita di miliardi di persone e delle altre specie viventi non fa parte delle loro priorità, della

loro agenda mondiale.

Ho dato alla presente nota un titolo centrato su tre concetti - cambio climatico, disastro economico, agenda mondiale - perché in questi tre concetti c'è la spiegazione, tra le altre, del perché lo stato del mondo si è aggravato e continuerà ad aggravarsi in assenza di un capovolgimento radicale.

DUE GRANDI MISTIFICAZIONI. UN RESPONSABILE PRINCIPALE

Per decenni, i dominanti hanno tentato di negare che la crescita economica da loro imposta come obiettivo primario mondiale fosse all'origine dei problemi della non-sostenibilità (economica, sociale, ambientale e politica) della vita del nostro mondo. Davanti alla realtà che li smentiva sono giunti, a partire dagli anni '90 a parlare di "cambio climatico". Lo hanno fatto cercando di fare credere che esso era all'origine dei principali problemi, sempre più gravi, soprattutto del disastro ecologico, e che le varie "crisi" ecologiche sarebbero state risolte attraverso la riduzione dell'emissione di gas a effetto serra grazie alla creazione dei mercati delle emissioni. Hanno così operato una grande mistificazione mettendo alla radice dei problemi il cambio climatico presentato, peraltro, come un avvenimento della natura e ridotto ad un problema di migliore uso delle risorse energetiche del pianeta.

È proprio l'inverso: il cambio climatico è il risultato del disastro ecologico causato dalle azioni sistematiche di rapina, di predazione, di

uso sragionevole e della gestione fallimentare delle risorse materiali ed immateriali disponibili. Il disastro ecologico è il prodotto dell'operato umano.

Beninteso, i dominanti hanno compiuto, in proposito, una seconda grande mistificazione, attribuendo la causa a principale del disastro, da loro chiamato "crisi" (crisi energetica, crisi agroalimentare, crisi idrica, crisi sanitaria...) agli ostacoli posti all'innovazione tecnologica (biotecnologie, digitalizzazione planetaria), alla libertà della finanza globale, all'insufficiente ed inadeguata applicazione dei principi della governance economica mondiale secondo l'agenda da loro stabilita. Da qui, la riduzione dei problemi a una questione di transizione, concetto divenuto il punto centrale dell'agenda politica mondiale.

La risposta risolutiva data dai dominanti è in termini di una duplice strategia: la strategia della mitigazione così come gli effetti delle varie crisi date così come inevitabili e, per conseguenza, la strategia dell'adattamento a situazioni di esistenza più difficili, instabili.

Da una ventina di anni, il circolo vizioso dell'incoerenza mistificatrice è chiuso dai dominanti con l'imposizione della strategia della resilienza come leva di superamento delle crisi. La resilienza significa concretamente avere simultaneamente una forte capacità d'innovazione tecnica e risorse finanziarie. Il che si traduce nell'inevitabilità che la resilienza sarà destinata a essere il privilegio dei pochi. Ciò basterà, a loro avviso, a mantenere la crescita dell'economia di mercato detta sociale ed ecologica come l'obiettivo principale dell'agenda mondiale al di là del 2030.

IL CASO DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Il caso dello sviluppo sostenibile illustra bene quanto sopra descritto. All'origine, lo sviluppo sostenibile era stato concepito e promosso in opposizione al modello della crescita economica accusato, a giusto titolo, di essere insostenibile. Il mondo del business e della finanza si

oppose con forza. Accettò di considerarlo come parte integrante dell'agenda mondiale solo nel 1987 allorché riuscì a fare accettare, in occasione della conferenza dell'ONU sul rapporto sulla sostenibilità della Commissione Brundtland, un "compromesso" mistificatore: l'ONU non approvava formalmente il rapporto Brundtland ed affermava che l'obiettivo fondamentale dell'agenda mondiale restava la crescita economica e che lo sviluppo sostenibile era una condizione necessaria per la crescita economica. Da obiettivo innovativo e positivo, lo sviluppo sostenibile è stato ridotto a strumento al servizio della crescita economica.

Questa vittoria del mondo del business e della finanza non è stata senza conseguenze. Nel 1990, è stato approvato il principio, fino allora respinto per motivi anche etico-sociali, della brevettabilità privata del vivente (microbi, piante, animali, esseri umani). Da allora il mondo del vivente è diventato proprietà privata di gruppi d'interesse economico grazie alla concessione di 60.000 brevetti (dati del 2020) sugli organismi viventi cui si devono aggiungere altri 60.000 e più brevetti sull'intelligenza artificiale. I proprietari effettivi della vita, e quindi della politica della vita, sono le imprese detentrici dei brevetti.

Nel 1992, in preparazione del Primo Vertice Mondiale della Terra, l'ONU ha dichiarato che l'acqua non era più un bene sociale comune, ma un bene economico sottomesso alle regole ed ai meccanismi di mercato. Dieci anni dopo, nel 2012, al Terzo Vertice Mondiale della Terra, gli Stati hanno accettato il principio della monetizzazione della natura. Nel dicembre 2020, la Borsa di Chicago apre le prime transazioni speculative sull'acqua trasformandola in un bene finanziario. Nell'ottobre 2021, la Borsa di New York crea una nuova classe di beni finanziari, i *Natural Assets*, gestiti da una nuova categoria di imprese operanti in Borsa, le NAC, in applicazione del principio della monetizzazione generale della natura.

Nel frattempo, gli stati hanno perso la sovranità monetaria e la stragrande maggioranza dei beni e dei servizi essenziali per la vita sono stati

mercificati, privatizzati ed affidati alla gestione di grandi imprese mondiali quotate in Borsa.

SONO POSSIBILI ALTRI CAMMINI?

Certo, eccone alcuni rapidamente abbozzati. I beni (e servizi) essenziali, non-sostituibili per la vita (quali l'acqua, l'energia solare, l'aria, i semi, la salute, il suolo urbano, la conoscenza) devono essere dei BCPM (Beni Comuni Pubblici Mondiali) sotto la responsabilità diretta delle collettività umane e delle istituzioni pubbliche governate dai rappresentanti eletti dei cittadini. A tal fine è urgente ed indispensabile abolire i brevetti sul vivente e sull'intelligenza artificiale e abbandonare ogni forma di evidente o velata privatizzazione della vita. Il valore della vita non è il prezzo e non ha prezzo. La conoscenza è un bene comune pubblico mondiale. Essa non deve fare oggetto di appropriazione privata a scopi di lucro.

È necessario ripubblicizzare l'università e liberare l'educazione dalla subordinazione agli obiettivi di formazione delle risorse umane al servizio della produttività, competitività e redditività delle grandi imprese mondiali dei paesi del "Nord".

Il governo della vita, dal livello locale a quello mondiale, deve essere pubblico, fuori mercato e fuori dal dominio della finanza privata, sotto il controllo e la partecipazione diretta dei cittadini. L'autogestione decentralizzata, diversificata e condivisa nell'interesse di tutti è possibile solo al di fuori della proprietà privata. Inoltre, occorre abbandonare l'applicazione del principio dell'accesso equo a prezzo abbordabile ai beni ed ai servizi essenziali per la vita. Occorre riaffermare la priorità dei diritti universali ed

alla vita senza alcuna subordinata.

Quanto sopra sarà impossibile di realizzare fintantoché non si mette fuori legge la finanza attuale, essenzialmente predatrice e criminale. Eliminazione dei paradisi fiscali, arresto del predominio dei prodotti derivati e della finanza "al milionesimo di secondo". Interdizione della creazione di gigantesche imprese finanziarie mondiali quali il fondo d'investimento privato *Black Rock*, terza potenza finanziaria mondiale dopo gli Stati Uniti e la Cina. Interdizione di finanziamento delle operazioni di accaparramento di terre e delle risorse idriche del pianeta da parte di soggetti economici dei paesi del "Nord", creazione di un Comitato Mondiale dei cittadini per la Sicurezza dei beni e servizi comuni pubblici mondiali.

Queste sono alcune delle indicazioni presenti nell'Altra Agenda. Il nostro obiettivo è quello di diffonderne i contenuti perché solo un movimento mondiale che abbia una propria piattaforma, dei propri obiettivi chiari – in altre parole una propria Agenda – potrà contrastare con efficacia i potentati economici e politici che stanno portando la terra alla rovina. La sacrosanta lotta di opposizione a ogni malefatta delle multinazionali può assumere una efficacia generale proprio se in grado di avanzare, contemporaneamente, le proposte su come organizzare diversamente il mondo, le relazioni sociali.

** Riccardo Petrella è Professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio (B). Tra il 1980 ed il 1994 è stato direttore del programma FAST (Forecasting and Assessment in Science and Technology) in seno alla Commissione europea a Bruxelles)*

L'IPOCRISIA E LA RETORICA AL POTERE. DEBITO ECOLOGICO, DEBITO COLONIALE E MALSVILUPPO, I GRANDI ASSENTI NEI VERTICI MONDIALI SUL CLIMA

Giorgio Riolo*

Leonardo Boff è stato tra i fondatori della Teologia della Liberazione. Nel 1984 subì il “processo” in Vaticano, a opera del Sant’Uffizio allora diretto da Joseph Ratzinger, con papa Wojtyła regista dell’offensiva contro la Teologia della Liberazione, considerata “irruzione del marxismo e del comunismo dentro la Chiesa cattolica”.

Una volta dismesso il saio di francescano è diventato uno dei più attenti e più efficaci critici del malsviluppo. La dimensione sociale e la dimensione ambientale sempre presenti nella sua critica e nelle sue proposte alternative al corso dominante capitalistico su scala mondiale.

In un recente articolo ha parlato dei grandi assenti alla COP26 di Glasgow, la Terra e la Natura. Così, da lui ispirati, usiamo la stessa metafora a proposito di altri grandi assenti.

QUESTIONE DI METODO

In primo luogo, una questione di metodo. Il positivismo dominante, lo specialismo esasperato, la cultura del frammento, la mancanza di narrazione e di visione della “lunga durata”, il post-moderno, il guardarsi bene dal considerare che “nel capitalismo tutto si tiene”, la cancellazione della coscienza storica e del “presente come storia”, il neoliberismo insomma, la fanno da padrone. Il risultato è questo scenario desolante dei vertici mondiali, il G20 e la COP26 di Glasgow come ultimi esempi.

Manca la possibilità della considerazione dei problemi mondiali come un tutto organico, come un tutto correlato. A malapena si mettono in relazione i problemi ambientali e climatici con i problemi sociali, con il lavoro e con il non-lavoro. Non si mette in relazione la giustizia climatica con la giustizia sociale, con la questione femminile ecc. E quando lo si fa è spesso solo come concessione retorica.

COSA È SUCCESSO

Semplicemente, alla COP26 i protagonisti sono stati i rappresentanti dei governi e delle istituzioni internazionali. Con le potenti lobby delle multinazionali come invitati di pietra. Sempre attive da Rio 1992 e influenti, anche per i soldi che mettono volta a volta come sponsors. Una netta contraddizione.

I giovani, di Fridays For Future (FFF), di Extinction Rebellion e di altri organismi, i rappresentanti dei popoli e dei senzapotere del Sud Globale, dei popoli indigeni, dei movimenti ambientalisti e dei movimenti sociali, delle coalizioni popolari sui problemi ambientali e sociali, dei sindacati, delle associazioni della società civile ecc. *a latere*, fuori dal vertice, nelle strade di Glasgow. Solo alcuni rappresentanti di questi organismi invitati a parlare nel vertice, come ornamento ed espressione di buona volontà da parte dei potenti.

Il fallimento era annunciato. Molte dichiarazioni

ni di principio, anche nel documento finale, ma senza piani concreti e impegni vincolanti per conseguire i fini enunciati. Ipocrisia e retorica. Una digressione necessaria. Il neoliberalismo per definizione non tollera leggi, norme, impegni vincolanti. Anche se i dominanti mondiali non possono più negare come facevano un tempo. In questo, tra l'altro, accompagnati da negazionisti presenti là dove meno te lo saresti aspettato. L'industrialismo, il produttivismo, lo "strutturalismo", lo scientismo, la visione ingenua del progresso, il considerare la natura come semplice fondo a disposizione da cui attingere illimitatamente, il prometeismo insito in chi si pone come soggettività trasformatrice della realtà e della storia ecc. hanno fatto molti danni a sinistra, partiti e sindacati. Anche in alcuni marxismi.

Naturalmente eurocentrismo e occidentalocentrismo in azione alla grande. Gli Usa e i paesi storicamente inquinatori hanno compiuto da subito la diversione di massa. Cina, India, Russia ecc. paesi additati quali responsabili del disastro ambientale e climatico e quindi del fallimento del vertice. Il fondamentalismo, il cretinismo "democratico" nostrano all'opera. Giornalisti e vari esponenti politici italiani di centrosinistra arruolati, infervorati e solerti a malinformare. "La Cina la più grande inquinatrice del pianeta" ecc. ecc. Nessun riferimento al retroterra storico e all'ingiustizia storica accumulata.

Si assisteva a qualche dibattito televisivo e spesso era un giornalista economico o un esponente politico di destra a ricordare che le emissioni si calcolano pro-capite. Come indicato da organismi seri come lo Ipcc e il Global Footprint Network (GKN). E così facendo la Cina sprofonda al 42mo posto nelle emissioni di gas serra. Paesi del Golfo, Usa, Canada, Australia ecc. diventano allora i primi inquinatori.

Martina Comparelli di FFF Italia sobriamente ricordava, in uno di questi dibattiti, che la gran parte delle produzioni cinesi sono a uso e beneficio dei mercati e dei consumi occidentali. La "officina del mondo" attuale, come l'Inghilterra lo era a partire dal 1750 e per tutto l'Ottocento. Si produce e si inquina fuori, nelle periferie, si

consuma allegramente nei centri. Cina e India sono in tutti i casi paesi "cattivi".

IL RETROTERRA STORICO

L'accumulazione del capitale e l'accumulazione dei gas serra. Sono processi secolari. I cambiamenti climatici in corso hanno una causa *attuale* nei gas serra emessi in qualche ciminiera di Manchester dal 1750 in avanti o a Pittsburgh (Usa) o nella Ruhr (Germania) o a Torino dall'inizio del Novecento. Quello che si riesce a fare come controtendenza da qui in avanti lo vedremo solo come effetto tra alcuni decenni. Almeno tra mezzo secolo.

Quasi nessuno ha fatto riferimento al GFN, la rete mondiale sulla "impronta ecologica", e ai numerosi rapporti che tale organismo emette. Vero metro di misura di ciò che succede nel pianeta come uso e abuso delle risorse. "Il livello di vita dell'americano medio non è in discussione", è il mantra Usa da Reagan in avanti. Il fondamentalismo americano, democratico o repubblicano, non fa differenza, è sempre in azione. Allora se consumassimo o depredassimo come uno statunitense occorrerebbero 5 pianeti terra, come un cinese 2,2, come un indiano 0,7. Dati GFN.

Alcuni dati e alcuni riferimenti storici. Il Sud Globale giustamente rivendica il debito coloniale e il debito ecologico. Il colonialismo ha depredato risorse ed esseri umani. Ha sfruttato e ha sottratto ricchezza a beneficio dei paesi colonizzatori del centro, per il proprio sviluppo. Inibendo così lo sviluppo di queste aree saccheggiate.

A proposito di debito coloniale, valenti storici indiani stanno calcolando quanta ricchezza la Gran Bretagna ha sottratto all'India. Dalla East India Company al dominio diretto britannico fino all'indipendenza del 1947. Somma incredibile, enorme, se si applica l'interesse composto in tutto questo tempo trascorso.

Il debito ecologico è fortemente connesso. Non solo per quanto compiuto nel Sud Globale da parte delle potenze colonizzatrici, ma anche per l'uso indiscriminato delle energie fossili (e conseguenti emissioni) per il proprio sviluppo dal

1750 in avanti. Ora si impone ai paesi cosiddetti in via di sviluppo di fermarsi. Cina e India dicono di no. Occorre una transizione verso la fine dell'energia fossile e verso l'energia totalmente rinnovabile. Questa transizione dovrebbe essere pagata dai paesi sviluppati, colonizzatori in primo luogo. Anche il ben misero fondo per il clima promesso a Parigi nel 2015 è stato disatteso. Nessuno ha versato. Adesso si promette di raddoppiare i 100 miliardi di dollari di prima. Ma non si contempla alcuna misura vincolante. Infine occorre ricordare sempre che la differenziazione e la disuguaglianza non è solo su scala mondiale. È anche entro il singolo paese. Negli Usa il 10% più ricco emette gas serra come il 50% più povero.

Un dato storico si impone e ci aiuta a comprendere lo stato del mondo, di allora e di oggi. Esiste una gerarchia mondiale nell'uso dell'energia, diretta e indiretta, contenuta nelle merci e nei servizi. Nel 1980 un abitante Usa consumava tanta energia quanto 2 tedeschi, 3 svizzeri, 4 italiani, 60 indiani, 160 tanzaniani e 1100 ruandesi.

Abbiamo dimestichezza con l'importanza della sovranità alimentare per le popolazioni, soprattutto del Sud Globale, e l'arma del cibo usata come deterrente geopolitico. Un altro indice si aggiunge. Ed è quello della "povertà da disponibilità di risorse naturali". Nel mondo il 72% delle persone ha reddito basso e insufficiente disponibilità di risorse naturali (terra, acqua, materie prime ecc.). Lo sviluppo economico ulteriormente condizionato per le aree del mondo dove vivono queste persone. Il tutto ovviamente aggravato nel contesto dei cambiamenti climatici.

Altro aspetto importante dello sviluppo ineguale, polarizzante e asimmetrico, foriero di squilibri e di conflitti e di guerre. I dominanti mondiali conoscono molto bene questo contesto.

LA TRANSIZIONE TANTO INVOCATA

Alcune considerazioni sempre sulla necessaria transizione energetica e complessivamente nella riorganizzazione capitalistica. La prima energia alternativa è il risparmio energetico. Non

solo nella sfera degli stili di vita e nelle scelte individuali.

È enorme l'energia che si potrebbe risparmiare con un cambiamento radicale dei processi di produzione, non solo nelle macchine, ma anche e soprattutto nella organizzazione produttiva. Anche in agricoltura e negli allevamenti, con la fine dei nefasti allevamenti intensivi. Scienza e tecnologia contemporanee soccorrono. Tutto ciò comporta enormi investimenti. Che verrebbero ovviamente ripagati nel lungo periodo. Ma le singole imprese non procedono se non sospinte entro un piano governato dal centro, istituzioni nazionali e internazionali.

Allora. È interpellato il protagonismo non solo degli ambientalisti, ma di tutti i soggetti sociali, in primo luogo del mondo del lavoro (i sindacati, le lavoratrici e i lavoratori).

CHE FARE?

Esiste una prospettiva. Un'esigenza. Occorre agire come soggetto sociale complessivo. Non separare ciò che non è separabile. L'auspicio è che alle mobilitazioni dei lavoratori partecipino gli ambientalisti (o loro delegazioni) e così che alle mobilitazioni sui cambiamenti climatici e sull'ambiente partecipino sindacati e lavoratrici e lavoratori.

Così si è sperimentato nei Forum Sociali Mondiali e nel movimento altermondialista. Questo è risultato più agevole nel Sud Globale, a misura delle gravi condizioni in cui si trovano quelle aree del mondo. Con una presenza enorme delle donne, nei movimenti contadini, nei movimenti sindacali e nei movimenti sociali in generale. Meno facile nei centri capitalistici. Ma è la sfida con cui le classi subalterne, i movimenti antisistemici e i partiti della sinistra alternativa del centro debbono misurarsi.

** Giorgio Riolo, militante della sinistra alternativa italiana, si è impegnato nel lavoro culturale e nella formazione della cultura politica. Ha collaborato con Samir Amin e François Houtart nel Forum Mondiale delle Alternative e pertanto attivo nel movimento altermondialista e nei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti.*

COP 26: CLASSI DIRIGENTI E CRISI CLIMATICA

Franco Russo*

1. Per valutare i risultati della Conferenza COP 26 non credo si debbano utilizzare criteri quali ‘successo’ e ‘fallimento’, in quanto segno di subalternità culturale prima ancora che politica, perché questo sottintenderebbe l’auspicio e la speranza che essa prendesse decisioni atte a contrastare i cambiamenti climatici. Lo svolgimento e i risultati della COP 26, come quelli delle altre conferenze internazionali, vanno piuttosto utilizzati per decifrare intenzioni e piani delle classi dirigenti delle potenze capitalistiche, e i loro conflitti. Le potenze capitalistiche – dagli USA alla Cina al Giappone, all’India e Unione Europea – diversificate per sistemi politico-istituzionali, sono tutte guidate da logiche di difesa e supremazia delle rispettive imprese, poste oggi di fronte alle sfide dell’innovazione tecnologica e della riorganizzazione delle filiere produttive per conquistare posizioni dominanti nella nuova divisione mondiale del lavoro. Ancora una volta nella storia dei capitalismi, economia e geopolitica vanno a braccetto per mantenere la sicurezza dei e nei propri confini, proteggere le proprie ‘imprese-campioni’, instaurare il controllo delle più vaste possibili aree geografiche in modo da dare stabilità alle filiere produttive e garantire i flussi di materie prime e mercati di sbocco per le proprie merci. COP 26 è un buon osservatorio per decifrare le dinamiche delle classi dirigenti, in una fase storica che le vede impegnate in processi di ‘distruzione creatrice’ (J. Schumpeter), vale a dire in un cambiamento di paradigma produttivo indotto dalla crisi ambientale, a partire da quella climatica che espone le società capitalistiche a rischi catastrofici. Voglio ribadire – l’ho scritto sul numero 1 di “Quistioni” – che le forze

capitalistiche, imprenditoriali e politiche, nella ormai lunga crisi indotta dalle alterazioni climatiche, e in questo frangente storico dalla pandemia da COVID 19, si ergono ancora una volta a guida per trasformare il paradigma produttivo, per costruire nuovi equilibri tra le classi e per contenere la crisi ambientale. Affermare che le classi dirigenti non vanno oltre il ‘bla bla bla’, significa sottovalutare la loro capacità egemonica anche in questo drammatico tornante della storia dell’umanità; semmai sono le forze dell’alternativa al capitalismo in preda al “bla bla bla”.

Innanzitutto le classi dirigenti continuano a imporre la centralità dell’impresa e del mercato, in quanto è loro tramite che intendono rispondere alla crisi climatica, così come il *Big Pharma* è stato eretto ad attore protagonista per contrastare il COVID 19.

Le classi dirigenti, non potendo più negare che i sistemi di produzione e riproduzione capitalistici hanno determinato la crisi climatica, l’attribuiscono genericamente al ‘sistema industriale’ e alle diverse ‘rivoluzioni industriali’, non dunque a questo modo di produzione specificamente capitalistico; per questo esse si sentono legittimate a decidere tempi e modi dell’innovazione produttiva e del salto di paradigma energetico, necessari per non innalzare il riscaldamento del Pianeta oltre 1,5 gradi rispetto ai tempi precedenti la prima rivoluzione industriale. A mobilitarsi è innanzitutto la finanza, il ‘quartier generale’ del capitalismo (J. Schumpeter), chiamata a fornire le risorse per salvaguardare e mettere in sicurezza i sistemi capitalistici, e con essi, ma dopo di essi, le società umane, vale a dire otto miliardi di persone, e questa che è l’unica Terra.

2. Parlare di ‘distruzione creatrice’ non è uno slogan, sintetizza invece intenti e azioni delle classi dirigenti. Per gli intenti basta richiamare il Rapporto *Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid* del G30 del dicembre 2020, che pur finalizzato a proporre una strategia per superare la crisi pandemica, può ben essere assunto come la ‘strategia generale’ per affrontare anche quella climatica. Scrivono Mario Draghi e Raghuram Rajan, nella premessa, che l’intervento dei governi deve essere indirizzato verso i fallimenti del mercato e la gestione del “ritmo della necessaria distruzione creativa”, indispensabile quest’ultima per selezionare le imprese da assistere e quelle da lasciare fallire.

Che queste indicazioni non siano un ‘bla bla bla’, ma la base delle scelte delle politiche pubbliche lo si può verificare leggendo, per esempio, l’intervento di Fabrizio Balassone della Banca d’Italia che ha invitato proprio Mario Draghi, ora alla presidenza del governo italiano, a non “disperdere risorse su imprese che non sono in grado di realizzare i cambiamenti necessari ad affrontare la difficile fase di transizione che stiamo attraversando” (*Audizione del 23 novembre 2021*, V Commissioni riunite Camera-Senato sulla legge di bilancio). Infatti la legge di bilancio italiano 2022 funge da supporto al PNRR che concentra le risorse nella transizione energetica, nella digitalizzazione, e nelle infrastrutture. E scelte simili sono state adottate dalla maggior parte dei governi, come si può verificare leggendo i *Draft Budgetary Plans* per il 2022 dei ventisette Stati membri dell’UE, che sono analoghe a quelle compiute dall’Amministrazione Biden con il piano *Building Back Better* e con *The Infrastructure Investment and Jobs Act*, varato il 15 novembre 2021.

Il ruolo della finanza nella “transizione verde” è chiaramente descritto da Mark Carney in un discorso del 27 febbraio 2020, quando, nella veste di *Governor of the Bank of England*, chiamò la finanza privata a concentrarsi sui rischi e le opportunità della transizione climatica, la quale richiedeva che ogni azienda, banca, e investitore agguastasse il suo modello di business.

Durante i lavori di COP 26 Mark Carney, attualmente *UN Special Envoy for Climate Action and Finance*, ha riunito nella *Glasgow Financial Alliance for Net Zero* le banche, le assicurazioni e altre istituzioni finanziarie impegnate a spostare il centro delle loro attività nelle imprese che si prefiggono l’obiettivo di ‘produzioni sostenibili’. Al *Climate Finance Event* Mark Carney ha messo in risalto “il cuore del messaggio”, consistente nel fatto che oggi “la moneta c’è, è là per la transizione, e non è un bla bla bla”.

La *community business* ha risposto per bocca di Günther Thallinger, di *Allianz*, esprimendo l’adesione alla *Glasgow Financial Alliance* e sottolineando che l’impatto climatico deve essere integrato nel processo decisionale delle istituzioni finanziarie; Audrey Choi, di *Morgan Stanley*, a sua volta, vede in atto una vera svolta poiché “noi stiamo creando letteralmente una nuova industria dando priorità all’azione climatica”.

3. Tutto fila liscio nelle file delle classi dirigenti? Così non è, non solo perché fino a poco tempo fa a menar le danze era Trump, cieco di fronte ai cambiamenti climatici tanto da ritirarsi dall’Accordo di Parigi; tuttavia anche senza Trump la via per la transizione verso economie capitalistiche a zero emissioni è lastricata da ostacoli. Infatti a Glasgow è emersa un’aspra conflittualità sui tempi e sui costi della transizione, che si è riflessa nella stesura del punto 20 della *Dichiarazione* finale. Non a caso le espressioni divenute simbolo della COP 26 sono due verbi: *to phase out* e *to phase down*. Cina e India hanno imposto che la produzione energetica da fonti fossili, specificamente il carbone, fosse ridotta (*phased down*), ma non eliminata (*phased out*). Dunque tra potenze capitalistiche è aperto un conflitto su tempi e costi della transizione (i famosi cento miliardi annui che chiedono i Paesi del Sud del mondo, o addirittura i mille miliardi chiesti dalla sola India), e rimane duro lo scontro sulle stesse fonti energetiche, che continueranno a essere di origine fossile anche nella fase di transizione visto che accanto al carbone, utilizzato dalle centrali cinesi e indiane, si farà ricorso massiccio al gas

da parte di tutti i paesi.

La “Dichiarazione Cina-USA”, rilasciata durante la COP 26 il 10 novembre, con le sue generiche enunciazioni non riesce a nascondere lo scontro per l’egemonia geopolitica, a partire dal Pacifico, e l’aspra competizione economica nel campo dell’innovazione tecnologica, delle risorse minerarie a questa necessarie, della riorganizzazione delle filiere produttive e dei mercati di sbocco. Conflitto e cooperazione si alterneranno nelle relazioni tra Cina e USA.

A Glasgow si sono riproposti trasversalmente, oltre ai conflitti tra grandi potenze e/o aree economiche, anche quelli tra imprese. Caso esemplare di quest’ultimo conflitto è la transizione verso la mobilità elettrica. Il 10 novembre è stata emessa una *Declaration on Accelerating the Transition to 100% Zero Emission Cars and Vans*, per mettere fine alla produzione di auto con motore termico entro il 2035, tuttavia grandi costruttori quali Volkswagen, Toyota, Stellantis, BMW, Renault, Nissan, Honda e Hyundai/Kia, e paesi quali USA, Cina, Germania, Francia, Italia non l’hanno firmata. Chi non l’ha firmata, pur condividendo l’obiettivo della neutralità carbonica, vuole un approccio basato sulla *neutralità tecnologica*, perché, insieme all’*e-mobility*, lo afferma Matthias Wissmann (della banca d’investimento Houlahan Lokey), esistono altre soluzioni come il motore a combustione con benzina sintetica (“Il Sole 24 Ore”, 18 novembre 2021). In questa posizione traspare inoltre il timore che un’accelerazione della transizione a zero emissioni sia pregiudizievole per la tenuta dell’intero comparto dell’*automotive*. Analoghe preoccupazioni sono state avanzate da Claudio Descalzi, CEO dell’ENI, un altro convinto sostenitore della neutralità tecnologica, perché a suo avviso occorre servirsi di tutti i mezzi utili per giungere alla produzione energetica a zero emissioni, non ricorrendo solo alle fonti rinnovabili. Vanno lasciate alle imprese le decisioni sulle tecnologie, che nel campo energetico Descalzi individua anche nella cattura di CO₂ con il sequestro nei giacimenti esausti, nelle bioraffinerie e nella fusione nucleare (“Corriere della Sera”, 14 novembre 2021).

Come si evince da queste dichiarazioni, le imprese vogliono essere i “decisori” di *come* attuare, e di *quando* giungere alla neutralità carbonica dell’economia; i capitalisti non vogliono vedere intaccate le loro prerogative di comando sull’uso delle risorse, fondamentale per la realizzazione di profitti. A ulteriore testimonianza di questa linea, si può ricordare la Dichiarazione di Confindustria, MEDEF e BDI del 10 novembre 2021, che “in primo luogo” chiede di “promuovere processi di decarbonizzazione che salvaguardino la competitività delle nostre aziende”, con una “implementazione e tempistiche adeguate del pacchetto Fit-for-55”. A questo fine spetta alle istituzioni europee varare ‘un quadro normativo che fornisca certezza giuridica, promuova la competitività, sfrutti il potenziale di innovazione e sostenga il progresso tecnologico’.

Le imprese si rifanno alla vecchia massima “*primum vivere deinde philosophari*”: prima occorre perseguire la profittabilità, e in funzione di questa compiere le scelte per la decarbonizzazione; al primo posto deve esserci la competitività e in funzione di questa vanno realizzate azioni per la salvaguardia della vita della Terra. Ricorrendo alla terminologia di K. Marx si può sostenere che nei sistemi capitalistici la riproduzione sociale, comprensiva del *ricambio organico* natura-esseri umani, è in funzione della produzione delle merci; usando la terminologia di ambientalisti quali N. Georgescu-Roegen e G. Nebbia si può affermare che i *cicli vitali naturali*, incluso quello degli esseri viventi, è in funzione dell’accumulazione del capitale. (pubblicato sul numero 3 di “Quistioni”)

** Franco Russo ha partecipato al movimento italiano del 1968. Nel 1976 ha partecipato alla costruzione di Democrazia Proletaria. Ha contribuito a costruire percorsi rossoverdi. Come membro di Rifondazione Comunista, ha partecipato al Forum Sociale Europeo e alla Carta dei principi dell'altra Europa. È stato deputato al Parlamento italiano. Ora è attivo in associazioni che si occupano di democrazia costituzionale, diritto del lavoro e Unione Europea.*

L'ILLIBERTÀ LIBERALE DELLA QUESTIONE AMBIENTALE

Pina Vallefucio*

Parlare d'ambiente, al giorno d'oggi, significa partire da una forte operazione di depersonalizzazione, cambiando totalmente il punto di vista: non più singolo, con due occhi, un naso e una bocca che guardano frontalmente, ma collettivo, aperto, globale. Questo significa ripensare ai modi di approccio al cambiamento climatico, che non sono solo rappresentati dalle logiche di colpevolizzazione individuale, sintomo di una cultura paternalistica basata sul merito, ma piuttosto re-immaginare un sistema di corresponsabilità il cui rischio è condiviso. Il *Carbon Major Report* del 2017 ha evidenziato come cento aziende, per lo più nel settore dei combustibili fossili, siano responsabili da sole del 71% delle emissioni inquinanti a livello globale. L'*Oxfam Report* del 2015, pubblicato in occasione degli accordi di Parigi sul clima, ha mostrato che il 10% più ricco della popolazione del Pianeta produce il 50% delle emissioni inquinanti, mentre il 50% più povero ne produce solo il 10%. Bisogna, quindi, considerare che esiste una responsabilità di classe dinanzi alla crisi climatica, e che davanti a ciò la scelta socialmente e istituzionalmente accettata del "greenwashing" con cui le grandi aziende presentano i loro prodotti come sostenibili da un punto di vista ambientale, non sia per nulla sufficiente. Non è certo bastevole la scelta del McDonald, che per un "mea culpa" sui chilometri e chilometri di disboscamenti per far spazio ai megastore di allevamenti intensivi nel polmone verde del mondo, sceglie il cotone d'Inghilterra per la produzione di cannucce, non più di plastica. Riconoscere la natura sistemica dell'em-

genza climatica significa impegnare concretamente le città e i* cittadini* a fare la propria parte nella definizione delle strategie di contenimento al surriscaldamento globale e, allo stesso tempo, combattere la logica atomizzante, non arrendendoci come individui consapevoli. La gestione del riuso, il ciclo virtuoso dei rifiuti che punti alla raccolta domestica minima, la promozione di compostiere domestiche e/ o di comunità, l'acquisto di prodotti locali, garantendo la sostenibilità e la promozione dell'economia circolare territoriale, la riduzione dell'utilizzo quotidiano dell'automobile attraverso il trasporto pubblico, sono scelte individuali che puntano, però, alla responsabilità sul benessere collettivo, un piccolo sassolino che, assieme a tanti altri, può rompere la tela capitalista del sacco in cui è imprigionato.

AGIRE ATTRAVERSO UNA RIVOLUZIONE CORRESPONSABILE

Agire attraverso una rivoluzione corresponsabile significa accrescere quel tipo di coscienza ambientale che abbiamo ritrovato nei movimenti ambientalisti emersi negli ultimi anni, che bene hanno evidenziato la trasversalità della giustizia ambientale, legata inevitabilmente al diritto allo studio, a quello della necessità abitativa, vietando la cementificazione selvaggia e, soprattutto, di contrasto alla camorra, tra le criticità più grandi del territorio che vivo. Il record della provincia di Caserta, che conta il 20% dei reati ambientali del totale nazionale, è caratterizzato da: smaltimento illegale dei

rifiuti, abusi edilizi, incendi boschivi, incendi dolosi ad aziende di smaltimento rifiuti. E nonostante il pensare globale e l'agire locale, le normative nazionali di prevenzione, su questo, sono molto carenti. Alcune riforme (come la cancellazione del Corpo Forestale) hanno indebolito fortemente i presidi sul territorio. La Campania continua a scontare, dopo 13 anni, un'enorme multa per il ritardo sugli impianti di compostaggio e completamento del ciclo dei rifiuti. L'illibertà liberale del mercato che aspira a autoregolarsi ma si punisce, ancora una volta, per aver peccato di ingordigia, mentre i figli asfissati urlano alla vita. Bisogna rivalutare totalmente la gestione dei rifiuti, uno dei problemi non risolti delle nostre città, puntando a impianti medio- piccolo diffusi, ecocompatibili e di stampo misto (aerobico/ anaerobico). Bisogna, soprattutto, prevedere un controllo popolare di rappresentanza locale e non esclusivamente privato, che si accontenta al tutelare gli interessi dei pochi. Per questo c'è la necessità che l'amministrazione locale attivi dei PAC (Piano Ambientale Comunale) in sinergia con i Comuni, i comitati e la cittadinanza, tali da poter monitorare determinate dispersioni ambientali, e avere una gestione plurale rispetto alla crisi climatica

territoriale. E se la responsabilità alla devastazione ambientale è, al 70%, di classe, a esserlo non dev'essere altrettanto il dibattito pubblico, locale e nazionale. La rivoluzione ambientale a cui miriamo deve entrare nelle case, a tavola, tra i luoghi di lavoro e tra quelli che, invece, un lavoro non ce l'hanno. Non nei salotti, non solo nei talk show, che creano quella disparità democratica che rende la questione ambientale un'élitarismo istituzionale o dei giovani "gre-tini". Attraverso l'eliminazione delle etichette, degli stereotipi di categoria, possiamo raggiungere quel tipo di liberazione dalla società illiberale che ha portato alla fossilizzazione di determinate lotte. Per raggiungere questi obiettivi, serve una società e una politica coraggiosa di rilancio della giustizia ambientale e sociale che punti all'emancipazione dei territori e delle persone e che non sia, esclusivamente, giardinaggio.

** Pina Vallefucio è attivista nei comitati ambientalisti della Terra dei fuochi e Fridays for Future, assessora all'Ambiente e tutela del territorio comune Castel Morrone (CE)*

UN CLIMA DI LOTTE POSSIBILI

Stefano Vento*

L'avvento della pandemia ha rovesciato il palinsesto del *mainstream* occidentale, portando alla ribalta alcune delle parole "pescate" direttamente dall'armamentario retorico della sinistra e sino a pochi anni fa bandite dal discorso pubblico. Questo nuovo e inaspettato protagonismo "tematico" non deve, però, indurre a facili ottimismo: la svolta a sinistra – nella migliore delle ipotesi – è destinata a presentarsi come parziale e soft, poco più che una strategia mediatica, con difficili sbocchi nella realtà, come attestano le alte aspettative (deluse) all'indomani del G20 di Roma. Se "nei palazzi" tutto si muove affinché nulla cambi, nelle piazze, il movimento per la giustizia climatica reclama nuovi spazi di confronto: oltre 50.000 studentesse e studenti hanno sfilato per le vie di Milano nella mobilitazione organizzata dalla Climate Open Platform e da Fridays For Future, movimento che dopo lo stop forzato causato dalla pandemia in molti davano per spacciato e che, invece, ha saputo imparare la lezione e ha maturato ulteriori convinzioni: ha assunto posizioni radicali ma l'ha fatto senza perdere in alcun modo la sua vocazione originaria maggioritaria, tenendo ben saldo un equilibrio non semplice da conservare tra radicalità e pragmatismo, ancor più necessario per un movimento che parla per la maggior parte a una generazione che prima della nascita di Fridays For Future non era mai scesa in piazza. Per questi attivisti che ci ricordano quotidianamente che si può essere radicali, percepiti e percepibili, non c'è più tempo da perdere; men che meno funzionano i "bla bla bla": la giustizia climatica va perseguita immediatamente, il sistema sociale ed economico va rivoltato come un calzino, l'Eni e il ministro Cingolani vengono indicati chiaramente come nemici, senza timore.

LA CONVERGENZA È POSSIBILE

Il clima si conferma il principale nodo e snodo

politico della nostra epoca e la prima significativa opposizione al Governo Draghi, che sul clima aveva concentrato, seppur di facciata, la propaganda intorno al suo mandato. Un tema, quello ambientale, che era una delle cinque stelle del Movimento di Grillo e che quindi dovrebbe essere patrimonio dell'identità del Movimento Cinque Stelle fin dalle origini, e su cui questa legislatura latita sin dal primo giorno. Mentre i "grandi" del mondo si riunivano a Roma Fridays For Future e Extinction Rebellion sfilavano per le strade della Capitale ma con una novità che dovrebbe interessarci profondamente: non erano soli. Con il movimento climatico c'erano le sigle del sindacalismo di base e pezzi significativi della Cgil, lì per portare la voce dei lavoratori coinvolti nelle tantissime vertenze in atto nel Paese, dalla Gkn ad Alitalia passando per l'ex Ilva e Whirphool. Poche settimane prima, due piazze numericamente simili ma apparentemente diverse, Fridays for Future a Milano in occasione della PreCop e gli operai della Gkn di Firenze, si sfioravano senza incrociarsi, a Roma hanno sfilato assieme, provando a ricucire quello un tessuto sociale sfilacciato.

La sfida del futuro, dei tempi accelerati della pandemia, sarà predefinire una traiettoria comune, percorrere un pezzo di strada insieme, contaminarci. Questa generazione può essere il piede di porco che rompe tabù e schemi, che rialza la testa contro chi ci vuole divisi; può contribuire alla costruzione di uno spazio unitario, a partire dalla nostra generazione. Quello a cui andiamo incontro è solo uno dei futuri possibili, non il solo. Possiamo ancora intervenire.

** Stefano Vento è laureato in scienze politiche presso l'Università della Calabria, responsabile lavoro e movimenti delle/dei Giovani Comuniste/i e attivista di Fridays For Future.*

LA COMUNITÀ, BASE DELLA CONVERSIONE ECOLOGICA

Guido Viale*

L'ECOLOGIA INTEGRALE

Salvare la vita del nostro pianeta e migliorare la condizione umana vuol dire prendersi cura della Terra. Questa prospettiva oggi ha un nome (anche se può averne molti altri): papa Francesco la chiama ecologia integrale. È l'unione indissolubile tra la giustizia sociale, che persegue un riequilibrio tra le condizioni di vita di tutti gli esseri umani, e la giustizia ambientale, il rispetto degli equilibri ecologici che consentono alla vita di tutto il pianeta di riprodursi e da cui, tra l'altro, dipendono anche le condizioni che rendono possibile la sopravvivenza della specie umana. Il programma per perseguire giorno per giorno le finalità generali dell'ecologia integrale si chiama conversione ecologica.

COSTITUIRSI IN COMUNITÀ

Per realizzarla occorre che ciascuno si prenda cura del territorio in cui vive, dell'impresa in cui lavora, dell'ambiente in cui opera: non da solo – ovviamente – ma condividendo progetti, lotte e sforzi con chi gli sta accanto, sia fisicamente, sia perché partecipa di una stessa rete di relazioni. Questo può comportare l'appartenenza contemporanea di ciascuno di noi a molte "comunità" - aggregazioni di interessi e progetti - diverse; questo che evita che si formino comunità chiuse ripiegate su se stesse. Ma quelle comunità occorre in gran parte costituirle partendo da zero, o poco più e contribuire a radicarle – a radicarci – in ogni territorio. L'obiettivo è un processo generale di "deglobaliz-

zazione", opposto a quello che ha consegnato le chiavi della vita di miliardi di uomini a un pugno (l'1 per cento? Molti meno!) di persone che controllano la finanza mondiale; senza rinunciare però ai vantaggi che la globalizzazione ha reso possibili: innanzitutto la circolazione dell'informazione, della cultura, della ricerca scientifica. Occorre organizzare forme meno drammatiche di quelle che caratterizzano le odierne migrazioni, e meno superficiali di quelle promosse dal turismo, una più libera circolazione delle persone ovunque vogliano andare ma anche una circolazione più sobria di quei materiali e di quelle merci che non si possono produrre a livello locale e che sono essenziali a una vita decente che non rinunci a utilizzare i progressi della tecnica. Questo programma chiede di rendere ciascun territorio – i cui confini variano e possono essere molto diversi da un caso all'altro - più autonomo possibile - sia in campo energetico che alimentare e produttivo - da forniture esterne: quelle che le crisi future possono rendere sempre più incerte.

VALORIZZARE LE RISORSE LOCALI

La promozione di comunità territoriali il più possibile economicamente autonome, anche se collegate in rete con molte altre, è l'unico modo per lavorare seriamente all'adattamento alle condizioni difficili del nostro domani. Per questo occorre valorizzare tutte le risorse locali - comprese quelle professionali, ma anche intellettuali e spirituali, spesso nascoste, perché mai messe all'opera - di coloro che abitano in ogni

territorio. Radicarsi non significa isolarsi, perché le informazioni, le idee e la cultura potranno e dovranno continuare a viaggiare lungo la rete e molte cose non potranno essere realizzate in loco, nemmeno quando si renderà necessario recuperare a fondo quei materiali e quei prodotti dismessi che oggi trattiamo come scarti e con cui soffochiamo terra, mare e cielo. La globalizzazione, quella che ha portato tante produzioni e molto lavoro in altri paesi, alla ricerca di salari più bassi, di diritti umani ancora più ridotti dei nostri e di difese ambientali inesistenti, quella deve fin d'ora invertire direzione.

CHI PUÒ REALIZZARE LA CONVERSIONE ECOLOGICA?

Se ci sforziamo di guardare al futuro con realismo dobbiamo ammettere che ci sono settori e produzioni destinate a scomparire o a ridimensionarsi drasticamente mentre altre produzioni e attività hanno invece bisogno di essere potenziate, o addirittura create o reinventate, perché saranno indispensabili a una vita decente in condizioni di maggiori difficoltà ambientali. Di questi settori, di queste produzioni e di queste attività non esiste un elenco: i nostri governanti, che pure si dichiarano impegnati nella “transizione ecologica” (hanno persino istituito un ministero con questo nome per fingere di realizzarla), non hanno mai provveduto a redigerlo e non hanno la cultura per farlo: temono l'inimicizia dei potenti che li hanno sostenuti finora, che sarebbero danneggiati dalla chiusura di determinati settori. Temono inoltre l'impopolarità che ne scaturirebbe se dovessero confessare che tutto quello che hanno fatto finora è sbagliato e che da oggi bisogna imboccare un'altra strada. I lavoratori e le lavoratrici, i disoccupati e la gente comune non hanno questo timore; hanno ben poche responsabilità per ciò che è stato fatto e imposto loro finora e hanno tutto l'interesse ad affrontare nel migliore dei modi il proprio futuro, quello dei propri figli e delle generazioni future. Ma chi potrà realizzare questa svolta? Certo non gli attuali governi e il ceto politico che li esprime. Sono stati informati per tempo

(da almeno cinquant'anni) dei rischi che corre il pianeta Terra e, insieme ad esso, la sopravvivenza stessa della specie umana tuttavia hanno preferito mettere al centro dell'attenzione le prospettive immediate dei governi e dei partiti di cui fanno parte, autoconvincendosi che in qualche modo le cose non sarebbero poi così gravi come gli scienziati del clima non si stancavano di spiegare. Continueranno su questa strada, magari fingendo di imboccare di nuovo mano a mano che i pericoli si faranno più visibili e più prossimi, ma senza una visione di un futuro possibile che faccia loro da bussola.

Niente ci possiamo aspettare neanche da manager e imprenditori, in gran parte succubi del mondo della finanza, cioè di pochissimi centri di potere mondiale i cui membri ritengono di potersi comunque sottrarre, con il loro potere e con il loro denaro, al disastro che incombe sul resto dell'umanità e che sono anche convinti – e lo dichiarano apertamente – di avere i mezzi per attivare delle soluzioni di contrasto ai cambiamenti climatici fondati sulla cosiddetta geoingegneria. La geoingegneria presuppone trasformazioni fisiche e chimiche di tutto il pianeta, atmosfera, oceani, ghiacciai, sottosuolo, che dovrebbero rallentare il riscaldamento senza interrompere lo sfruttamento dei combustibili fossili. Si tratta di soluzioni che mettono a rischio tutta l'umanità, perché potrebbero trascinare l'intero pianeta verso un'alterazione definitiva degli equilibri delicati che hanno permesso alla vita e all'evoluzione di svilupparsi nel corso di centinaia di milioni di anni.

Le istituzioni internazionali sono quelle che si sono finora dimostrate più attente ai rischi di ordine generale ma quando dagli allarmi si passa alle pratiche ordinarie delle varie agenzie, come quelle che fanno capo alla Banca Mondiale, o all'Organizzazione Internazionale del Commercio (WTO), o all'Unep (Agenzia delle Nazioni Unite per la protezione dell'ambiente) o all'OMS (Organizzazione mondiale della sanità), gli interessi immediati del Big Business finiscono inevitabilmente per prevalere; anche perché spesso il finanziamento dei progetti promossi da quelle agenzie dipende dalle grandi

corporation o dalle fondazioni “filantropiche” (“benefiche”) degli uomini più ricchi del mondo. In questo quadro pensare che una singola impresa, grande o piccola che sia, e il suo management siano in grado di imboccare una strada diversa è impensabile.

UNICI ATTORI, LE COMUNITÀ

Il fatto è che gli attori su cui ricade la responsabilità di invertire rotta e imboccare con decisione la strada della conversione ecologica devono ancora costituirsi: sono le comunità territoriali, i cui membri più attivi, confrontandosi e valutando assieme le potenzialità offerte dalle risorse del territorio e dalle competenze umane presenti, o mobilitabili attraverso le reti in cui ciascuno è inserito, devono adoperarsi per mettere a punto dei progetti di riconversione. Per questo motivo è necessario costruire degli ambiti in cui valorizzare, insieme alle competenze e all’esperienza delle maestranze, il vissuto di chi ha subito le conseguenze di produzioni mortifere o nocive e i saperi di chi, per studi o per collocazione professionale, è in condizioni di contribuire alla messa a punto di un disegno generale di riconversione di determinati impianti o di un determinato territorio. Agricoltura e industria alimentare di prossimità, generazione energetica da fonti rinnovabili – e, quindi, produzione, installazione e manutenzione di impianti eolici, fotovoltaici e simili - mobilità condivisa – e, quindi, treni, bus, van e veicoli da condividere: la cosiddetta mobilità flessibile - edilizia ecologica e relativa impiantistica, manutenzione e riparazione in tutti i campi - che richiedono un grande impiego di manodopera competente e coinvolta - sono sicuramente i settori che fin da oggi meritano una attenzione particolare a livello locale.

La responsabilità di promuovere nuovi e diversi indirizzi per le attività produttive non può ricadere solo sulle spalle delle maestranze di ogni singola fabbrica, impianto o impresa, secondo gli schemi tradizionali dell’autogestione o del “controllo operaio”. È un compito troppo gravoso, che finirebbe comunque per mettere in concorrenza le maestranze di ogni azienda con

quelle di tutte le altre impegnate nelle stesse produzioni o nelle stesse attività. Coinvolgere il territorio vuol dire attivare non solo i lavoratori azienda per azienda, ma tutte le strutture organizzate di una comunità: associazioni professionali, civiche e ambientaliste, sindacati, parrocchie, diocesi, governi locali, scuole e Università ma soprattutto le reti professionali che vanno al di là dei confini di un territorio e che possono garantire che questo processo non si svolga nell’isolamento e non dia luogo a forme pericolose di competizione. Quello che deve interessarci non è la competizione ma l’emulazione, lo sforzo per far meglio e aprire anche agli altri una strada che conviene a tutti attraverso la cooperazione. In prospettiva, si tratta di riprendere il progetto delle “coalizioni sociali” che la Fiom aveva lanciato – senza poi darvi seguito – qualche anno fa e che oggi, in molti discorsi, ricompare con il nome di sindacato di comunità. Un’aggregazione del genere, mentre costruisce un fronte comune di lotta per imporre un’alternativa al degrado ambientale, sociale e occupazionale del territorio, prefigura in qualche modo le modalità e le strutture di gestione di una società diversa, federalista e democratica. Una democrazia in cui la partecipazione popolare non si ferma alle porte delle fabbriche e degli uffici o nelle sale d’aspetto degli enti pubblici, ma ne prende in mano le sorti: unica vera alternativa allo strapotere padronale nell’impresa capitalistica e a quello burocratico nell’impresa statale “socialista”.

** Guido Viale è nato a Tokyo nel 1943 e vive a Milano. Ha partecipato al movimento degli studenti del '68 a Torino e militato nel gruppo Lotta Continua fino al 1976. Tra le sue pubblicazioni, Il Sessantotto (Mazzotta, 1978, NdApress, 2008 e 2016, Interno4, 2018), Un mondo usa e getta (Feltrinelli, 1994 e 2000), Slessico familiare - parole usurate, prospettive aperte (Interno4, 2017), Giorno dopo giorno – 1960-2018 cinquant’anni di nuovi inizi (Mimesis, 2018), Dal lavoro alla cura, Risanare la Terra - Per guarire insieme, (Interno 4, 2020)*

RECENSIONI



MATTEO GADDI, *SFRUTTAMENTO 4.0, Nuove tecnologie e lavoro*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021

Il libro di Gaddi, come si evince dal titolo, parla dell'impresa 4.0 e ne parla dal punto di vista dei lavoratori e delle lavoratrici. Un punto di vista - come sottolinea Sergio Bologna nell'introduzione - "sovversivo", perché invece che essere fondato sull'interpretazione che i manager danno dell'innovazione, è basato sul confronto con chi nei processi produttivi lavora, con gli operai.

Il secondo elemento importante del libro è dato dall'ampiezza dell'indagine - una novantina di situazioni di fabbrica - resa possibile dalla collaborazione con la Fondazione "Claudio Sabatini" e con varie strutture della FIOM.

Gaddi comincia con l'inquadrare il significato di Industria 4.0, termine coniato in Germania per indicare sia un insieme di tecnologie applicate alla produzione industriale per aumentare la produttività, sia una strategia del governo tedesco per mantenere e rafforzare la competitività del proprio sistema manifatturiero. Il progetto Industria 4.0 si è rapidamente diffuso, diventando un programma di politica industriale in tutta Europa. Si tratta di una strategia per la trasformazione del settore manifatturiero fondata su comunicazione, connettività, raccolta ed elaborazione dati. Non la robotica ma la comunicazione è al centro dell'industria 4.0: attraverso le *Information and Communication Technologies (ICT)* gli strumenti di lavoro, gli impianti, gli stabilimenti e i prodotti sono connessi e così possono comunicare in tempo reale direttamente tra di loro e con sistemi centralizzati di raccolta ed elaborazione dati. In questo modo avviene una riduzione drastica dei "tempi morti" e un parallelo aumento della produttività del lavoro, cioè dello sfruttamento del lavoro.

Evitando ogni illusione sulla neutralità della scienza o sull'intrinseca bontà della tecnologia, Gaddi recupera appieno la lezione di Panzieri e dei classici saggi: *Sull'uso capitalistico delle*

macchine nel neocapitalismo e *Uso socialista dell'inchiesta operaia*. Lo fa per scandagliare un sistema produttivo che si presenta come rovesciato rispetto a quello fordista degli anni '60. Mentre con l'automazione rigida, il cliente acquistava cosa la fabbrica aveva prodotto, con Industria 4.0 la fabbrica produce esattamente - e nel più breve tempo possibile - cosa vuole il cliente. Lontani i tempi in cui Ford parlava del "modello T", prima auto prodotta in catena di montaggio, affermando: "Puoi averla in qualsiasi colore desideri, purché sia nero".

In pratica siamo passati dall'organizzazione del rancio militare a un ristorante con il menù "*à la carte*". Gaddi ci spiega con dovizia di particolari come questo avvenga, in generale con un aumento dello sfruttamento operaio e con un aumento dell'alienazione del lavoro, destinato anche a polarizzarsi su figure - e aree territoriali - qualificate ed altre dequalificate. Non a caso, nell'analizzare il Piano Nazionale Industria 4.0 del governo italiano, nota come questo si traduca in larga parte in una fonte di finanziamento "*à la carte*" delle imprese e di come si inserisca in un processo di polarizzazione tra aree territoriali a forte presenza di multinazionali che stanno al vertice della catena del valore (Germania) e aree territoriali con forte presenza di piccole e medie imprese che stanno in basso (Italia).

Questo libro vi permetterà di collocare la discussione sulla fabbrica post-fordista a partire dall'analisi dei reali processi di lavoro e dall'inchiesta operaia. Un po' di aria fresca che ci fa uscire dalle mefitiche narrazioni apologetiche di parte padronale ma anche da quelle inutilmente metafisiche ed autoreferenziali di parte della sinistra. Infine questo libro, confrontandosi con la lezione di Luciano Gallino, arriva a porre alcuni interrogativi e proposte di politica industriale, un terreno di elaborazione e confronto utile, scomparso dagli schermi radar da troppo tempo.

Paolo Ferrero

A.A.V.V. *Cronache dalla pandemia*, Ass. cult. Pensieri in Piazza – progetto editoriale “Panerose” Pinerolo, 2021

Sono ormai passati quasi due anni dall’inizio della pandemia e dal primo *lockdown*, un tempo in cui non sono certo mancati dibattiti sul virus e le sue conseguenze, le decisioni politiche assunte e i loro effetti a livello economico, sociale e politico; anzi, ne siamo stati sostanzialmente sommersi. Ma si è trattato in gran parte della solita comunicazione mediatica, sempre troppo vicina ai fatti per poterli analizzare e comprendere, troppo preoccupata di cogliere di volta in volta gli aspetti più eclatanti dei fenomeni, di generare stupore e scandalo, piuttosto che riflessione e conoscenza. Per questo appare originale e in controtendenza la pubblicazione del testo inaugurale del progetto editoriale “Panerose” (Ass. cult. Pensieri in Piazza – Pinerolo), il cui titolo, *Cronache dalla pandemia*, non vuole affatto essere l’ennesimo tentativo di cogliere l’“attualità” della pandemia e dei suoi molteplici aspetti, ma, si propone al contrario di fornirci strumenti per elaborare, proprio a partire da questa situazione del tutto nuova e inaspettata, forme di analisi, comprensione e trasformazione sociale sempre più decisive per orientarci all’interno del vivere sociale contemporaneo. Il testo, arricchito inoltre da alcune opere dell’artista torinese Carlo Giaccone che ben rappresentano l’atmosfera di “spaesamento” che il Covid-19 ha generato, raccoglie una serie di interventi sulla pandemia che intellettuali e studiosi come Miguel Benasayag, Marco Revelli, Joselle Dagnes, Marianna Filandri, Francesco Remotti e Aldo Bonomi, hanno condotto tra maggio e giugno 2020 in una sorta di pubblica discussione voluta dalla stessa Associazione. In appendice, sono riportati anche interventi di Serge Latouche, Derrick de Kerckhove e Mas-

simo De Carolis già comparsi su quotidiani e riviste. A introdurre il testo, un breve saggio di Claudio Villiot teso a ricostruire con sguardo d’insieme nodi e problematiche, interrogativi, rischi e prospettive che proprio la pandemia ha reso particolarmente visibili. Rifiutando l’appiattimento sull’immediata attualità, gli autori riflettono così sui molteplici “insegnamenti che da questa drammatica esperienza potremmo ricavare sui gravi punti di crisi sociale che con sempre maggiore chiarezza emergono, ma anche sulle nuove prospettive che a partire dalla coscienza della crisi potrebbero aprirsi”. Particolarmente incisive le osservazioni di Miguel Benasayag sulla paralisi dell’azione dovuta al sovraccarico di informazioni non mediate da adeguate forme di conoscenza, così come la critica dell’individualismo, vera e propria “malattia sociale” del nostro tempo, condotta da Marco Revelli; critica che a sua volta ben si salda con l’analisi economica condotta da Joselle Dagnes e Marianna Filandri e da cui emerge come “la pandemia non è uguale per tutti”. Altrettanto incisivi il concetto di “sospensione”, proposto e analizzato da Francesco Remotti quale strumento per affrontare i momenti di crisi, e il concetto di “comunità di cura larga”, messo a fuoco da Aldo Bonomi in rapporto al ricchissimo e variegato mondo di esperienze comunitarie che possono rappresentare delle vere e proprie “oasi” – intese non soltanto come forme di protezione e riparo, ma anche come potenziali elementi di trasformazione sociale – nel deserto sociale contemporaneo. Un testo collettivo, ricco di spunti, osservazioni, proposte, all’interno del quale si respira anche una certa “somiglianza di famiglia” tra prospettive disciplinari e di ricerca differenti, ma sempre in grado di comunicare tra loro.

Eleonora Russo

DIETMAR LANGE, *Aufstand in der Fabrik*, Böhlau Verlag GmbH Jan, 2021

Da “operai” a “classe”: come singoli individui percependo oppressione e sfruttamento costruiscono un’identità collettiva. È questo il percorso descritto nella ricerca storica *Aufstand in der Fabrik* di Dietmar Lange (D.L.), che ha per oggetto i rapporti di lavoro e le lotte operaie nella fabbrica di Mirafiori nell’arco temporale 1962-1973, dagli scontri di Piazza Statuto del 1962 all’occupazione della fabbrica del 1973. Gli scaffali sono pieni di volumi dedicati alla Fiat nel Secondo Dopoguerra, ma raramente si è dedicata una ricerca così approfondita alle vicende degli operai della più grande fabbrica europea dell’epoca, esaminando fonti di archivio, memorialistica, giornali, volantini, verbali delle riunioni sindacali e della Commissione Interna, e poi i materiali dei gruppi ‘extraparlamentari’ e del movimento studentesco di Torino durante il biennio rosso 1968-1969, quello della ‘rivolta nella fabbrica’.

Perché richiamare l’attenzione dei lettori di una rivista come “Su la testa”, sulla storia delle lotte operaie della Fiat? Intanto perché l’autore è un ricercatore di lingua tedesca, ciò che testimonia dell’importanza ‘paradigmatica’ che egli attribuisce alle vicende di Mirafiori, e, soprattutto, perché la sua analisi mette in luce processi sociali e culturali attinenti alla “formazione della classe operaia”. Se non sbaglio, D.L. solo una volta, insieme al nome di A. Pizzorno, si richiama a E. P. Thompson (p. 379), ma lo fa con un preciso riferimento concettuale al *Klassenbildungsprozess*, al processo di formazione della classe, alla costruzione storica della classe degli operai sulla base dei loro interessi materiali e delle loro aspirazioni ideali, con l’elaborazione di un proprio linguaggio e di un proprio discorso politico-sociale. D. L. descrive, direi reparto per reparto, le modalità con cui gli operai di Mirafiori giungono alla consapevolezza dei loro comuni interessi da difendere attraverso il conflitto con i “capi” e con “il padrone”. Questa consapevolezza dà vita a un’identità sociale, che viene elaborata giorno dopo gior-

no, lotta dopo lotta, manifestazione dopo manifestazione. *Aufstand in der Fabrik* ricostruisce la storia di operai che – sottomessi al regime autoritario dei capi, spinti con incentivi e misure paternalistiche quali l’assistenza medica e gli asili nido a identificarsi con il destino della fabbrica, avvolti dalla retorica FIAT che esalta il complesso industriale all’avanguardia tecnologica – scuotono il dominio padronale, articolato in rigide gerarchie interne che su tutto vigilano e tutto controllano. Attraverso la mobilitazione conflittuale gli operai di Mirafiori giungono a praticare forme di autorganizzazione e a elaborare rivendicazioni che giungono a mettere in discussione l’assetto proprietario e il modo di produzione capitalistico. E fanno tutto ciò partendo da una situazione dove deboli sono i sindacati indipendenti quali la FIOM e la FIM, mentre forti e attivi sono sindacati collusi con la Fiat (SIDA e UILM), e in una città dove l’egemonia politica e culturale è esercitata direttamente dalla famiglia Agnelli, circondata da un’aura di regalità, che contribuisce alla manipolazione delle coscienze.

L’arco temporale della ricerca va dal 1962 al 1973. Sono anni di profonda trasformazione della società italiana a livello dei metodi di produzione nella fabbrica, del sistema politico, del “senso comune”, e dei modi di lotta e mobilitazione della classe operaia, dei ceti popolari e dei giovani. Si afferma la produzione di massa, e suo emblema è proprio Mirafiori, si accentuano i fenomeni migratori interni per alimentare la forza-lavoro concentrata nel Nord Italia, con la mutazione della sua composizione – dall’operaio professionale, ancora presente nelle Officine Nord di Mirafiori, all’operaio di linea (alle Carrozzerie). Il regime interno alla fabbrica, costruito da Valletta fin dai tempi del fascismo, era improntato alla disciplina militare che richiedeva obbedienza a quel che i capi disponevano, senza possibilità di contestazione soprattutto da quando nel 1956 la FIOM, il sindacato più a sinistra e legato ai partiti comunista e socialista, era stata sconfitta e di fatto estromessa da Mirafiori. Questo regime autoritario conobbe una prima rottura nelle giornate

del 7-9 luglio 1962, le giornate di Piazza Statuto, quando durante partecipatissimi scioperi per il rinnovo del contratto migliaia di operai attaccarono la sede della UILM che il 6 luglio aveva siglato un accordo separato con la FIAT. In quelle giornate fu molto attivo il gruppo dei *Quaderni Rossi*, animato dal socialista ‘dissidente’ Raniero Panzieri, che lontano anni luce dall’ideologia dell’avanguardismo, si proponeva di sostenere i, e dar voce ai, conflitti operai considerati i naturali incubatori dell’autonoma formazione della classe operaia. D.L. segue passo passo le vicende dei *Quaderni Rossi*, la sua interazione con le lotte, le sue divisioni interne, le sue scissioni.

Con gli scioperi del 1962 si andò affermando, con alti e bassi, la contrattazione articolata, con nuovi contenuti contrattuali, che accanto al salario poneva rivendicazioni relative ai tempi, ai ritmi, all’orario di lavoro, e specificamente per la FIAT, le lotte avevano di mira il sistema di comando dei capi e la politica repressiva e discriminatoria dell’azienda (Dario Lanzardo). Queste vicende videro intrecciarsi l’attivizzazione degli operai e la riorganizzazione dei sindacati indipendenti, che pian piano riconquistarono spazi di azione, persi fin dal 1956 – anno di una cocente sconfitta della FIOM alle elezioni della Commissione interna.

La svolta più radicale del conflitto operaio si ha con il “maggio proletario” del 1969: la diffusione degli scioperi a Mirafiori, con cortei interni e modalità di conflitto particolarmente incisive come le fermate del lavoro a scacchiera e a “gatto selvaggio”, che segnarono la fine “dell’era dei conigli” – come recitavano i cartelli delle manifestazioni – , esprimendo con ciò il ritrovato coraggio di resistere al dominio della gerarchia padronale portando senza paura l’offensiva dentro la fabbrica, fin ad allora incontrastato campo d’azione dei capi. La *fine dell’era dei conigli* si manifestò anche nelle vie della città con gli scontri di Corso Traiano del 3 luglio in occasione di uno sciopero generale contro gli aumenti degli affitti, a cui parteciparono in massa gli operai FIAT, e nell’autunno caldo per il rinnovo del contratto dei metal-

meccanici. Due furono i terreni di scontro: le nuove rivendicazioni, quali gli aumenti uguali per tutti, la messa in discussione della vecchia classificazione per categoria, la richiesta del controllo sull’organizzazione del lavoro per salvaguardare la salute e la sicurezza, che comportava – questo il secondo terreno – forme originali di rappresentanza operaia, con la figura del delegato di gruppo omogeneo. D. L. segue con dovizia di particolari lo svolgimento delle lotte e il ruolo in esse dei diversi soggetti: innanzitutto quello diretto degli operai, poi dell’Assemblea studenti-operai, e dei diversi sindacati di categoria (principalmente della FIM, sindacato ‘cattolico’, e della FIOM). A Mirafiori si svilupparono rapporti stretti con il movimento degli studenti, che si concretizzò, appunto nell’Assemblea, ed emersero i primi gruppi della cd sinistra extra-parlamentare – *Lotta continua* e *Potere operaio* –, ma attenzione viene riservata anche agli altri gruppi, come il *Collettivo Lenin* composto da ex membri dei *Quaderni Rossi* (che aderì ad *Avanguardia operaia*), e il *Manifesto*. Aspro fu il conflitto tra i nuovi gruppi e i sindacati dei metalmeccanici che si focalizzò sul ruolo dei delegati, del consiglio dei delegati e dell’assemblea degli operai. FIM e FIOM, guidati da Pierre Carniti e Bruno Trentin, compirono un’operazione di rifondazione delle rispettive organizzazioni assumendo come loro nuova base i delegati, mentre Lotta Continua e Potere Operaio avversarono la figura del delegato, criticati su questo dallo PSIUP (un partito socialista nato dalla scissione del vecchio Partito socialista), contrapponendogli l’assemblea operaia secondo lo slogan ‘siamo tutti delegati’. Come ricorda Paolo Ferrero (1), sulla natura dei delegati e dei loro consigli, si ebbe un acceso confronto nello PSIUP tra la federazione torinese diretta da Pino Ferraris, che sosteneva la loro politicità, e Vittorio Foa, che, pur essendo un fautore della nuova rappresentanza operaia, la riconduceva pur sempre a una dimensione sindacale.

L’analisi di D. L. su tutte queste vicende è dettagliata e ben coglie il dilemma che attraversò gli operai, i militanti dei gruppi e dei sindacati:

consigli operai o sindacato dei consigli. I gruppi politici di Lotta continua e Potere operaio, i più influenti nell'Assemblea studenti-operai, scelsero di essere contro l'una o l'altra opzione, facilitando il compito di FIOM, FIM e UILM di ricondurre gli operai entro il sindacato ibridato con i delegati, che infatti da lì a pochi anni finì la sua esperienza. Il sindacato dei consigli ebbe vita breve e tormentata perché nata solo con la finalità di riprendere il controllo sulle lotte operaie da parte dei vecchi sindacati.

L'analisi di D. L. dà forza alla tesi che la costruzione a Mirafiori del consiglio dei delegati, e nelle altre fabbriche italiane, fu un'occasione persa dagli operai di istituire una propria organizzazione autonoma, di 'farsi classe', e i gruppi politici a loro volta persero l'occasione di contribuire al diffondersi e al consolidarsi di quell'esperienza rompendo con la tradizionale quanto fallimentare ideologia dell'avanguardismo, del "partito guida" della lotta di classe. I gruppi finirono per reclutare nuclei ristretti di operai, ostruendo il processo di formazione della classe operaia, e, ritenendo di fare lavoro politico a sostegno delle masse, riproposero un'ideologia elitista, caratterizzata dalla tipica "fallacia intellettualistica", che fa apparire naturale un modello di comportamento politico, per cui "i seguaci divengono consumatori, senza potere e privi di intelligenza, di nozioni lanciate loro dai leader, e la comunicazione significativa tra leader e seguaci è vista come una via a senso unico" (Josiah Ober, *The Athenian Revolution*, Princeton 1996, p. 132). In quel biennio rosso, gli operai inventarono un linguaggio politico per esprimere e comunicare ciò che stavano praticando, mentre i gruppi politici ripetevano

un gergo avanguardista, a loro volta i sindacati avevano l'unico scopo di riaffermare la propria egemonia.

Negli anni successivi gli operai vennero presi in una morsa – strategia della tensione e repressione da una parte, e dall'altra riorganizzazione del vecchio sindacalismo e a livello politico il "compromesso storico" tra DC e PCI. Quella morsa divenne ancor più serrata con l'intervento delle Brigate Rosse che miravano a intimidire con minacce e atti violenti sindacalisti collusi e capi.

Certo, la combattività operaia, mossa dalle esigenze di difendere i livelli salariali e le condizioni di vita e di lavoro, non svanì, infatti nella tornata contrattuale del 1973 si giunse fino all'occupazione di Mirafiori, ottenendo oltre a consistenti aumenti salariali l'inquadramento unico e le 150 ore per la propria formazione professionale e culturale – questa vicenda tuttavia rientra solo nella storia sindacale, non anche in quella della formazione storica della classe operaia.

Dietmar Lange descrive in forma cristallina una storia affascinante di lotte operaie, che meriterebbe di essere conosciuta oltre la cerchia dei lettori di lingua tedesca, perché è un'occasione per riflettere sulle modalità di costruzione del movimento operaio e sulle categorie culturali con cui esse vengono interpretate.

(1) Paolo Ferrero, 1969: *l'anno in cui gli operai hanno rovesciato il mondo*, pag. 166, Derive Approdi, Roma, 2019.

Franco Russo

LAURA TUSSI e FABRIZIO CRACOLICI (a cura di), *Riace. Musica per l'Umanità, con intervista a Mimmo Lucano*, Mimesis Edizioni, Milano 2019

Perché leggere un saggio corale, con contributi diversi fra loro per contenuti e obiettivi? La domanda è lecita, e me la sono posta prima di iniziare a leggere questo libro.

Oggi posso rispondere. Il testo in questione è una sorta di *instant book*, con molteplici e variegati contributi che come filo conduttore ha, nella prima parte, l'esperienza di Riace e quella conseguente patita da Mimmo Lucano. E altro ancora: la musica per l'umanità, la musica per la pace e la solidarietà.

Apri il libro Alex Zanotelli, con grande assertività e soffermandosi su due concetti apparentemente ben distanti fra loro: il pericolo nucleare e il rifiuto dell'Altro. Apparentemente!

Segue Vittorio Agnoletto, che si sofferma sulla storicità del fenomeno dell'immigrazione e il suo far parte dell'intero passato dell'umanità. E poi, di seguito: analisi contenutistiche e suggerimenti per riflettere; Adelmo Cervi, Alessandro Marescotti, Moni Ovadia e Gianmarco Pisa, fino ad arrivare all'intervista di Laura Tussi a Mimmo Lucano. Inutile riassumerla, meglio leggerla. Per spiegare cosa è stato e rappresenta il "modello Riace", e chi è Mimmo Lucano, non servono le mie parole.

L'ultima parte del libro vede gli interventi di musicisti quali Agnese Ginocchio, Gianfranco D'Adda, Renato Franchi, Marino Severini, impegnati sui temi della pace, e del giornalista Daniele Biacchessi, coinvolto anch'egli in quello che potremmo definire il "movimento musicale pacifista".

L'intervento di chiusura di Alfonso Navarra non è soltanto riepilogativo, ma anche propositivo, come si addice ad un attivista antinucleare impegnato da decenni. Il nuovo umanesimo è la nonviolenza: questo concetto è contenuto nella

sua conclusione.

Durante la lettura, mi sono rivisto sedicenne ad ascoltare ore di interventi durante le riunioni dei collettivi. Non sempre capivo tutto, qualche volta ero in silenzioso disaccordo, altre volte in entusiastico accordo. A volte mi domandavo: che ci azzecca questo? E qualche volta rimanevo con il mio dubbio, ma in altre occasioni, solo continuando ad ascoltare, comprendevo poi la connessione. Così è stato per me, con questo libro.

Aver letto *Riace. Musica per l'Umanità, con intervista a Mimmo Lucano* è stato per me come aver preso parte a una riunione, un sano collettivo con molte eccellenze. Per questo, malgrado sia nato come *instant book*, lo ritengo un valido strumento per apprendere e riflettere, al di là del progredire delle vicende di Mimmo Lucano a cui sostanzialmente il testo è dedicato. Non dimentichiamo che una quota della vendita di ogni libro va in parte a sostenere il pagamento delle spese legali dei processi di Lucano. Efficaci e dissacranti la cover e le illustrazioni di Giulio Peranzoni e Mauro Biani, celebri illustratori e vignettisti.

Tutti gli interventi hanno un loro "perché" oggi, e lo avranno domani. La storia del sindaco Lucano non è nata per caso – è quella di chi si impegna a proprio rischio per riaffermare i migliori valori e ideali degli esseri umani – e non sarà l'ultima. Quei valori che Moni Ovadia definisce, nel proprio intervento, propri di chi è prima di tutto un *Mentsch*.

Il libro, senza dubbio, suggerisce una prospettiva: l'uso delle arti, in questo caso la musica, da parte dei *Mentsch* per contrapporsi alla brutale forza delle armi. Attraverso le arti, i *Mentsch* possono crescere di numero e trovare, con la creatività, nuovo ottimismo e grande forza.

Oliviero Sorbini

ABBONATI!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.

Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.

Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



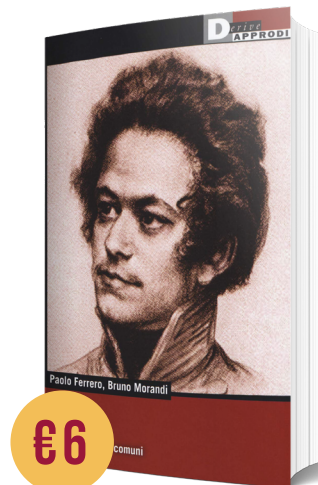
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCiato IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IBAN: IT25 W053 8703 2020 0003 5040
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

Siamo ricche
DENTRO
Ma solo dentro.

Per questo motivo abbiamo bisogno che ci destini il tuo 2x1000. Non possiamo contare su grandi patrimoni o lobby più o meno occulte, ma solo sulle persone che, come noi, insieme a noi, credono in un altro mondo possibile. Costruiamolo insieme.

**Per destinare il 2x1000 dell'IRPEF a
Rifondazione Comunista inserisci il codice**

L19

Hanno scritto in questo numero:

*Maurizio Acerbo, Vittorio Agnoletto,
Mario Agostinelli, Fiorenza Arisio, Paolo
Berdini, Leonardo Boff, Hervé Bramey,
Matteo De Bonis, Monica Di Sisto, Silvano
Falocco, Claudia Fanti, Paolo Ferrero,
Giovanni Ferretti, Francesco Gesualdi,
Elena Mazzoni, Roberto Musacchio,
Riccardo Petrella, Giorgio Riolo,
Eleonora Russo, Franco Russo, Oliviero
Sorbini, Pina Vallefucio, Stefano Vento,
Guido Viale*